LETTERE
in vari Generi
DEL CO. PROSPERO
BONARELLI.

AFRICA
AMERICA
LETTERE
IN
VARIJ GENERI
A PRENCIPI, E AD ALTRI
DEL
S.r CO. PROSPERO BONARELLI
DELLA ROVERE
CON ALCUNE DISCORSIVE ITORNO
al primo libro
de gl'An. di Cor. Tac.
All'Ellezione de
gl'Ambasciadori,
al modo di uiuere in Corte,
et altre.
EUROPA
ASIA
Bologna Appresso Nicolò Thebaldini Ad istanzia Delli Eredi di Evangelista
Dossa

All'Illustriss.ma Sig.ra
GINEVRA
CASALI
PIERIZZI.

I è compiaciuta V. S. Illustriss. di onorar con tante grazie in ogni tempo, la deuozione professata verso la molta benignità sua, e'l merito del Signor Pietro suo Consorte, da me, e da miei congiunti, ch'io me gli riconosco altrettanto obligato, quanto è singolare il pregio, in che tengo il loro patrocinio. Nè venendomi concesso dalla mia debolezza, di poter darne quei segni di gratitudine, che per sodisfare in qualche parte à quanto deuo, sarebbono bisogneuoli, son forzato, per non mancare totalmente à me stesso, ad appigliarmi à quelle occasioni, ch'il tempo per benignità d'altri, m'appresenta. Essendomi dunque risoluto di dare alle Stampe il presente componimento di Lettere del Sig. Conte Prospero Bonarelli, e sapendo io la stima, che dallo

stesso

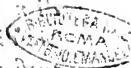
ſteſſo Signore vien fatta del merito, e valore di V.S. Illuſtriſs., hò voluto appoggiarlo al ſuò nome, sì perche in eſſo vengono trattate materie, delle quali la ſua virtù è libera poſſeditrice, come per farmi io ſcorta di queſta congiuntura, à meritare in qualche modo le grazie della ſua protezione. Non entro in queſto luogo à commemorare lo ſplendore della Caſa di V.S.Illuſtriſs., poiche alla grandezza de ſogetti, che in eſſa viuono di preſente, & alla memoria di quelli, che glorioſi hanno il loro corſo terminato, con qualunque deſcrizione, ch'io poteſſi farne verrei più toſto à pregiudicare à gli applauſi, meritati dalle loro azioni, che ad eſporne côueneuoli lodi. Mi riſtringo ad ammirare i virtuoſi talenti di V.S. Illuſtriſs., che con gli eſercizi delle Letere è diuenuta compagna delle ſcienze, e colle ſue operazioni qualificate è giunta à ſegno, di eſſer da ogni perſona & inuidiata, & imitata. Da queſte, & altre prerogatiue, che in V.S.Illuſtriſs. riſplendono, vien abilitata la ſeruitù mia, à farle la preſente oſſequioſa dimoſtrazione, e mentre la ſupplico à gradir la deuota volontà, che l'accompagna, auguro à V.S.Illuſtriſs. ogni bramata contentezza, facendole per fine vmiliſſima riuerenza. Bologna li 13. Agoſto 1636.

Di V. S. Illuſtriſs.

Humiliſs. e Deuotiſs. Seruit.

Carlo Manoleſſi.

IL LIBRARO

A CHI LEGGE.

SCuserò molti errori della Stampa con vn solo dello Stampatore; molti della mano con vn solo della volontà, che riuscirebbe indegno di scusa, se non meritasse anzi lode il voler accrescer le glorie, à chi le merita, e'l giouamento, e'l diletto à chi lo cerca. L'auarizia, con la quale l'Auttore di queste Lettere guarda i suoi Componimenti, sforza chiunque ne desidera alcuno à diuentarne ladro: quest'auarizia però in lui non è vizio, anzi è vn certo abito virtuoso impressogli nell'animo dalla poca stima, ch'egli fà delle cose sue, si come questo furto non è peccato, anzi è merito, che più dà, che non toglie, e dispensa à molti ciò, che inutilmente appresso ad vn solo si nascondeua. La copia dunque delle stesse Lettere, presa furtiuamente, non hà potuto venirmi in mano, se non molto scorretta, nè dissimile

da

da questa n'hà potuto la stampa riuscire, tanto più, che la stretta familiarità, e seruitù della mia Casa, e mia con questo Caualiere appena hà potuto dal suo volere impetrarne à mio prò l'acconsentimento alla stampa, senza poter conseguirne altra sua applicazione; forse perche egli non stima douer sù questo gettare i fondamenti delle sue glorie, auendo appresso di sè, e sotto la penna altre Composizioni per auuentura di maggior peso. Di queste io m'ingegnarò per ogni via di diuenir possessore, per acquistar appresso i Virtuosi qualche merito, col darle in luce, ancor che ne potessi temere l'indignazione di lui, poiche ad ogni modo egli stesso in vna di queste sue Lettere m'insegna, che è sicurissimo l'offender altrui, quando l'offesa all'offeso porta riputazione, facendo questa (conforme al suo senso) l'auocato dell'offensore. Viui felice.

INDICE

INDICE DE' CAPI DELLE LETTERE, e de' Nomi, à chi sono indrizzate.

DI RAGVAGLIO.

Di Ralegramento.

Di Cordoglio.

DI DONO.

Di Racomandazione.

Di Ri-

INDICE.

Di Richiesta di Grazie.

Di Rendimento di Grazie.

Miste.

MISTE.

DISCORSIVE.

LETTERE
IN VARI GENERI
DEL CO. PROSPERO
BONARELLI

DI RAGVAGLI

Al Signor Duca Francesco Maria della Rouere Duca d'Vrbino.

L'Altr'ieri (la Dio mercè) mi nacque della Sig. Clarice mia consorte il primo figlio maschio, il quale non è stato ne da me, ne da tutta la Casa nostra per altro con maggior consolazione, e contento riceuuto, che perche ci si prepara con esso il modo di mantener anco dopò noi viua la nostra diuozione verso la persona di V. A. e la Sua Serenissima Casa, dalla quale si come noi riconosciamo quanto siamo: così l'esser di qualunque verrà giammai da noi, tãto ci sarà grato, quanto por lei lo potremo impiegare. L'ardire, c'hò preso di darle parte di questo mio fortunato accidente, sia condonato alla tenerezza paterna, che m'hà spinto à desiderar in tal modo à questo figlio

 letto,

letto i benigni influssi della possente grazia di V. A. sotto cui se per sua buona sorte auuerrà, ch'ei sia nato, sarà nato in buon punto. Piaccia all'infinita sua bontà adempir questo mio, ancorche forse troppo ambizioso desiderio; poiche l'ambizione nasce dalla diuozione, la quale sò ben'io, ch'appresso benigno Principe, qual appunto è V. A. può rendere ogni temerità scusabile, & ogni baldanza fauorita. E qui resto facendole vmilissima riuerenza.

Al Sig. Principe d'Vrbino.

AVendomi concesso N. S. vn figlio maschio, ch'è stato il primo, che fin or mi sia nato, hò preso ardire di darne parte à V. A. S. sperando, ch'ella per sua bontà nō sia per isdegnare di riceuerlo nella sua buona grazia, essendo nato d'vno de' più diuoti, & obligati seruitori, ch'abbia la sua Serenis. Casa, e dalle cui viscere egli s'hà portata nel cuore, ancorche pargoletto, vna diuozione immensa verso la persona di V. A. Onde son certo, ch'egli, come ch'appena nato, già saria prōto à morir per lei. Or mētre, ch'egli attenderà à crescere suo seruo diuotissimo, piaccia alla bontà di V. A. con fortunati auspici della sua buona grazia, e protezzione, alla quale di tutto cuore lo raccomando, fauorire gl'accrescimenti suoi: E qui resto facendo à V. A. S. vmilissima riuerenza.

Al

Al Duca Cesare d'Este Duca di Modona.

AVendomi il Sig. Iddio fatto grazia d'vn figlio maschio, io son tenuto à procurargli ogni bene, ma, perch'egli non è giammai per conseguir in questo mondo maggior bene dopo la Diuina, che la buona grazia di V. A. S. vengo per tanto à supplicarla, che per sua mera bontà, voglia farnelo degno, non riguardando alla pargolezza di lui; mà alla grandezza della mia diuozione; ch'egli onorato di tanto fauore, sarà nato à me stesso tanto più caro. N. S. Dio conserui lungamente felice l'A. V. alla quale per fine faccio vmilissima riuerenza.

Al Sig. D. Alfonso d'Este Principe di Modona.

SCrissi altra volta à V. A. S. ch'io per me non istimaua poter in questo mondo cosa più grata all'huomo accadere, che'l vedersi da Dio fauorito di figliuoli, e particolarmente di maschi: perche ad vn certo modo par, che s'acheti con essi quel naturale appetito di perpetuar se medesimi, e si vede con quelli accommodati gl'interessi della propria famiglia; Or quello, ch'all'or scrissi per teorica, ridico ora à V. A. per pratica, perche essendo piaciuto à N. S. concedermi l'altr'ieri vn figlio maschio, ne sento

veramente consolazione indicibile per l'vno, e per l'altro rispetto, i quali però han principalmente riguardo alla Persona di V. A. & alla sua Serenissima Casa: imperoche non per altro mi sarà grato mai eternarmi ne i figliuoli, che per poter con essi perpetuar la diuozione, c'hò verso V. A. ned'è per istabilirsi giammai nella mia Casa interesse più graue, che la cõfirmazione del possesso della buona grazia di lei, la quale piaccia à V. A. di conferire al figlio, e conseruare al Padre; mentre io, per ambidui, le faccio vmilissima riuerenza, e da N. S. Dio le àuguro ogni bene.

Al Conte Francesco Maria Mammiani.

IO *credeua certo, che N. S. principalmente m'auesse fatto grazia di questo figlio maschio, ch'è stato il primo, che fin'ora mi sia nato, per prouedermi d'vno, che meco portando il peso de gl'oblighi, ch'io tengo alla molta benignità di V. S. Illustriss. me n'allegerisse l'incarco; mà ecco; ch'egli pur anzi è nato per darmi occasione di maggiormente obligarmi à V. S. Illustriss., essendo per lui sforzato di supplicarla di nuoua grazia, e fauore, che sarà, ch'ella quando non giudichi souerchia temerità la mia, voglia degnarsi d'appresentar l'incluse à cotesti Serenissimi, à quali non auend'io con che più viuamente esprimere la mia profondissima diuozione, rassegno con le presenti*

questo

questo mio figlioletto, supplicandoli à non auer à sdegno di riceuerlo, fin dal suo primo nascimento, nella lor buona grazia, che sarà il più felice successo, ch'in tutta la sua vita gli possa occorrere. Piaccia anco à V.S. Illustris. riceuerlo per suo seruitore, che gli lo dedico di cuore, e per fine le bacio le mani.

Al Sig. D. Alessandro Cardinal d'Este.

V. S. Illustriss. e Reuerendiss. c'hà dimostrato sempre per sua immensa bontà segni di benignissima inclinazione verso tutta la Casa nostra, ed in particolare verso la mia persona, son certo, ch'or nõ è per isdegnarsi d'onorar col sentimento del suo piacere, l'auuiso, ch'or io le dò della da me conseguita seruitù col Sereniss. di Toscana, potẽdosi assicurar molto beue, che frà l'altre circostanze, che per me rendono questo accidente fortunatissimo, e carissimo, v'è quella della relazione, c'hà la Serenissima Casa di V. S. Illustriss. e Reuerendiss. cõ quella del Sereniss. Gran Duca: onde me stesso vò lusingando con la speranza di non interromper punto nel seruire quell'Altezza l'antica seruitù nostra con la Serenissima Casa d'Este. Supplico pertanto V. S. Illustriss. à mantenermi il possesso del preziosissimo tesoro della sua buona grazia; acciò con esso vaglia à far acquisto maggiore di quella del Serenissimo Gran Duca, e de' suoi benignis-

nignissimi fauori, e qui facendole vmilissima riuerenza da Nostro Signore le auguro ogni bene.

Al Sig. D. Cesare d'Este Duca di Modona.

È *Piaciuto al Serenissimo di Toscana onorarmi del titolo di suo Seruitore con modi certo altrettanto lontani dal mio merito, quanto conformi all'immensa benignità di S. A. S.; ma frà tutti i rispetti, che m'han fatto incontrare volontieri si gran fortuna, sappia V. A. che è stato quello d'essermi dato à credere di poter nello stesso tempo, ch'io seruirò il gran Duca, proseguir anco l'antica seruitù con V. A. mercè della strettissima congiunzione, c'han trà loro queste due Serenissime Case. La onde per questo hò preso ardimento dar parte à V. A. di questo mio felice successo. Resti ella per tanto seruita di mantenermi per sua mera bontà la sua buona grazia, col merito della quale io possa sperare, d'esser maggiormente gradito seruitore del Serenissimo Gran Duca, e per fine vmilissimamente inchinandomi, le auguro da N. S. ogni felicità maggiore.*

Al Sig. D. Alfonso d'Este Principe di Modona.

O*Norato dal Serenissimo Gran Duca di Toscana del titolo di suo seruitore, vado tanto*

più

più lietamente à seruirlo, quanto m'auueggio, che la mia seruitù cambierà casa, mà non già sangue. Seruirò quel sangue, di cui V. A. S. è stilla così pregiata, e chiara, e mi darò ad intendere in tal modo seruir pur'anche attualmente la Persona di lei, come sempre hò sommamente desiderato. Le dò parte di questo mio onoratissimo auuenimento, acciò ch'egli mi renda più degno della buona grazia di V. A, alla quale per fine, facendo riuerenza, auguro dal N. S. Dio ogn'accrescimento di gloria, e di grandezza.

Al Principe D. Luigi d'Este.

S'E' *compiaciuto il Serenissimo di Toscana, ch'io vada à seruirlo, grazia da me certo stimata quanto conuiensi: ma particolarmente tenuta cara, perche seruendo quella Serenissima Casa, onde V. E. Illustriss. gloriosamente per vna parte deriua, posso anche à ragione persuadermi seruir V. E. medesma; il che sarà da me sẽpre altrettanto desiderato, e prontamente eseguito, quanto richeidono gl'oblighi infiniti, ch'io tengo all'immensa bontà di V. E. e de' suoi Serenissimi maggiori, per l'importantissime grazie, c'hà da quelli nelle sue più turbulenti fortune la nostra Casa ottenute. Si degni conseruarmi V. E. nela sua buona grazia, e per fine li faccio vmilissima riuerenza, e da N. S. le auguro ogni contento.*

Alla

nignissimi fauori, e qui facendole vmilissima riuerenza da Nostro Signore le auguro ogni bene.

Al Sig. D. Cesare d'Este Duca di Modona.

È *Piaciuto al Serenissimo di Toscana onorarmi del titolo di suo Seruitore con modi certo altrettanto lontani dal mio merito, quanto conformi all'immensa benignità di S. A. S.; ma frà tutti i rispetti, che m'han fatto incontrare volontieri sì gran fortuna, sappia V. A. che è stato quello d'essermi dato à credere di poter nello stesso tempo, ch'io seruirò il gran Duca, proseguir ancò l'antica seruitù con V. A. mercè della strettissima congiunzione, c'han trà loro queste due Serenissime Case. La onde per questo hò preso ardimento dar parte à V. A. di questo mio felice successo. Resti ella per tanto seruita di mantenermi per sua mera bontà la sua buona grazia, col merito della quale io possa sperare, d'esser maggiormente gradito seruitore del Serenissimo Gran Duca, e per fine vmilissimamente inchinandomi, le auguro da N. S. ogni felicità maggiore.*

Al Sig. D. Alfonso d'Este Principe di Modona.

O *Norato dal Serenissimo Gran Duca di Toscana del titolo di suo seruitore, vado tanto*

più

più lietamente à seruirlo, quanto m'auueggio, che la mia seruitù cambierà casa, mà non già sangue. Seruirò quel sangue, di cui V. A. S. è stilla così pregiata, e chiara, e mi darò ad intendere in tal modo seruir pur'anche attualmente la Persona di lei, come sempre hò sommamente desiderato. Le dò parte di questo mio onoratissimo auuenimento, acciò ch'egli mi renda più degno della buona grazia di V. A, alla quale per fine, facendo riuerenza, auguro dal N. S. Dio ogn'accrescimento di gloria, e di grandezza.

Al Principe D. Luigi d'Este.

S'E' *compiaciuto il Serenissimo di Toscana, ch'io vada à seruirlo, grazia da me certo stimata quanto conuiensi: ma particolarmente tenuta cara, perche seruendo quella Serenissima Casa, onde V. E. Illustriss. gloriosamente per vna parte deriua, posso anche à ragione persuadermi seruir V. E. medesima: il che sarà da me sẽpre altrettanto desiderato, e prontamente eseguito, quanto richeidono gl'oblighi infiniti, ch'io tengo all'immensa bontà di V. E. e de' suoi Serenissimi maggiori, per l'importantissime grazie, c'hà da quelli nelle sue più turbulenti fortune la nostra Casa ottenute. Si degni conseruarmi V. E. nela sua buona grazia, e per fine li faccio vmilissima riuerenza, e da N. S. le auguro ogni contento.*

Alla

Alla Sig. Donna Leonora d'Este Principessa di Venosa.

V.E. Illustrissima, che per se stessa è stata sempre sì vaga d'onorar la Casa nostra, e la mia persona, son certo, ch'udirà volontieri gl'onori, e grazie, ch'ancor da altri mi vengon fatte. Vengo però con la presente à darle parte dell'accommodamento mio à i seruigi del Serenissimo Gran Duca di Toscana con titoli, e condizioni, eccedenti certo ogni mio merito; mà non punto sproportionate all'immensa benignità di quell'Altezza Serenis. Gl'interessi della mia Casa, lo stato della mia famiglia numerosa di sette figliuoli quattro maschi, e tre femine m'han confortato ad incontrare allegrissimamente tanta fortuna; le cui ottime circostanze, sò certo, che à V.E. Illustriss. saran suggerite dalla propria prudenza, e la benignissima affezzione, ch'ella per sua bontà mi porta, l'indurrà à rallegrarsi d'ogni mio benestrà quali numerandosi particolarmente la buona grazia di V.E. Illustrissima, resti ella seruita, che con quella ogn'altro ben mi s'accresca: E per fine le faccio umilissima riuerenza, e da N.S. l'auguro compita felicità.

Alla

Alla Sereniss. Arciducheſſa Gran Ducheſſa di Toſcana.

PEr commandamento di V. A. S. appreſentai alcuni pieghi inuiatimi dal Sig. Bali Cioli al Sig. Co. di Frechenburgo, e d'ordine di S. E. à V. A. inuio la riſposta di quelli, la quale hò riceuuto con l'occaſione del ritorno del Sig. Duca d'Alua, che ieri l'altro à ſera giunſe in queſto porto, accompagnato da ſei delle Galere, che hanno ſeruito fin' à Trieste la Maeſtà della Regina d'Vngheria. La cagione, perche eſſo Sig. Co. abbia indugiato fin'ora à riſpondere à V. A. io già l'auuiſai al Sig. Bali Cioli, & ora lo ſteſſo Sig. Conte l'eſprimerà nella ſua. Non mi reſta dunque altro, che rendere (come faccio) vmiliſſime grazie à V. A. S. dell'eſtremo onor, ch'ella m'ha fatto con queſto ſuo (benche picciolo commandamento) e nella ſua buona grazia con ogni maggior vmiltà raccommandandomi, le faccio per fine profondiſſima riuerenza, e da N. S. l'auguro compita felicità.

A Monſig. Vſimbardi Prefetto de gl'Archiui.

ABbiam finito l'Archiuio, nel quale veramente la Città ha ſpeſo molto danaro; i Maeſtri molto tempo; & io non poca fatica: mà non ci è da-

naro, ne tempo, ne fatica, ch'eguaglia non solo il benefizio, che se ne riceuerà: mà l'obligazione, che tutti abbiamo auuto di seruir', & obedire à commandamenti di N. S. e d'aderire alle voglie, & al gusto di V. S. Illustrissima: Questi motiui hanno veramente in vniuersale spinti tutti all'opera: mà me ci hanno precipitato, come quello, che sopra tutti in seruire V. S. Illustriß. obligato mi ritrouo. Sarà mia gran fortuna s'aurò potuto adempire compitamente il mio debito; se nò, sarà eccesso d'immensa bontà di V. S. Illustriß. se in vece dell'effetto, si sodisfarà d'vn'ottima volontà: di che affettuosissimamente supplicandola; resto, e le faccio vmilissima riuerenza, e da N. S. Dio l'auguro il colmo d'ogni felicità.

DI RALLEGRAMENTO.

Al Sig. Cardinal d'Este.

IN questo punto, che V. S. Illustriss. e Reuerendiss. deue essere attorniata da suoi più cari parenti, & occupata in riceuere da più degni Seruitori i douuti vffici di congratulazione, per lo suo felice ritorno di Spagna, non hò temuto di farmi innanzi anch'io, & rappresentarle quell'estremo piacere, c'hò perciò sentito nel cuore, auegna che mi son reso certo, che trà tanti, ch'allo splendore de' propri meriti, han potuto far

far pompa dell'affetto loro, potrò forse ancor io al lume della mia diuozione far alcuna mostra del mio. Spiego adunque à V. S. Illustriss. in questo picciol foglio il ritratto solo d'vn mare di contento, che del suo arriuo, e di tanti altri suoi fortunati successi, mi conseruo nell'animo, per cui piaccia à Dio felicemente condurmi nel porto della buona grazia di V. S. Illustrissima, alla quale per fine faccio vmilissima riuerenza.

Allo stesso.

IO non aurò giammai più dolce materia, ne più caro soggetto da scriuere à V. S. Illustriss. e Reuerendiss. che questo, ch'ora mi s'appresenta. Tutto è allegrezza il proposito, c'hò da tenere: allegrezza del suo ritorno dal Cattai, auendone riportato quel giouamento alla sua indisposizione, che ella stessa desideraua, e che da me affettuosissimamente gl'era augurato, & allegrezza del fortunato nascimento del primo figlio del Sereniss. Principe suo nipote. Ma da tante allegrezze confuso, certo non posso à mio talento esplicarne i miei lieti sentimenti, se già la mia stessa confusione, argomento infallibile dell'immensità de miei piaceri, quegli assai chiaramente non manifesta; Quinci V. S. Illustrisima scusi adunque quello in che manco, e si asicuri di quello, in che veramente non manco, cioè di sentire ogn'interesse della Serenissima

Sua Casa, & dell'Illustrissima Sua Persona viuamente nel cuore, alla quale per fine vmilissimamente inchinandomi da N. S. le auguro ogni bene.

Al Sig. Duca di Modona.

IO, ch'infin colà da bambino, mista col latte della nutrice, beuei la diuozione verso la Casa di V. A. Serenissima, mi son poi tuttauia di maniera in quella nodrito, ch'or gl'accidenti di V. A. prouo in me stesso con affettuosissimi sentimenti. La felice nascita del Serenissimo suo nipote, ha reso a me, & a tutta la casa nostra si fatta consolazione, & allegrezza, che malageuolmente con la voce, non che con la penna mi daria il cuore di poterla compitamente esprimere. Piaccia però all'infinita benignità di V. A. d'argumentare dal silenzio, e dall'obligo, ch'abbiamo seco, la grandezza del nostro contento; e compiacendosi di questo picciol segno della mia infinita diuozione, per lei mi onori della sua buona grazia, nella quale con ogni affetto mi raccomando, & à V. A. S. vmilmente m'inchino.

Al Sig. Principe di Modona.

NOn v'è cosa, ch'à mio giudizio in questo Mondo possa accader più grata, e particolarmente à

pari di V. A. S. che il vedere con la nascita de figliuoli accomodar gl'interessi, rinouar se medesimi, e'n tal modo nell'imagine di quelli felicemente eternarsi. Grazia però singolare ottiene da N. S. Dio, chi questo ottiene, ed à ragione di rallegrarsene estremamente. Veggio io però sin di quà il piacere di V. A. hauendo così tosto, e sì compitamente conseguito tanta grazia da Dio, a cui ciò chiaramente dimostra quanto l'Altezza Vostra sia cara. Or scuopra ella ancora sin di costà, (che per la sua grandezza è ben forse oggetto visibile anche sì di lontano) l'immensa allegrezza, che di questo suo felice auuenimento hò prouato, e ne l'assicuri l'obligo, e la diuozione, ch'alla Sua Serenissima Casa, e Persona hò, si può dir da che nacqui, sempre portata. Piaccia à Dio di moltiplicar à V. A. i suoi fauori, ed à noi conseruar eternamente la buona grazia di lei, e quì resto facendole vmilissima riuerenza.

Al Sig. Cardinal Sauelli.

S'*Egli è vero, ch'altrui apporti maggior gloria il meritare, che il conseguir gl'onori, molto prima d'adesso, che V. S. Illustriss. e Reuerendiss. l'hà finalmēte ottenuta, hò douuto io rallegrarmi seco della sua promozione al Cardinalato: poiche fin dall'ora, ch'ella nacque, ne l'hà tutto il mondo dignissima giudicata; ma perche egli è vero ancora, che l'ottener il meritato*

ritato bene suol esser a tutti sopra ogn'altra cosa gratissimo, stimo a ragione poter seco rinouare la mia allegrezza, si come faccio col più viuo affetto del cuore; pregando Dio, ch'vn giorno ella possa rendere altrui lo stesso onore, & vmilmente l'inchino.

Al Sig. D. Emanuelle Principe di Venosa.

A *V. Eccelenza è nato vn figlio maschio, e gl'è piacciuto per accrescerne a me il contento, fauorirmi di darmene parte, con la sua delli 10. del passato, & io dell'vno a N. S. Dio, e dell'altro à V. E. ne rendo vmilissime grazie, e l'assicuro, che non potendo in altro darle segno dell'infinita diuozione, ed affetto, ch'alla sua persona io porto, procurerò almeno dimostrarla con sentir infinito godimento delle sue presenti consolazioni, & con augurargliene da N. S. Dio sempre di nuouo; e qui supplicandola à non isdegnare di continuar me, & tutta la mia Casa nella sua benignissima grazia, resto, e le faccio vmilissima riuerenza.*

Al Sig. Cardinal Sauelli prima Gouernatore d'Ancona, e poi Vescouo.

L *A diritta strada del Mondo mette capo in quella del Cielo, onde con molta ragione à chi*

prima

prima seppe si bene incaminarci per quella, è stata poi da N. S. imposta anche la cura di guidarci per questa. Debbo dunque nello stesso tempo rallegrarmi, come fo di cuore, con V. S. Illustriss. e Reuerendiss. c'hà ottenuto il nostro Vescouado; & molto più con noi medesmi, ch'abbiamo lei acquistata per nostro Vescouo; con lei perche ella con questo mezzo si scuopre ogn'or più ricca della buona grazia di N. S. e si farà più degna di quella di Dio con noi, perche dobbiam sperare, che vibrata dalla sacra mano di V. S. Illustrissima l'Asta Pastorale incontro quel ruggente Leone, il quale con infinita smania si và aggirando per diuorarci, l'atterrirà di maniera, che non aurà ardir di mouer contro noi ne pur vn pelo, non che stender la cruda branca. Siane lodato Dio, che con questa hà colmate tant'altre grazie, c'hà dalla sua benignissima mano questa Città riceuute, e piaccia à lui di lasciarcela goder lungamente, e V. S. Illustriss. renda sempre più felice, e contenta.

Al Sig. N.

C*Ome ch'il Cardinalato abbia in vn certo modo più riceuuto, che conferito di splendore, e dignità nella persona dell'Eccellentiss. Sig. Principe D. Carlo suo, & mio Signore, con tutto ciò hauendolo abilitato à quel grado, del quale in questo Mondo non*

v'hà

v'hà il maggiore, e che per tanti altri di cotesto Serenis. Sangue, che l'hanno conseguito, par quasi ereditario della gran casa Medici; sì che fermamente si può sperare, ch'vn giorno anche Sua Sig. Illustris. per li meriti della sua infinita bontà vi sia chiamata dalla voce dello Spirito Santo. Giudico perciò, che la presente promozione in cotesto gran Principe, debba con molta ragione recar prima à tutto il Mondo, e poi à suoi più diuoti Seruitori estremo piacere, e contento; onde se'l freno della douuta riuerenza non m'auesse rattenuto, e'l mio poco merito sgomentato, credo certo, che lo straboccante affetto della mia diuozione verso S. S. Illustris. m'aueria tirato ad vna espressa arroganza, col farmi ardito di significar io stesso à S. S. Illustris. il lieto sentimento del cuor mio; ma quello, che il rispetto mi hà tolto di fare con Sua S. Illustris. mi costringe à farlo con V. S. l'obligo, che seco io tengo, veggendo con sì fortunato accidente addagiarsi per lei la strada a quegli onori, a quali il merito suo speditamente l'inuia. Piaccia a Dio far, che ciò quanto prima succeda, e per fine le bacio di tutto cuor le mani.

A Monsig. Marini fatto Arciuescouo di Genoua.

E Ben ragione, ch'io più d'ogn'altro de gl'onori di V. S. Illustris. e Reuerendis. mi rallegri, poi ch'io

ch'io sopra ogn'altro da lei sono stato sempre onorato, e fauorito; hò però col più affettuoso sentimento del cuor mio vdita la nuoua dignità conferitali da N. S. la quale si come già di gran tempo ella s'hà meritata; così prego Dio, che lungamente glie la conserui, o tosto in maggiore glie la cangi; e per fine le faccio vmilissima riuerenza.

A Monsig. Coccapani, elletto Vescouo di Reggio.

I Felici progressi della persona di V. S. Illustriss. mi recano sempre più contento, che merauiglia: perche l'amo suisceratamente, e perche molto bene i suoi meriti conosco. Rallegromi dunque seco col più viuo affetto del cuor mio dell'elezione ragioneuolissimamente procurata da Serenissimi Patroni, e dalla Santità di N. S. concessa nella persona di V. S. Illustriss. per lo Vescouado di Reggio, d'onde a maggior grado ancora desiderando, e sperando di vederla ben tosto salire; ne starò pregando N. S. Dio efficacissimamente, e con renderli infinite grazie di così felice nuoua, che l'è piacciuto di darmi, resto, e le bacio per fine di tutto cuor le mani.

Al Sig. Caualier Andrea Cioli Secretario di Stato del Serenifs. di Toscana.

NEl felicissimo accomodamento delle cose d'Vrbino, ha toccato à N. S. quello Stato, al Serenifs. Gran Duca Patrone con la Sposa anco il rimanente d'vn Rettaggio Regale, e a tutto il Mondo vn estremo contento; ma vn'infinita gloria, è toccata à V. S. Illustriß. in hauer con tanto valore tutte queste cose stabilite, ma ella di niun'altra cosa più curandosi, che d'auer ben seruito i Patroni; sò ben io, che lascia ch'ogn'altro più di lei si rallegri di suoi onori. A me dunque soura tutti gl'altri Seruitori di V. S. Illustrifs. aspettandosi questa parte, e prouando viuamente nell'animo vn sì caro sentimento, ho voluto or, ch'ella è tornata in Patria, con la presente significarglielo, per accertarla, ch'ogni buona fortuna di V. S. Illustrifs. sarà da me sempre come propria stimata, così richiedendosi à quel debito, ch'ella sà molto bene, ch'io tengo seco; piaccia à Dio di render V. S. Illustrifs. sempre maggiormente felice, ch'io per fine alla buona grazia di lei, & alla solita sua protezione con ogni affetto mi raccomando.

Al Principe di Modona.

HA ben potuto il Mondo stupire, che sia stata fatta congiura contro la persona di V. A. S. ma non già merauigliarsi ch'essa congiura sia stata scoperta, perche l'infinita bontà di V. A. che quel primo stupore ha cagionato, ha tolto quest'vltima merauiglia, in vece della quale, è nell'animo di ciascuno successo vn'allegrezza estrema, & io con tutta la casa mia n'hò sentito quella parte, che tocca a più diuoti seruitori di V. A. Hò voluto con la presente scoprirgliela, per assicurarla in ogni occasione dell'affetto, e diuotione, che le portiamo, per la quale si come della salute di V. A. ci siamo infinitamente rallegrati, così pronti sarem sempre à pregar Dio, che continuamente glie la conserui; e quì resto vmilissimamente inchinandola.

Al Sig. Marchese Gonzaga.

NOn poteua appresentarmisi la più grata occasione di rompere il mio lungo silenzio con V. S. Illustriss. che d'hauermi seco à rallegrare de suoi fortunati accidenti. Il Sig. Caualier Mutio mio cugnato m'auisa ch'ella è stata dichiarata futuro Mastro di Camera del nostro Sereniss. Patrone, grado così ben proportionato a i meriti della persona di V. S. Illu-

striss. & al bisogno de suoi più diuoti seruitori, che par che non solo per cagion di lei, ma per mio proprio interesse io debba sentirne, sì come veramente ne sento estremo piacere. E certo se tanto hò per lo passato goduto de' frutti della sua protezione, quanto maggiormente ho ragione di sperar di goderne per l'auuenire, ch'ella per l'obligo della sua maggioranza sarà tenuta a fauorir, e proteggere più efficacemente i Camerieri di S. A. Supplico per tanto a conseruarmi la sua buona grazia, con la quale io vaglia a mantenermi in quella del Serenis. Patrone, di che non hò cosa in quest o mondo, che maggiormente desideri, & ambisca. Et a lei quì per fine bacio con ogni affetto le mani.

Al Sig. Cardinal Pallotta.

V. Sig. Illustriss. che è molto bene informata de gl'oblighi, e dell'antica mia diuozione verso la sua persona, potrà benissimo da se medesima considerare, ch'alla grandezza di quella è stata proportionatissima l'allegrezza, ch'io hò sentito per la sua promozione al Cardinalato; la qual dignità, come che per auuentura non abbia molto accresciuto l'Eminenza della sua persona, ha con tutto ciò reso tal testimonio de suoi gran meriti, che fra lo splendore di quella porpora le sue virtù sfauillando, ella sarà fatta a gl'occhi di tutto il Mondo più riguardeuole. Non isdegni

V. S.

V. S. Illustriß. fra la turba di tant'altre congratulazioni, ch'in questo punto medesimo, le si porgono auanti, risguardare anco benignamente questa mia, che fra le più grandi s'inalza, e per essa, che è segno di affettuosissimo ossequio, resti V. S. Illustriß. seruita della sua buona grazia onorarmi: & io vmilissimamente le faccio riuerenza.

Al Sig. D. Taddeo Barberini Nipote di N. S. Papa Vrbano VIII.

SE con ispirito poetico ebbi fortuna l'altr' ieri indouinare à V. E. Illustriß. vn figlio maschio, potrò ben anche con affetto di seruitù diuotissima auer ardimento di rallegrarmene seco, or che Dio n'ha voluto consolare non solo l'Eccellentissima Sua Casa, e lo Stato Ecclesiastico; ma dirò pure in vn certo modo tutta la Christianità, obligata a i sentimenti di chi la regge. È stato infallibile il pronostico del mio Sonetto, perche alla bontà di V. E. non possono mancare felicissimi auuenimenti, ne serà vana la speranza del perdono all'ardito vffizio di questa congratulazione: perche ogni arditezza, pur che sia diuota, suole appresso benigno Principe, come è V. E. esser più tosto gradita, che ripresa. Resto quì facendole vmilissima riuerenza, e da N. S. Dio le auguro sempre felicità maggiori.

Al

Al Sig. Conte Fabritio Ferretti.

ORmai, che il romore, e strepito delle Trombe liete, e delle Artiglierie, e delle voci più alte, che si sono fatte sentire negli affettuosi rallegramenti della felice nascita del figlio maschio dell'Eccellentiss. Padrone, dan luogo ad esser vditi ancora i suoni vmili, & i più bassi accenti de Seruitori men degni sì, ma non però men deuoti di S. E. ecco mè con l'inclusa lettera, che vengo ancor'io à rallegrarmi seco, col più viuo affetto del core di sì fortunato accidente, ma, se pur anco ora stimerà V. S. questo mio ardire troppo souerchio, o non appresenti la lettera, o l'accompagni col merito della sua prottezione, che del tutto a lei ne resterò obligatissimo; e quì per fine le bacio cordialissimamente le mani.

Al Sig. Cardinal di Carpegna.

CHe io mi rallegri col più viuo affetto del core con V. Eminenza della sua promozione al Cardinalato, non credo, che mi faccia mestieri d'affaticarmi molto in persuaderglielo. Sono tanti i rispetti, per li quali deue ella supporre, che non potendo come dourei, venir io stesso di persona a più chiaramente esplicarglielo, basterà, che le mandi quì a piedi il mio

nome

nome soscritto, il quale sol, ch'ella il vegga potrà, con ridurle mè nella memoria, raccordarle quante siano le obligazioni, ch'io hò di sentir estrema allegrezza di sì fortunato accidente; del quale io, con tutta la casa mia ne rendiamo affettuosissime grazie à N. S. Dio, come di auenimento, che per noi stessi il più felice accader non poteua. Piaccia allo stesso Dio farne grazia, che V. Eminenza tanto bene lungamente si goda, e che per fine se le accresca, conforme al mio desiderio.

Al Sig. Cardinal Baldeschi.

MI tengono così oppreßo i pochi meriti miei, che fra la moltitudine di tant'altri più meriteuoli seruitori di V. Eminenza, i quali ora le stanno intorno rallegrandosi della sua dignissima promozione al Cardinalato, io possò malageuolmente sperare di ergermi tanto, che sia da V. Eminenza scoperto, e riconosciuto pieno di quell'estrema allegrezza, che per sì fortunato successo porto ancor io viua nel cuore; ma se per farle mostra di questo mio affettuosißimo sentimento ogn'altro mezzo mi manca, mi farò solleuare dalla grandißima diuozione, che ho sempre à V. Eminenza portata, e soura lei farò pompa del mio contento; al quale supplico V. Eminenza à non isdegnar di riuolgere benignißimo il guardo, e per lui farmi de-

gno.

gno della continuata sua buona grazia. E quì per fine le faccio vmilißima riuerenza, e prego Dio, che la renda sempre più felicißima.

Al Sig. Cardinal Brancaccio.

IO non sono mai stato veduto da V. Eminenza: fui bene vna volta da lei singolarißimamente fauorito. Dura ancora nel Teatro di Fabriano se non lo spettacolo della mia Tragedia, quello almeno della generosità, e buona grazia verso me di V. E. e nell'animo mio ne dura, se non il merito, l'obligo almeno infinito, per lo quale, si come hò sempre desiderato occasione di rassegnarmele diuotissimo seruitore, così or, che per mia buona fortuna questa mi si appresenta dell'allegrezza, che inesplicabile prouo, per la sua altrettanto meritata, quanto felice promozione al Cardinalato, non mi è parso di tralasciarla, ma ho stimato mio gran debito non solo sentir in me tal affetto, ma esplicarlo à V. E. come faccio con tutto il cuore: affinche ella s'auueda, che se mancheranno in me verso lei per la debolezza della mia fortuna gl'atti di seruitù, quelli certo di diuotissimo sentimento, ed ossequio, dalla prontezza dell'animo mio non s'aueràno à desiderare. Il che sperando, che sia per farmi degno della continuata bona grazia di V. E. à quella vmilmente miraccomando, e da N. S. Dio le auguro lunghißima felicità.

Al

Al Sig. Cardinal Durazzo.

D*A che cinqu'anni sono, ebbi fortuna di rassegnarmi seruitore à V. E. e ch' ella per sua bontà non isdegnò all'ora, ne dopoi onorarmi della sua buona grazia, in guisa tale, che del continuo, à me non solamente, ma a Pietro mio figliuolo hà fatto sentire benignißimi effetti, tal diuozione verso lei l'animo mio concepì, che or la sua promozione al Cardinalato; se non mi è riuscita di marauiglia, perche era douuta, a suoi gran meriti; è stata però di estrema allegrezza, perch' ella è occorsa à Padrone da me singularissimamente stimato. E benche questo mio affettuosissimo sentimento io sappia, che già gli è stato in voce dal medemo mio figliuolo, à mio nome rappresentato, ho voluto contutto ciò farlo ancor con la presente; poiche vn' affetto infinito, mal si può con vn sol mezzo degnamente esprimere. La supplico a benignamente riceuerlo; e per fine, &c.*

A Monsig. Mario Teodoli fatto Chierico di Camera.

L*Odato Dio, V. S. Illustriss. è sodisfatta, & onorata, se non quanto merita, almen quanto basta per ora all'incaminamento, per conseguir vn giorno*

D quel,

quel, ch'ella merita. S'io me ne rallegri le ne faccian fede gl'oblighi, che le tengo; e l'affetto diuotißimo, e suisceratißimo, che le porto: come che ne la possa anche asicurare il mio proprio interesse, veggendo crescere in Camera à mio fauore vn voto di tanta efficacia, & autorità. Me le raccomando dunque con tutto l'animo; e per fine, &c.

DI CORDOGLIO.

A Madama Gran Duchessa di Toscana.

L'*Accerbissima perdita, c'ha fatto non solo V. A. Serenis. ma tutto il Mondo, del Serenis. Gran Duca suo figliuolo, e mio Signore, che sia in Cielo, se merita esser non solo da V. A. ma da ciascun altro sentita viuamente al cuore. Sopra tutti certo, sò ben'io, d'esser obligato à piangerla, come faccio, con amarissime lagrime. Vengo per tanto ad appresentare à V. A. per testimonio dell'affetto, e diuozion mia, il mio proprio dolore, & insieme a condolermi seco con ogni riuerenza, pregando Dio, che in ristoro di tanta afflizione, e per merito dell'infinita prudenza, con che sò certo, ch'ella aurà sentito colpo si graue, si degni per l'auuenire, in cotesti altri Serenissimi Figli, e Nipoti, che le son restati, consolarla, & arrichirla delle maggiori grazie, che da S. D. M. ella stessa desidera.*

Con

Con che raccomandandomi or più che mai, alla potentissima protezione di V. A. resto facendole humilissima riuerenza.

All'Arciducheſſa, Gran Ducheſſa di Toſcana.

IO, che ſento in me ſteſſo viuamente quell'acerbo dolore, che merita la graue perdita, c'ha fatta inſieme con V. A. S. tutto il Mondo, nella Morte del Sereniſs. ſuo Conſorte, mio Signore, che ſia in Cielo, ageuolmente comprendo ancora la grauiſsima afflizione dell'animo di V. A. e con ogni vmiltà maggiore, vengo a condolermene ſeco, ne più oltre ardiſco; perche ne a lei biſogna, ne a me conuiene; ma con riuerente ſilenzio rimetto il reſto all'incomparabile bontà, e prudenza di V. A. nella quale, non ſolo i ſuoi propri Vaſſalli, e ſeruitori; ma tutta la Republica Criſtiana può con raggione del preſente danno riceuer non picciolo conforto. Et io, che ſotto l'ombra della potentiſsima protezione di V. A. ho ſempre viſſuto, alla medeſima, hor più che mai, me ſteſſo con queſti miei figlioletti vmilmente raccomando, & a V. A. S. auguro da N. S. Dio conſolazione nella morte del Sereniſs. Marito, & allegrezza nella vita de' Sereniſsimi Figli: e quì reſto facendole vmiliſsima riuerenza.

Al Serenifs. Ferdinando II. Gran Duca di Tofcana.

A V. A. S. è morto il Serenifs. Padre, che fia in Cielo, al Mondo vn'Eroe gloriofiſsimo, a Vaſſalli vn Principe Clementiſsimo, & a Seruitori vn benigniſsimo Signore. Il danno dunque è graue, e commune, & il dolore, e le lagrime vniuerſali, e giuſte. Solo in tanta afflizione ſi rallegra, cred'io, l'anima beata di S. A. in Paradiſo, oue l'auran portata a volo l'incomparabili virtù, e l'infinita bontà, della quale è ſtata ſempre ſi compitamente fornita. Queſto sò, ch'a V. A. apporta non picciolo conforto, & a gl'altri non ſolo queſto, ma il veder anco ſucceduto a sì gran Padre, sì degno figlio, il quale, a ragione è ſicuro il Mondo, ch'aurà non men redate le paterne virtù, che lo ſtato; del che vengh'io con ogni douuto affetto a rallegrarmi con V. A. S. ſi come altrettanto mi condolgo del primiero accidente; il quale piaccia a Dio compenſargliel con dar a lei lunghiſsima, e feliciſſima vita. E quì reſto vmilmente inchinandola.

Al Cardinal de' Medici.

LA morte del Ser^mo Gran Duca fratello di V. S. Ill^ma. & mio Sig. (che ſia in Cielo) è ſtata da me

me sentita con quel viuo affetto di cuore, che seruitore diuotißimo, & obligatissimo era tenuto sentirla; ma certo, che nel cordoglio di tutta cotesta Sereniß. Casa, e specialmente in quel di V. S. Illustriss. il mio particolar ramarico, sempre s'è fatto maggiore; si che ormai nõ potendolo più capire entro l'angustie del cuore, m'è stato forza lasciarne traboccare sopra di questo foglio alcuna parte, & in testimonio dell'affetto, e diuozione mia, a V. S. Illustriss. appresentarla, per cui la supplico farmi degno della continuazione della sua buona grazia. E resto augurandole da N. S. Dio consolazione nel presente trauaglio, e per l'auenire ogni compita allegrezza: & vmilmente l'inchino.

Al Principe D. Lorenzo de' Medici.

O *Quanto è dolorosa quest'occasione, ch'or mi si appresenta di romper così lungo silenzio con V. S. Illustriss. E veramente, che se vn certo obligo non mi spingeße, or più che mai sarei pronto a tacere; non trouo cõcetti degni della materia, di che gl'ho da scriuere. La grandezza della perdita, l'acerbità del dolore mi leuano di sentimento, e la considerazione del tormento di V. E. accresce il mio ramarico: onde a me conuiene, in questo medesmo tempo, tormentarmi per vn Padrone morto, e per l'altro colmo d'inconsolabile afflizione; Ben è vero, che la bontà di quello, e la pru-*

denza

denza di questo tanto, o quanto la passione dell'animo m'allegerisce; mentre quello già in Paradiso considero, e questo pronto conosco ad acchettarsi alla volontà di Dio. Mi cōforta inoltre il pensare, che a V. E. Illustriss. sono restati, e madre, e fratelli, e nipoti, e cognata, che l'amano, e la stimano quanto ella merita; laonde, rimossa la douuta fraterna tenerezza, poc'altra occasione a V. E. rimane di non concedere al suo dolore qualche alleggiamento; si come son certo, ch'ella tosto col suo valore potrà consolare ancora in tanta perdita tutto il resto del Mondo, e con l'augumento della sua buona grazia render questo danno più tolerabile a tutti i seruitori più diuoti di cotesta Serenis. Casa: di che per me supplicandola con ogni vmiltà maggiore, quì resto facendole vmilissima riuerenza.

Al Cardinal d'Este.

IN sessanta giorni, che il Conte Guido Vbaldo mio frattello stà in letto grauissimamente indisposto, tale al fin s'è ridotto, che malageuolmente possiam sperarlo più viuo; con tutto ciò v'è pur ancora qualche speranza; ma è così poca, che appena nell'essere può riporsi. Egli, a cui la vita non era omai per altro cara, che per impiegarla nel seruizio di V. S. Illustriss. & Reuerendiss. non può della morte dolersi, se non perch'ella questo da lui tanto douuto, e desiderato effet-

to

to gl'interrompe;ciò con la debole,e fiacca voce si sforza egli stesso tal'ora di proferire, aggiungendo auer nulladimeno tanto di refrigerio in sì dolorosi pensieri, che se la sua poca fortuna gl'aurà tolto il viuere più lungamente seruitore di V.S. Illustriss. non gli auerà però potuto mutare il morire con questo da lui tanto stimato titolo. M'è parso obligo mio dar questo auuiso dello stato di mio fratello a V.S. Illustriss. acciò che la sua morte affatto improuisa non l'arriuasse all'orecchio, accrescendogliene il disgusto, che per sua infinita bontà, sò che ella n'è per sentire. N.S. Dio lasci lei viuere lungamente felice, e me nella sua buona grazia conserui.

Al Conte Alfonso Fontanella.

E' *Finalmente piacciuto a Dio richiamandosi in Cielo il Conte Guid'Vbaldo nostro frattello, dar fine a suoi, e principio a nostri dolori; così forse richiedeasi a i meriti di lui, & alle colpe nostre: ma di tutto sia lodata S.D.M. alla quale piaccia anco d'appagarsi in parte di queste nostre miserie, per sodisfacimento de' nostri errori. Sò, che senz'altro V.S. Illustriss. sentirà questa nostra perdita con quell'affettuosissimo sentimento di pietà, che ricerca la nostra diuozione, e la suiscerata amicizia, e seruitù, ch'ebbe sempre con lei nostro frattello. Or la supplico con tutto il cuore a volere concedere, oltr'il compatimento, an-*

co la maggior consolazione, ch'in tanto trauaglio possiamo auere, ch'è l'eredità della buona grazia di V. S. Illustriss. nella quale affettuosamente raccomandomi. Fo fine, e le bacio le mani.

Al Principe di Venosa.

NOn occorre, che V. E. Illustriss. si sforzi di mostrarmi il dispiacere, ch'ella sente per la morte del Conte Guid'Vbaldo mio fratello (che sia in Cielo) perche da vn'animo gentile qual'è quello di V. E. verso interesse d'vn suo vero seruitore, quale le son io, si può senz'altro aspettare ogni affettuoso sentimento; ma sono ben anco più, che necessarie alla grauezza del colmo, & alla fiacchezza dell'offeso, le consolazioni, & i ristori. Frà quali vn de' maggiori, ch'abbia sentito è stato quello di veder onorati i sensi miei con gl'affetti di V. E. poiche di quà chiaramẽte comprendo esser in possesso della sua buona grazia, con la quale raddolcirò sempre l'amarezza d'ogni mia sinistra fortuna; viua ella felice, e le faccio vmilissima riuerenza.

Al Conte di Rolo.

E' Mancato a V. S. Illustriss. vn'affezionato seruitore; ma siã restati noi, che ben che non potrem forse con i medesimi effetti seruirla, lo farem ben cer-

to con quella stessa prontezza, e volontà, ch'aurebbe fatto il Conte Guid'Vbaldo stesso, che si a in Cielo: obligandoci à questo, oltre tant'altri meriti, ch'ella hà con noi, la presente dimostrazione, ch'ella ci fà del compatimento nella morte di lui. Dio concedendo a V. S. Illustriß. ogni bene, le renda per noi il guiderdone di sì cortese affetto, ch'io per fine di tutto cuore le bacio le mani.

Al Cardinal Spinola.

E'*Piaciuto a N. Sig. di richiamarsi in Cielo il Conte Guid'Vbaldo nostro fratello, vengh'io à rassegnar a V. S. Illustriß. nella mia persona, quella diuozione, ch'il Conte Guid'Vbaldo mentre visse le portò sempre infinita: supplicandola a non isdegnar di concedermi all'incontro quella parte della sua buona grazia, ch'egli godè, mentre visse: poiche certo altra maggior consolazione non mi resta nella sua morte, che la speranza d'auer redato, la buona grazia, e'l fauore de suoi più riueriti Padroni. Ella dunque per pietà tanto conforto non mi nieghi, e N. S. Dio renda lei eternamente felice.*

Al Conte Ottauio Tieni.

I *Colpi, che ferisc ano il capo leuan l'huomo di sentimento: che merauiglia, che, morto il Conte Guid'*

Vbaldo, in tanta stordigione non mi sia anueduto di non auer dato quella parte, ch' io doueua a V. S. Illustris. della sua morte? Ond'ella, che in vsar atti di cortesia non fù giamai troppo tarda, hà poi preuenuto il mio debito con benignissima condoglienza; la quale quant'ella più si sforza di persuadermi, che le venga dal cuore tanto più fà, che nella pena di lei si cresca il mio dolore. Piaccia a N. S. di consolarci tutti: e s'egli renderà, come di cuor ne lo prego V. S. Illustris. sempre felice, nel ben di lei, si saran sempre a noi men graui i nostri mali. E per fine le bacio con ogni affetto le mani.

Al Cardinal Conti.

FV sempre il Conte Guid'Vbaldo mio fratello, mentre visse, così diuoto seruitore di V. S. Illustris. e Reuerendiss. ed ella di lui si benigno Signore, che posso ben'io sperare, ch'ella ora nella sua morte non sarà per negarci quel senso di pietà, che la seruitù di lui, la diuozion nostra, e la propria benignità di lei potrà somministrarle. Piaccia così dunque a V. S. Illustris. onorar con l'affetto suo, il nostro senso, e consolarci con la sua grazia, di cui saremo il Conte Antonio, ed io, si come fu sempre il Conte Guid'Vbaldo, ambiziosissimi: e per fine le facciamo vmilissima riuerenza.

Al

Al Marchese Zerbinati.

VOi sapete quant'obligo io tenga di conformar gl'affetti miei cò' sentimenti vostri: potete però imaginarui, come sentito m'abbia la morte della Signora vostra Madre, che sia in Cielo; anzi ella è certo in Cielo, se pur è vero, come è verissimo, ch'il Cielo sia fatto per chi mena santamente la vita, è per lungo tratto di pene al suo fine là conduce. E quindi assicurato voi della salute di vostra Madre, sò certo, che ne prenderete quell'allegiamento di dolore, ch'vn par vostro è tenuto a procurar da se medesmo. Lascio pertanto l'offitio di consolarui alla vostra propria prudenza, solo per me riserbando l'augurarui da N.S. Dio in ricompensa della morte di vostra Madre la nascita d'vn figlio maschio. E quì per fine a voi, & alla nostra Signona Parente, bacio con ogni affetto le mani.

Al Conte Gio. Battista Loderchi.

DElla morte del Sig. Conte Alfonso suo figliuolo, che sia in Cielo, non occorre, ch'or entri a consolarne V.S. Illustriss. sì perche alla sua prudenza non fà di tal offizio mestiere; sì perche io stesso mi trouo così primo di consolazione, che mal potrei somministrare ad altri quello, di che son io quanto ogn'altro,

necessitoso. Non dourò dunque se non infinitamente dolermi, e con V. S. Illustriss. e con me stesso; con lei, ch' hà perduto così degno figliuolo; con me, che son restato priuo d'vno de' più cari patroni, & amici, che m'auessi: poi che seco la mia seruitù, & amicizia cominciò sin colà da fanciullo, mentre appunto, nell'innocenzia di quell'età, suol più pura, & altamente radicar l'amicizia. Or sia lodato Dio fors'io non erai degno di tanto amico, & Signore, & a V. S. Illustriss. per colmarla di meriti, hà Dio voluto darle occasione di tanta patienza. Riconosca ella l'opera di S. D. M. e con quella se medesma consoli, e me colla sua buona grazia, nella quale di cuore mi raccomando, e le bacio con ogni affetto le mani.

Al Sig. Bali Cioli.

V. Sig. Illustriss. che più d'ogn'altro è informata della particolarissima obligazione, che io teneua all'incomparabile benignità della Sereniss. Arciduchessa nostra Padrona, che sia in Cielo, ageuolmente comprenderà, ch' il cordoglio, ch'io hò sentito con tutta la mia famiglia per la morte di S. A. è stato veramente il maggiore, che animi di seruitori obligatissimi, e diuotissimi, possano mai sentire. Hò stimato termine a me douuto appresentarne la mia doglianza al Sereniss. Gran Duca Padrone, & al Sereniss.

niss. Prencipe Gio. Carlo, come quelli, a cui più questa perdita aspetta: ma questo offizio, sì come io deuo farlo con ogni maggior riuerenza, e solamente in testimonio della douuta mia diuozione, così perche più degnamente venga esequito, supplico V. S. Illustriss. farmi grazia, s'ella non giudicherà troppo temerità la mia, ad appresentare all'Altezze le congiunte lettere, accompagnandole con que' termini, ch'ella migliori giudicherà, per esprimere il mio affetto, ed iscusarne l'ardimento.

Io poi, Sig. Balì mio Signore, sò ben quanto questa morte m'hà tolto, e per me, e per li miei figliuoli, ma confido nulladimeno tanto nell'innata bontà, che il Sereniss. Padrone s'è tratta appunto dalle viscere de suoi seruitori Genitori, che mi gioua sperare non auer punto per questo capo a piangere più dirottamente la presente sciagura; ma voglio ben raccomandarmi tanto più caldamente alla protezione di V. S. Illustriss. della quale conosco auerne ora più, che mai bisogno: e quì per fine, &c.

Al Sereniss. Ferdinando II. Gran Duca di Toscana.

IO non potrò giamai valere con altro mezzo a far pompa inanzi V. A. S. della douuta mia diuozione, che appresentandole all'occorrenze il cuor, e l'animo

l'animo mio ripieno di quegl'istessi affetti, che i suoi propri accidenti richiedono. Eccole per tanto l'vno, e l'altro per la morte della Serenis. Sua Madre, che sia in Cielo, colmo di cordoglio infinito, e direi anche inconsolabile, se nella prudenza, e nel valore di V. A. risguardando, non douessi riconoscere lei stessa capace di qualche consolazione; la quale non toccando a me se non augurargliela, come faccio con tutto il cuore da N. S. Dio, resto ancora supplicando S. D. M. che V. A. S. conceda per compenso di così graue perdita, l'acquisto d'ogni grandissima felicità. E qui per fine vmilissimamente l'inchino.

Al Sig. Prencipe Gio. Carlo de Medici.

NOn m'hà fin ora permesso la mia poca fortuna occasione di raccordarmi seruo a V. A. S. & or me n'appresenta vna la più discara, e la più dolorosa, che auuenir mi potesse; forse perche nell'amarezza di lei, la dolcezza, che io hò di ridurmi alla memoria di V. A. s'amareggi. Ma di ciò sia quel che si voglia, eccomi innanzi a lei, riuerentemente appresentandole, per la morte della Serenis. Sua Madre, la più verace, e viua condoglianza, che nascer possa in cuore di obligatissimo, e diuotissimo seruo; ma non ardisco più seco passare ad altro offizio, perche aspetta solo all'infinita prudenza di V. A. suggerirle, in per-

dita

dita così graue, i più validi argomenti di consolazione, sì come può solo ancora l'immensa sua benignità allegerirne in qualche parte il ramarico a suoi seruitori, compensando loro il danno di così tristo accidente; con l'accrescimento della buona grazia di V. A. S. Di che supplicandola io particolarmente con tutto l'animo, quì resto vmilissimamente inchinandola.

Al Sig. Don Carlo Barberini Generale di S. Chiesa.

E*Ssendo piaciuto a Dio nell'infirmità di sette giorni richiamarsi in Cielo il Conte Antonio mio frattello, vengo a darne a V. Eccell. Illustriss. la dòuuta parte. Spero, che la infinita sua benignità non sarà per isdegnarsi d'onorar con pietoso sentimento la perdita di vn Seruitore suo così diuoto, il quale in questo punto estremo sò, che forse non hà auuto il maggior conforto, che di vedersi morire nell'attual seruizio di N. S. e di V. Eccell. Illustriss. in cui auendo sigillato i giorni della sua vita, può stimarsi auerla tutta benissimo impiegata. La bontà di V. Eccell. Illustriss. che suol risguardar più alla diuozion de' Seruitori, ch' alla lunghezza della seruitù, son sicuro, che sì come a lui, mentre visse, non negò il merito della sua buona grazia, così me, & tutta la casa nostra, dopo la morte di lui, per sua cagione, volentieri*

onorerà

onorerà di conseruarci sotto la sua potentissima protezione; nella quale quanto posso raccomandandomi; resto facendo a V. E. Illustriss. humilissima riuerenza.

DI DONO.

Al Marchese Zerbinati.

E *Come saria possibile, che a Dama Turca di tanto merito, qual è la Signora Marchesa, infin appunto l'Imperador de i Turchi prontamente non obedisse? Ecco però il mio Solimano, ch'à primi cenni di lei, corre così in farsetto come si troua, à rassegnarsele per ischiauo. Voi però, che lo douete introdurre auuertite di farlo in ora, che le camere sian sgombrate de' soliti personaggi, perche il pouer huomo s'arrossirebbe d'esser da loro veduto sì mal in ordine. Ma per lasciar gli scherzi, & attendere alle fauole, eccoui l'argomento della mia Tragedia, il quale con i primi atti già stesi, voleua io mandarui fin à Fano per vdirne il vostro parere, ma voi partiste sì d'improuiso da quelle parti, che non potei all'ora il mio dissegno adempire. Arriuò poi quì Monsig. Illustriss. de Massimi, il quale vdita la fauola, e què primi atti, m'inanimò di maniera al compimento dell'opera, ch'io assicurato dal suo finissimo giudizio, non hò temuto seguitar inanzi. Sì che ormai sono al fin del quart'atto, con*

animo

animo di vederla in palco questo carneuale, oue potrò auuertir meglio i suoi errori, e poi corregerla, se sarà capace di correzione: e quando nò, la farò capace del fuoco. Voi prima, che portar nulla alla Signora Marchesa, considerate tutto quel, che vi mando, e se conoscete periclitar punto la mia riputazione, dite, che ancor non v'hò risposto; e vi bacio le mani.

A Monsig. de Massimi Vescouo di Bertinoro.

L*'Instanza, che sì cortesemente mi fà di nuouo V. S. Illustriß. di veder la mia Tragedia, potrebbe certo esser caggione d'indugio, anzi, che di fretta alla sua comparsa, parendomi ogn'ora più d'esser in obligo d'andarmi trattenendo in ridurla con maggior diligenza non indegna affatto del desiderio, che V. S. Illustriß. ne dimostra. Con tutto ciò l'occupazione d'accomodar con mio fratello prima del mio ritorno à Firenze, tutti i nostri domestici affari, si come non lasciandomi se non poch'ore di pochi giorni d'ozio per attendere ad altra facẽda, è stata caggione, che fin'or hò tardato à finirne l'incominciata riuisione, così mi toglie ora il poter come vorrei meglio trattenermi in anco considerarla, prima ch'ella vagabonda ponga il piè fuor di casa. Lascierò omai dunque la briga del suo corregimento à coloro, à quali di ragione è douuta; la onde fra dieci, ò quindici giorni infallibilmente inuierolla à V. S. Illustriß. alla*

nostra Academia de gl'Intrepidi, & alla Sig. Marchesa Turca mia Sig. Il che vorrà dire auerla mãdata alle Stampe: perche non meno io stimo il giudizio di V. S. Illustriß. dell'Academia, e di quella gran Dama, che di tutto il resto del mondo. Scusimi V. S. Illustrißima quest'altro breue indugio. E per fine le faccio riuerẽza.

Allo stesso Monsig. de Massimi.

ECcole finalmente la mia Tragedia, quella di cui l'anno passato veggendone V. S. Illustriß. i primi concetti, fu da lei stimata degna di compito nascimẽto. Nacque, e nata à pena, all'or, che doueuano i suoi primi vagiti annoiar solamente quelli di casa, e che nella culla del mio Tauolino, tra le fascie dell'amiche correzioni doueasi star rinuigorendo le proprie debolezze, fù pur contro mia voglia quasi ch'à popolo portata à piangere nell'aperto teatro, e fatta passeggiare sù per le Scene. Ebbe fortuna, che gli spettatori fur on gẽte verso di lei ben affetta, che non vollero vedere i mancamenti suoi. Ma se gl'era tale ancor io, le diueniua col tẽpo somma disgrazia, ciò ch'allor fù sua grãdißima ventura: perche s'io la lasciaua andar sẽza cura anche fuor della patria, auria senz'altro potuto incontrarsi in persona, che molto ben la sua condizion conosciuta, l'auria di tanta baldanza degnamente punita. Hò però in questi mesi adietro procurato di leuar in parte questa briga

altrui;

altrui; E veggio ben io, che tropp'anco dirima nche fa re: ma douendo tornar fra quindici giorni à Firenze, non hò più tempo da perder seco, ne per corregerla hò più patiēza, ne per migliorarla hò più giudizio. Mi son però risoluto di mādarla sì fatta à V. S. Illustriß. e all' Academia, perche da loro riceua quel bene, che da me non occorre, ch' ella aspetti. Et è ben di ragione, che V. S. Illustris. che mi esortò à finirla, m' aiuti à perfezionarla; e che l' Academia, che m' onorò del titolo d' Academico, opri in guisa, ch' altri non abbia à marauigliarsi, ch' ella tanto onor mi facesse. Scusi V. S. Illustris. si lungo indugio, è scusi con i difetti dell' opera quelli ancora del copista, che non son pochi. Aspetto il fauore de suoi auuertimenti, e l' auuiso della riceuuta; e potrà scriuermi à Firenze, oue io mi tratterrò pur anche seruitore di V. S. Illustris. alla quale per fine faccio riuerenza.

Alla Signora Marchesa Turca.

P*Arue à V. S. Illustris. auendomi udito leggere tre anni sono, quel mio strambotto di Comedia, comādarmi, ch' anche nella composizione d' vna Tragedia mi douessi impiegare. La forza del comandamento di lei, e il desiderio ch' hò sempre auuto di seruirla, han potuto dar moto, e spirito al mio tardo, e zotico ingegno: si che non hò temuto intraprender si grand' impresa, che suol, ocō ragione, sgomentar anche i più famosi com*

positori; mi venne però fatta l'anno passato la qui congiunta Tragedia, della quale già V.S. Illustris. hà potuto udirne il soggetto, che pur di suo ordine mandai costà subito al Sig. Luigi Zerbinati. Or invio à V.S. Illustris. quest'opera, come frutto nato da suoi comandamẽti; la onde ella è tenuta ad operare col raggio del suo purgatissimo giudizio, ch'egli felicemente maturi, rendendosi all'altrui gusto men acerbo, e dispiaceuole. Lui dunque meco alla protezione di V.S. Illustris. e nella sua buona grazia raccomãdo di cuore, & à lei per fine faccio umilissima riuerenza.

Al Sig. Francesco Saracini.

LE mando la mia Tragedia, perche V.S. resti seruita apprẽsentarla insieme con la congiunta lettera all'Academia, accompagnandola con quegl'offizi ch'à V.S. parranno più à proposito. Se quest'opera sarà giudicata da qualche cosa, ne sentirò certo per me stesso quel godimento, ch'ella si può imaginare; ma ne sentirò ancora non minor consolazione per rispetto di cotesti Sig. Illustris. & Eccellentis. che forse sono à rischio d'esser tassati per auer accettato me nel lor nobilissimo, e sapiẽtissimo Collegio: ma s'ella per sua, e mia suẽtura tale apparisse, che ne pur fosse stimata capace di correzione, sarà bene sepelirla per sempre. Onde V.S. mi fauorirà di procurar, che quanto prima venghi

da

da coteſti miei Signori ſquadrata, acciò chè nell'indugio non pigliaſſe baldanza, e traſcuratamente ſe n'andaſſe intorno à far di ſe vergognoſa moſtra. L'auuiſo della riceuuta V. S. potrà inuiarlo à Firenze; e le bacio le mani.

Al Sig. Duca d'Vrbino.

Poiche ogn'altra occaſione hò fin'ora indarno aſpettata di poter raccordare à V. A. S. cõ qualch'atto di ſeruitù la mia diuozione; hò volontieri incontrata questa di farle appreſentare queſta mia Tragedia, ch'or certo troppo pomposamẽte è ſtata meſſa in iſtãpa. Supplico V. A. S. à voler non per la bontà dell'opera (che sò ben'io ch'è nulla) ma per quella dell'animo ſuo benigniſſimo, ch'è immenſa, gradir queſto picciolo effetto del deſiderio, c'hò d'eſſer da lei riconoſciuto in qual ſi voglia mia azzione, per ſuo veriſſimo, e diuotiſſimo ſeruo. Al chè rimettendo la ſcuſa del mio ſouerchio ardimento reſto facendo à V. A. S. vmiliſſima riuerenza; e da N. S. le auguro ogni bene.

Al Sig. Principe d'Vrbino.

So che V. A. S. già vide, e lodò benignamente il principio di queſta mia Tragedia, doueami di tanto onor ſodisfare, nè con mandargliela or tutta intiera, metter à riſchio (non riſpondendo forſe l'altre parti al

prin-

principio) il bene già conseguito. Ma perda pure à sua posta l'opera la sua riputazione, purche l'autore con i douuti segni della sua diuozione, si mantenga la buona grazia di V. A. la quale spero, ch'anche vn giorno, tratta dall'esempio de gl'Aui, e del Padre, contra Turchi valorosamente, con la propria mano operando, darà nuoua occasione à me, ò ad altri di far sopra quei barbari altri tragici componimenti. Secondi N. Sig. Dio gl'auguri miei, e intanto d'ogn'altra sua grazia renda V. A. S. compitamente fornita: con che resto facendole vmilissima riuerenza.

Al Sig. D. Ferdinando Duca di Mantoua.

DA quell'ora, che per sua buona sorte fù questa mia Tragedia in qualche parte vdita, e lodata da V. A. S. acquistò ella da si grande autorità tanto credito appresso tutti, che ne in dubitai di appresẽtarla al Serenis. Padrone, ned'egli hà sdegnato gradirla in guisa, c'hà potuto poi girsene, certo con troppo suo onore alle Stampe. E come ch'io abbia molto giusta caggione di temer, che di tutta insieme non sia per farne il finissimo giudizio di V. A. assai minor concetto di quello che già ne fece d'vna parte sola, con tutto ciò, per non disubidir al comandamento di V. A. m'è parso mãdargliela, giudicando assai minor male, che nel cospetto di V. A. scapiti il suo credito l'opera, che l'autore manchi

al

al suo debito. Con che raccomādandomi con ogni affetto nella bona grazia di V. A. S. le auguro da N. S. il colmo d'ogni felicità.

Alla Signora Duchessa di Mantoua.

IO sarò forse riputato da V. A. per troppo ardito in mandarle questa mia Tragedia, ma poiche mi nasce quest'ardimēto dal desiderio, ch'io hò di darle pur vna volta qualche segno della mia seruitù, spero che in ciò riconòscendo ella l'animo mio più tosto diuoto, che temerario, ageuolmente di questo atto mi donerà perdono. Confido ancora, ch'ella veggendo in frōte a quest'opera il glorioso nome del Serenis. suo Fratello mio Signore, in questa parte almeno, quando nel resto non ne sia degna, l'onorerà V. A. d'vn benignissimo sguardo, col quale potrà V. A. colmar a pieno gl'onori all'opera, e gl'oblighi all'Autore. E qui resto facēdole vmilissima riuerenza, e nella sua buona grazia con ogni affetto mi raccomando.

Al Sig. Cardinal Orsino.

IL desiderio, che mostrò l'altro giorno V. S. Illustris. di veder il mio Solimano, fu segno molto più certo della gentilezza dell'animo di lei, ch'indizio del merito di quest'opera: onde hà ben potuto V. S. Illustris. con tal grazia à se maggiormente obligarmi, ma non affezionarmi al Poema, il quale però, quale ei si sia,

mando

mando à V. S. Illustriss. perche ella veda, ch'io con obedirla fo molto maggior stima del credito appresso lei di suo diuoto seruitore, che di buon Poeta. E quì resto facendole vmilissima riuerenza, e nella sua buona grazia affettuosamente mi raccomando.

Al Sig. Secretario del Sig. Cardinal Orsino.

MAndo à V. S. la mia Tragedia, & i discorsi del Conte mio fratello, quella per il Sig. Cardinal Patrone, questi per V. S. Gli mãdo forsi più tardi, ch'io non douea, ma certo assai più presto di quello, che merita l'vna, e l'altra di queste composizioni; e se pure arriueranno à tempo, sarà solo, perche ora appunto è la stagione, che lascia altrui tempo da perdere: A V. S. per fine bacio con ogni affezione le mani, & all'Illustriss. Patrone faccio vmilissima riuerenza.

Al Sig. Principe d'Vrbino.

MAndo per quest'ordinario in mano del Sig. Conte Fabrizio Ferretti il terzo, & vltimo intermedio da lui à nome di V. A. S. comandatomi; del qual'onore hò aspettato fin'ora di renderne à V. A. le douute grazie, per accopiar con esse la supplica del perdono, che con ogni affetto le chiedo, così dell'imperfezione, come dell'indugio dell'opera, la quale dall'infinita

bontà

bontà di V. A. spero, che non solo per la mia debolezza verrà benignamente scusata: ma per la mia diuozione sarà forsi anco in qualche parte gradita. Il che potrà essermi stimolo à procurar di seruirla qualch'altra volta più degnamẽte, e meritar cõ più ragione l'onore de suoi comandamenti, i quali da me saranno sempre non solo con la forza dell'ingegno, ma con quella della vita, e di quant'hò al mondo prontamente obediti. E quì per fine vmilissimamente l'inchino, e da N. S. le auguro il colmo d'ogni contento.

Al Sig. Cardinal d'Este.

NOn poteua altri, ch'vna congiura del Cielo con vn diluuio di pioggia impedirmi io poter seruir V. S. Illustriß. compitamente: perche trattenendo la posta più del solito, non m'hà lasciato capitar la sua lettera delli 22. prima che questa sera, che siamo alli 28. Si che riuscendomi impossibile il potermandarle à tempo per mulattieri l'intiera quantità di quello, ch'ella desidera, hò risoluto mandargliene questa poca parte per la posta. Supplico V. S. Illustriß. che con la stessa benignità, con la quale m'hà onorato del comandamento, mi scusi del mancamento, al quale procurarò di supplire con la prima occasione di some, che costà vengano; e per fine le faccio vmilissima riuerenza.

Al Sig. N.

SE l'onor, che mi fa V. S. e seco cotesta sua virtuosissima Academia, in richiedermi per recitare alcuna di queste mie Comedie, conoscess'io, che dal merito di quelle m'auuenisse, certo che troppa caggion aurei d'insuperbirmene: ma perche sò benissimo, ch'elle nulla vagliono, debbo solo riconoscere quest'onore dall'infinita cortesia di V. S. e di cotesti altri Signori, e rimaner loro, si come faccio, maggiormente obligato. E perche s'aueggano, ch'io fò più stima del lor gusto, che della riputazion di quest'opere, ne manderò vna, qualunque ella si sia, la quale se nõ aurà altro di buono, sarà almeno più nuoua dell'altre. Ma perche ella ne pur fin'ora è stata tratta fuori dalle cassature, e rimesse, sarà forza, che V. S. mi cõceda almen tutto il presẽte mese per copiarla; e s'ella giudica, che per all'ora non venga à tempo, me l'auuisi, che le manderò poi quella, che fù recitata à Tolentino: & assicurandola ch'aurà per mia buona fortuna poter lei, e cotesti altri Signori seruir anche con altro, che con Comedie, starò aspettando con desiderio i suoi comandamenti; e le bacio con ogni affetto le mani.

Al Sig. N.

LE mando la scrittura, ch'ella ieri mi chiese per la pace di suo figliuolo. Se non l'hò fatta come forse auerebbe voluto V. S. l'hò però fatta al meglio, c'hò

c'hò saputo io, vorrei ch'ella stesse bene; pure se à lei, ò ad altri parerà, ch'ella stia male, mi riporterò sempre à miglior giudizio, ch'il mio; e se me ne saranno auuertiti gl'errori, e significati i dubbij, si correggeran gl'vni, ò si dichiareranno gl'altri al meglio che per me si potrà; e s'in essa parerà à V. S. ch'io mi sia scordato di quello, ch'ella hieri mi accennò, non se ne marauigli: perche m'hà fatto ciò dimēticare l'essermi raccordato, che nella piazza di Cauallerid non si mercanta l'onore alla Veneziana: ma addimandandosi alla prima il giusto, si fà vn prezzo solo, e non più; e che la conscienzia Cauallerésca suol esser tanto scropolosa, che si reca à peccato mortale, e stimerebbe offender grauemente il Dio dell'onore, se ricuperato il suo douere, intaccasse pur vna minima parte la riputazione del compagno; e temeria, ciò facendo, meritar per sempre il crudo inferno delle bocche maldicenti. V. S. dunque m'abbia per iscusato, e tenga per fermo, che questa scrittura, io non hò potuto, ne creduto poter farla migliore; e le bacio le mani.

Per vn virtuoso amico, Dedicatoria.

Al Sig. Abbate N.

HAuendo io risoluto far istampare le presenti sonate, ho nello stesso tempo ancora deliberato dedicarle à V. S. Illustriß. accorgēdomi molto bene, come

pratico delle proporzioni musicali, che assai aggiustatamente potrà accordarsi il basso del valor di quest' opera, coll'alto de meriti di V. S. Illustriss. ogni volta, che la mano della sua infinita benignità, rallentando alquanto il sourano della lor grandezza, lascierà che s'inchinino verso l'umiltà del mio stato, e la profondità della mia diuozione; di cui essendo effetto questo mio dono, mi gioua sperare, che ella cortesemente l'accetterà; e tanto più, facendo egli chiarissimo testimonio del conoscimento, ch' io ho delle affezione, che V. S. Illustriss. porta ad ogni sorte di virtuoso componimento. Il che non solo m'assicura esser ella per gradir l'opera, ma che nella sua buona grazia l'autore ancora benignamente riceuerà; di che supplicandola con ogni affetto, per fine le faccio umilissima riuerenza.

Al Sig. D. Appio Conti, Prencipe di Poli.

IN esecuzione del comandamento di V. E. le mandai oggi sono otto giorni gl'intermedi stampati del mio Medoro; & ora le inuio il Medoro medesimo scritto a mano, & è la stessa copia, che lessi a lei l'anno passato, è la forma medesima come fù da me in cinquantre giorni composto, e fatto recitare. Ne credo, che per far ciò credere a V. E. o ad altri, mi sarà di bisogno con giuramento affermarlo, perche pur troppo da se l'opera si farà conoscere per frettolosamente composta, ne dopo mai

mai riueduta. Se il mandarla à V.E. fosse di mia elezione, meritarei certo esser molto ripreso: ma poi ch'egl'è di suo comandamento ne spero pietà, non che perdono. Quinci supplico V.E. ad auuertir molto bene, che appũto questa composizione venga più tosto esposta à gl'occhi d'vn numeroso Teatro, come ella mi scriue, che sarà, ch'alla vista priuata d'alcuno: poi che i molti suoi difetti potrã forse meno essere auuertiti nel trascorso della rappresentazione, che in vn'accurata lettura; se però V.E. non hauesse qualch'amico, al quale potesse fidarla per riceuerne alcun profitteuole auuertimento, di chè certo io riceuerei da V.E. e gusto, & onore particolarissimo; perche prima ch'io vi rimetta la penna per riformarla, mi saria molto grato vdirne il senso de più intelligenti dell'arte. Supplico pertanto V.E. di questa grazia, per cui m'obligherà forse non meno, che con qual siuogl'altr' onore, che à me, & à quest'opera mia và procurando; e quì &c.

Al Sig. N.

VOrrei con le buone Feste poter mandare à V.S. anche vn buon Sonetto: ma non potrà mai eguagliare in me l'operazione dell'ingegno, quelle dell'animo, che in seruire V.S. saranno sempre perfettissime in ogni parte. Spero con tutto ciò, che V.S. qualunque egli si sia, lo gradirà; e le bacio le mani.

Al Signor Agoſtino Argomenti, Muſico dell'Imperatore.

V.S. ha molto ben raggione di dire, che dal ſoggetto del Balletto mandatole ſi hà potuto conoſcere la grandezza dell'animo mio: poi che certo è ſtato vn gran d'animo, e forſe vna grandiſſima proſonzione l'auer intrapreſo di ſeruir così gran Maeſtà con opere di sì picciolo ingegno: ma certo non auerei per me steſſo auuto tanto ardimento, ſe non ne foßi ſtato animato non ſolo dalla richieſta, ma dall'incomparabile bontà delle M.M.LL. che sò, ch'ogn'altro diffetto ſcuſando, non iſdegneranno forſe gradire queſto effetto di profondiſſima diuozione, ancorche ſia priuo d'ogn'altro merito. Con la qual confidenza, dopo l'inuenzion del Balletto, ho compito anco le parole di tutta la Feſta, & ora le mando a V.S. e mi ſtimerò per ſommamente felice, s'aurò ſaputo far coſa degna di tanta occaſione: e che LL.MM. ne rimāgano in qualche modo ſeruite; & qui a V.S. &c.

A Monſig. Il Veſcono di Gurgh.

IL far pompa delle mie leggierezze col mandar al Sereniß. Arciduca Leopoldo tutte le mie compoſizioni drammatiche, non ha dubbio, che douerebbe eſſere ſtimata proſōtuoſiſſima temerità: ma poiche S.A. l'ha coman-

comandato, sarebbe il disdirle assai maggior arroganza, & error assai più graue: perche vn'vmilissimo seruo, qual son'io, deue premere molto più in iscoprirsi obediente al Patrone, che dotto al mondo: come che per auuentura non sia affatto priuo di sapere, chi questo sà. Dell'opere mie n'ha già in mano parte S. A. è l'ordinario passato n'inuiai a mio figliuolo vn'altra, perche la mostrasse a V. S. Illustriss. e se le pareua a proposito, l'appresentasse a S. A.: ne mando quì congiunta vn'altra, e due altre simili stanno sotto la penna del copista; & vna Tragedia di fin lieto, intitolata il Medoro Incoronato, stà sotto la mia stessa reuisione, e le verrò di mano in mano mandando a V. S. Illustriss. raccomandandole al suo fauore, e protezione; e quì &c.

DI RACCOMANDAZIONE.

Al Sig. Principe della Mirandola oggi Duca.

IL Padre Fra Gio. Vincenzo Bonarelli dell'ordine di S. Domenico, mosso dall'obligo commune di tutta la casa nostra, di seruir V. E. Illustriss. ammi significato quì in Modona, ou'io mi trouo di passaggio, ch'egli auerebbe gran desiderio d'ottener per la seguente Quaresima cotesto Pulpito; il qual Monsig. Vescouo non è

per

per conferire se non in quella persona, che sarà in grado di V.E. Or'io sò, ch'ella per sua benignità, non sarà mai per isdegnar alcuna occasione di fauorirmi; onde la supplico con ogni affetto mi voglia far grazia di nominar detto Padre, da cui sò certo, che rimarrà sodisfatta: perche le buone sue qualità, e la dottrina, che l'hã reso degno de Pulpiti d'altre principalissime Città, me n'assicura. Colmerà questo fauore gl'oblighi nostri, e la gentilezza di V.E. alla quale per fine faccio vmilissima riuerenza.

A D. Leonora Principessa di Venosa.

A Chi stà si può dir fuor del mondo, non possano certo se non tardi giunger le lettere, e partirne le risposte. La lettera di V.E. Illustriss. indugiò a capitarmi sino all'altr'ieri quà in Sappanico, oue mi son ritirato questi mesi caldi con tutta la famiglia; onde questa mia risposta non può essere se non di molti giorni douuta: ma quella stessa benignità di V.E. che la mosse a scriuermi la sua, l'induca parimente a scusare, per la ragione sudetta, la tardanza di questa mia, con la quale rendo a V.E. le più vmili grazie, ch'io posso della benigna memoria, che le piace tenere della mia per altro debole, ma diuotissima seruitù, la quale m'assicura senz'alcun dubbio, della disposizione dell'animo di V.E. in farmi sempre segnalati fauori. Laonde ardisco di

di venir di nuouo à raccomandare al fauore di V. E. quel Sig. Dottor Stracca, il quale altra volta fu preposto all'Eccell. Sig. Principe mio Sig. per Gouernatore in alcuno de suoi Luoghi. Il che quando non possa succedere nello Stato di V. E. desiderarebbe ottenerlo col fauor di lei, e dello stesso Sig. Principe, in quello d'alcun'altro di cotesti Signori. V. E. fauorirà certo persona molto degna, & io seco le resterò infinitamente obligato. E qui resto facendole vmilissima riuerenza.

A Monsig. Guarenghi Secretario del Sig. Cardinal d'Este.

LA mia diuozione verso l'Illustriss. Sig. Cardinale, e la benignità di lui, che a tutti io predico, dà cuore a molti di ricercarmi, ch'io interponga le mie supplicazioni per impetrare da sua Sig. Illustriss. ogni onesto fauore: perche stimano (e con ragione) che appresso così gran Principe, e sì benigno la sola diuozione d'vn seruitore possa per ogn'altro merito assai degnamente supplire. Quindi però s'è mosso questo Padre Agostiniano a ricercarmi di quanto s'include nel presente memoriale, ilquale m'è parso d'indrizzare a V. S. Illustriss. acciò ch'ella aggiongendoui il suo fauore, sia col suo mezzo più ageuolata la grazia, e la mia temerità, fra i meriti di lei, meno auuertita. E in tanto ella resti sicura, ch'vn seruitore, il quale così confida nel

per conferire se non in quella persona, che sarà in grado di V. E. Or'io sò, ch'ella per sua benignità, non sarà mai per isdegnar alcuna occasione di fauorirmi; onde la supplico con ogni affetto mi voglia far grazia di nominar detto Padre, da cui sò certo, che rimarrà sodisfatta: perche le buone sue qualità, e la dottrina, che l'hà reso degno de Pulpiti d'altre principalissime Città, me n'assicura. Colmerà questo fauore gl'oblighi nostri, e la gentilezza di V. E. alla quale per fine faccio vmilissima riuerenza.

A D. Leonora Principessa di Venosa.

A Chi stà si può dir fuor del mondo, non possano certo se non tardi giunger le lettere, e partirne le risposte. La lettera di V. E. Illustris. indugiò a capitarmi fino all'altr'ieri quà in Sappanico, oue mi son ritirato questi mesi caldi con tutta la famiglia; onde questa mia risposta non può essere se non di molti giorni douuta: ma quella stessa benignità di V. E. che la mosse a scriuermi la sua, l'induca parimente a scusare, per la ragione sudetta, la tardanza di questa mia, con la quale rendo a V. E. le più vmili grazie, ch'io posso della benigna memoria, che le piace tenere della mia per altro debole, ma diuotissima seruitù, la quale m'assicura senz'alcun dubbio, della disposizione dell'animo di V. E. in farmi sempre segnalati fauori. Laonde ardisco di

di venir di nuouo à raccomandare al fauore di V. E. quel Sig. Dottor Stracca, il quale altra volta fu proposto all'Eccell. Sig. Principe mio Sig. per Gouernatore in alcuno de suoi Luoghi. Il che quando non possa succedere nello Stato di V. E. desiderarebbe ottenerlo col fauor di lei, e dello stesso Sig. Principe, in quello d'alcun'altro di cotesti Signori. V. E. fauorirà certo persona molto degna, & io seco le resterò infinitamente obligato. E qui resto facendole vmilissima riuerenza.

A Monsig. Guarenghi Secretario del Sig. Cardinal d'Este.

LA mia diuozione verso l'Illustriss. Sig. Cardinale, e la benignità di lui, che a tutti io predico, dà cuore a molti di ricercarmi, ch'io interponga le mie supplicazioni per impetrare da sua Sig. Illustriss. ogni onesto fauore: perche stimano (e con ragione) che appresso così gran Principe, e sì benigno la sola diuozione d'vn seruitore possa per ogn'altro merito assai degnamente supplire. Quindi però s'è mosso questo Padre Agostiniano a ricercarmi di quanto s'include nel presente memoriale, ilquale m'è parso d'indrizzare a V. S. Illustriss. acciò ch'ella aggiongendoui il suo fauore, sia col suo mezzo più ageuolata la grazia, e la mia temerità, fra i meriti di lei, meno auuertita. E in tanto ella resti sicura, ch'vn seruitore, il quale così confida nel

ſuo fauore non può non eſſer molto pronto a ſuoi ſeruigi. E quì per fine le bacio con ogni affetto le mani.

Al Sig. Cardinal d'Eſte.

D*A Monſig. Guarenghi ſarà queſta appreſentata a V. S. Illuſtriſs. e Reuerendiſs. con la raccomandazione, ch'a prò d'vn tal Padre Agoſtiniano m'è forza di porgere all'infinita benignità di V. S. Illuſtriſs. Ne mi ſgomenta il penſare, che potrà forſe parer il mio ardimento ſouerchio, volendo ſenz'alcun proprio merito altri raccomandare: perche anzi, mentre appunto per me ſteſſo veggio di non meritar nulla, non mi reſta ſaluo, che pregar per altrui; e la bontà di V. S. Illuſtriſs. m'aſſicura d'ottener ſempre ogni bramata grazia. Così le piaccia, che mi ſucceda della preſente, ch'io rimanendogliene eternamente obligato, pregherò Dio con l'iſteſſo Padre, che a V. S. Illuſtriſs. e Reuerendiſs. conceda ogni deſiderato bene; & vmilmente l'inchino.*

A Monſig. Caffarelli.

L*A venuta di V. S. Illuſtriſs. al gouerno di coteſta mia Patria, ſi come m'ha data grandiſſima occaſione di rallegrarmi con eſſa Città, per l'onor, ch'ella n'ha riceuuto; così me n'arebbe portata altrettanta di piacere con me medeſmo, ſe col dimorar fuor di quella,*

e col

e col esser però priuo di poter seruir V. S. Illustriss. di presenza, non me l'auesse in gran parte sminuito. Mi gioua con tutto ciò di sperare, che la gentilezza di V. S. Illustriß. onorandomi, ancorche lontano, della sua buona grazia, farà ch'io possa di quella, se nō nella mia propria persona, almeno ne gl'interessi della mia casa goderne i frutti: & io se non potrò in Ancona, procurerò di seruir lei quì in Firenze, in qualunque maniera piacerà a lei d'impiegarmi; con che resto, &c.

Al Sig. Conte Sigismondo Coccapani.

ANcorche io sappia, ch'al Sig. Capitanio Tomasso Cosolini per li propri suoi meriti non sia per esser molto dibisogno appresso V. S. Illustriss. dell'altrui raccomandazione, con tutto ciò io piglio volontieri questa occasione, per raccordarmi a lei seruitore, e per pagar a cotesto Gentil'huomo parte di quel debito, ch'io tengo seco per l'amicizia, e parentela, che passa tra la sua, e la mia casa. Ilche m'induce a pregarla con ogni maggior affetto, ch'ella voglia gradirlo, e fauorirlo in maniera, ch'egli s'aueda, ch'oltre quello, che per se medemo ei merita; può ancol'attinenza, c'hà meco, e la mia raccomandazione, renderlo a V. S. Illustriss. assai più caro: aßicurandola, che ogni onore, e grazia, ch'egli da lei riceuerà, riputandola fatta alla mia propria persona (e dico daddouero) ne resterò a V. S. Il-

lustrissima eternamente obligato; e quì per fine le bacio con ogni affezione le mani.

Al Sig. Principe D. Luigi d'Este.

IL Sig. Capitan Tomasso Cosolini mio paesano, e parente, antico seruitore della Serenissima Republica di Venetia, per sua somma ventura intendo, ch'è venuto a militare in seruigio della medesma, sotto i felicissimi auspici, e comando di V. E. Illustriss. Io come che creda, ch'il suo proprio valore sarà basteuole a renderlo degno della buona grazia di V. E. con tutto ciò, sapendo io quanto ella per sua infinita benignità abbia sẽpre mostrato di portar affetto a me, & alle cose mie, ho preso ardimento aggiungere al merito di quello vna mia affettuosissima raccomandazione, con isperanza, che V. E. assicurata di onorar anco me nel fauorir esso Capitano, più volontieri si degnerà farli prouare i dolci frutti della sua benignissima grazia, e protezione, nella quale me stesso anco raccomandando, resto con far a V. E. vmilissima riuerenza.

All'Eminentiss. Sig. Cardinal Francesco Barberini Nipote di N. Sig.

CHiunque vna volta ha auuto fortuna d'esser fatto degno della buona grazia di V. E. non può riputarsi più senza merito: onde non deue temere d'esser

ser notato per arrogante; se tal'ora inanzi le comparisce, appresentandole il cuore, e l'animo pieno di profondissima diuozione. Spero quinci però, che V. E. non solo non s'offenderà dell'ardimento, ch'io piglio in venir ad inchinarla vmilissimamente col mezzo di Pietro mio figliuolo; ma che dall'incomparabile sua bontà verrà disposta à benignamente gradire questo picciol segno dell'immenso desiderio, c'hò di seruirla, e del conoscimento, ch'io tengo dell'infinite obligazioni douutole da me, e da tutta la casa mia; E supplicandola à non isdegnarsi inchinar in noi si benignamente lo sguardo, che sentir ne possiamo felicissimi influssi di continuati fauori, da quali solo or più che mai ogni nostra buona fortuna dipende, resto; e per fine le faccio vmilissima riuerenza, e da N. S. Dio le auguro ogni da lei desiderata felicità.

All'Eminentiss. Sig. Cardinal D. Antonio Barberini Nipote di N. S.

Pietro mio figliuolo, già tutto rassegnato alla buona grazia, e protezione di V. E. se ne viene à goder dell'vna, e dell'altra quei frutti de' quali n'abbiamo già riceuuto singolarissimo saggio. Supplico per tanto V. E. à non isdeguarsi d'andarne proseguendo gl'effetti dell'incomparabile sua benignità, da cui aspettiamo quegli ancora della nostra buona fortuna, la quale già

morta

morta più di 57. anni sono, potrà pur finalmente per le valorosissime mani di V.E. racquistar la vita; onde per opera sì benigna, e così merauigliosa, non solo V.E. è per rapportarne dal Mondo lode infinita, e da noi obligazione indimenticabile, ma da N.S.Dio grandissimo merito; si come io pregherò sempre S.D.M. che le ne renda anche il guiderdone, facendo la persona di V.E. sempre più felicissima; e quì rimettendomi nel resto à mio figlio, vmilmente l'inchino.

Al Sig. Cardinal Gessi.

T*Orna Pietro mio figlio à Roma, à proseguir gli Studi, & à dar principio finalmente al negozio, di che V.E. è tanto informata. La benignissima inclinazione, ch'ella, per sua bontà, non hà sdegnato di mostrar sempre alla persona di lui, & à questa nostra causa, mi dona ardimento di raccomandare, (si come faccio affettuosissimamente) l'vna, e l'altro, alla da me, sopra ogn'altra cosa, ambita protezione di V.E. l'ombra di cui, può bene à mio figliuolo esser cagion di splendore, & à gl'interessi miei di ristoro: perche quello stimulato dalla forza di tanto onore, sforzerà se medesmo à farsene non indegno; e questi dal suo fauore sostentati, non potranno già mai rouinare. Io poi col resto di tutta la mia famiglia, tenendone à V.E. singolarissima obligazione, staremo tutti pregando Dio*

per

per la sua compita felicità; con che le faccio vmilissima riuerenza.

Al Sig. Cardinal Bentiuogli.

GL'auuisi cõtinui, che ebbi da Pietro mio figliuolo delle benignissime dimostrazioni, ch'ei dall'infinita bontà di V. E. riceueua, mi rallegrorno estremamente per lo chiaro testimonio, che quelli mi portauano non solo della conseruazione della memoria della nostra antichissima seruitù, ma del possesso, ch'ella, per sua bontà, mi serbaua della sua buona grazia. Di che poi più viuamente assicurato dall'Illustriss. Sig. Marchese suo fratello, e mio Signore, quando alli mesi passati fe di quà passaggio a Ferrara, mi dà ora ardimento di venir a rassegnarmele per lo stesso diuotissimo seruitore col mezzo d'esso mio figlio, che or se ne torna a proseguir i suoi Studi; e a dar, non sò se io dica principio, ò fine al maggior interesse della mia casa; E par, che a ragione l'animo mi si riempia di estrema confidenza, ch'ella non sarà per isdegnarsi di riceuere e l'vno, e l'altro sotto la sua benignissima protezione, alla quale col maggior affetto del cuore me gli raccomando; e per fine a V. E. inchinandomi, da N. S. Dio le auguro il compimento d'ogni felicità.

A Mon-

A Monsig. Mazzarini Nunzio Straordinario al Rè Christianissimo.

HA piacciuto a N.S. & a gl'altri Eminentissimi Patroni, che Pietro mio figliuolo se ne venga a seruir V.S. Illustriss. in Francia. La grazia è la maggiore, ch'io potessi desiderare in questo mondo. Le ragioni di ciò son molte, & tutte io sò, che dalla sua infinita prudenza le vengono suggerite. Due però ve ne sono, che forse la propria bontà, e modestia di V.S. Illustriss. non permette, che da lei vengano considerate; e pur tra l'altre sono principalissime: l'vna il valor, ch'oggi in V.S. Illustriss. tanto singolarmente risplende: e l'altra l'affetto, che già sono molt'anni, ch'ella per sua gentilezza prese a me, & alle cose mie: perche la prima m'assicura del profitto di mio figliuolo sotto la disciplina di così gran Maestro, e la seconda m'accerta della buona grazia di V.S. Illustriss. dalla quale ormai dourò riconoscere in gran parte la buona fortuna di tutta la mia casa. Vengo pertanto a raccomandarle cõ ogni affetto esso mio figliuolo: assicurandola, ch'egli, e tutti noi, si come si sforzeremo di non riuscir indegni della sua protezione, e de suoi fauori: così le ne resteremo con tal obligo, che saremo sempre prontissimi ad impiegar per lei la propria vita. Con che augurandole il buon viaggio, le faccio riuerenza, e da N.S. Dio le auguro ogni felicità.

Al

Al Sig. Fra Ottauio Piccolomini Colonello in Alemagna.

IL Sig. Alfier Alessandro Tancredi, che venendo in Germania, appresenterà questa a V. S. Illustris. è Gentil'huomo mio paesano, ed vno de' più confidenti, e cari amici, ch'io m'abbia; anzi in amarlo lo tengo pari a me stesso: la onde quel bene, ch'a memedesmo desidero, son in obligo di procurare a lui. Ma perche tra maggior beni, che per me desidero, è la buona grazia, e la protezione di V. S. Illustris. quindi la medesima son tenuto a ricercar per lui. Glie lo raccomando dunque efficacissimamente, assicurandola, che d'ogni fauore, ch'egli riceuerà da lei, egli non se ne mostrerà indegno, & io seco a V. S. Illustris. ne resterò con particolarissima obligazione: poiche il tutto riconoscerò nella mia stessa persona. E nō parlo adesso da Cortiggiano, ma da Soldato, cioè da Huomo, che parla di cuore, senza cerimonie. Egli assicurerà V. S. Illustris. di quanto io le viua cordialissimo seruitore, e quanta memoria io tenga de' suoi fauori, e quanto io goda delle sue buone fortune, e della gloriosa fama, ch'ella ogni giorno più col suo singolarissimo valore s'acquista. Con che resto, &c

I Al

Al Sig. D. Torquati Conti Generale à Ferrara.

L'Affetto, che V.E. per sua bontà ha sempre mostrato portarmi, mi fa ardito di venir à supplicarla di fauori, e grazie, se non per me, almeno per amico, che amo quanto me stesso. Hò inteso l'accidente occorso al Tenente Raffaele Tancredi se perche nel medesimo tempo ho inteso ancora, ch'egli nel cospetto di V.E. è restato di maniera giustificato, ch'ella non isdegnarebbe in qualch'altro carico d'onorarlo della cōtinuazione del suo seruizio, mi è parso di poter pigliar animo di raccomandarlo per cio cō ogni affetto alla sua buona grazia, sì che ne riceua sufficiēte ristoro la sua riputazione; assicurando V.E. che d'ogni onore, ch'il detto riceuerà dalla benignità di lei, io ne le resterò perpetuamente obligato, come di grazia riceuuta da me medesmo. E quì pregando a V.E. da N.S. Dio il colmo d'ogni gloria; le faccio vmilissima riuerenza.

Al Sig. Principe D. Taddeo Barberini Prefetto di Roma.

DVe cose infinite deuono finir prima, che possa auer fine la mia importunità; l'vna è il mio bisogno, l'alt a è la bontà di V.E. la supplico per tanto a perdonarmi questa colpa, poiche in sì fatta guisa ella è impossibil-

ſibilmente terminabile. La noſtra cauſa è in proſſima propoſizione; V. E. l'ha già tanto fauorita, e raccomandata, che non è lecito dubitar, che le noſtre ragioni non ſiano ſtate beniſſimo conſiderate, e che però non ſia facile ſperarne la bramata giuſtizia. L'importāza nōdimeno del negozio me ne fa viuere geloſiſſimo; onde m'è forza raccomandarlo di nuouo alla protezione di V. E. ſi come faccio col maggior affetto dell'animo; e quì per fine, &c.

Al Sereniſs. Gran Duca di Toſcana Ferdinando II.

S*Vpplico V. A. S. con ogni maggior vmiltà, a non iſdegnarſi d'inchinare benignamente lo ſguardo in queſto mio figliuolo, che ſe ne viene a raſſegnarſele diuotiſſimo ſeruo, & a farle viua teſtimonianza della diuozion ſingolariſſima, ch'io cō tutta la mia famiglia porto a V. A. e del conoſcimento, c'hò dell'infinite grazie, che dall'eſtrema bontà di lei del continuo riceuo. Viene anche a porgerle qualche occaſione di maggiormente eſercitar alcun'atto della ſua incomparabile pietà, e clemenza verſo l'abbattuta fortuna della caſa noſtra. E ſi come qualonque grazia, che da V. A. io riceua, non potrà non ſuperar d'aſſai ogni mio merito: così è per compitamente appagarne ogni mio deſiderio, e per renderne a baſtanza ornata la mia ſeruitù, per*

cui non ſarà già mai da me ambita coſa in queſto mondo maggiormente, che la buona grazia di V. A. S. la quale vmiliſſimamente inchino.

A Madama Sereniſſima di Toſcana.

LE ſegnalatiſſime grazie, che dalla Clemenza infinita, e dalla protezione di V. A. S. ho ſempre particolarmente riconoſciute, tal cõfidenza mi ſomminiſtrano nella ſua ſingolariſſima benignità, ch'ardiſco mandar queſto mio figliuolo non ſolo a raſſegnarſele vmiliſſimo ſeruo; ma a ſupplicarla ancora in mio nome a voler per ſua bontà cõtinuarmi gl'effetti della ſua buona grazia; douendo ſperare da N. S. Dio non picciol merito, ſi come da me, e da tutta la mia famiglia ne ſarà ſempre pregata S. D. M. che le doni intanto lunghiſſima, e feliciſſima vita; e qui vmiliſſimamente l'inchino.

Al Sig. Cardinal de Medici.

SO ben'io le ſingolariſſime obligazioni, che deuo a V. A. S. La memoria delle grazie ottenute in Roma, in Firenze, & in ogni luogo dalla ſua potẽtiſſima protezione non potrà vſcirmi dal cuore, ſe non accompagnata con l'animo. Quinci come ch'ella poſſa ſenz'altro teſtimonio eſſere molto ben certa della mia diuozione; con tutto ciò mi gioua pur anche col mezzo di queſto mio

figlio

figlio maggiormente assicurarnela; affinche per quella, non ne essendo in me alcun'altro merito, sia fatto degno del mantenimento della sua buona grazia; nella quale vmilissimamente raccomandandomi, resto &c.

Al Sig. Principe D. Lorenzo de Medici.

NOn hanno i Padri i più veri, e naturali ritratti, che i propri figli; confido però, che in questo mio, che or viene ad vmilmẽte inchinar V. A. S. rauuisando ella quella parte di me, che a me stesso è più cara, e di cui maggiormente mi pregio, che è la singolarissima diuozione, ch'a lei affettuosissimamente conseruo; confido, dico, che se non per altro, per tal rispetto almeno non isdegnerà V. A. gradir, ch'egli non solo auanti le comparisca; ma che le esprima, parlando, la medesima mia diuozione, e che dopoi la supplichi in mio nome del mantenimento della sua buona grazia, e degl'effetti di quella; massime nell'occorrenza, di che egli ne terrà qualche proposito con V. A. la quale vmilissimamente inchino.

Al Sig. Principe Gio. Carlo Medici.

RAccordandomi con quanta benignità V. A. S. s'è degnata gradir sempre ogni testimonianza dell'osequio, e diuozione da me portata alla Serenissima

persona di V. A. hò preso ardimento mandarle inanzi questo mio figliuolo a rassegnarsele umilissimo seruo; con isperanza, ch'ella sia per riceuere con altrettanta benignità il figliuolo, con quanta sempre è restata seruita di veder il Padre. E quì l'uno, e l'altro nella sua buona grazia umilissimamente raccomandando, la supplico per tutta la mia casa della sua potentissima protezione; e per fine, &c.

Al Sig. Marchese Orso Delcio.

ECcole Teodoro mio figliuolo, che viene a godere i frutti della buona grazia, e protezione di V. S. Illustris. Viene ad onorarsi de gl'effetti dell'incomparabile bontà, e clemenza del Serenis. Patrone. Viene ad esprimere efficatissimamente qualche segno della mia profondissima diuozione verso S. A. nè porta seco altr'ordine, nè altra instruzione, se non di dipendere affatto dal Consiglio di V. S. Illustris. e dalla volontà di S. A. alla quale hò già un pezzo fà rassegnato me stesso, i figli, e quanto hò, e posso auer in questo mondo. Raccomando pertanto a V. S. Illustris. questo mio figliuolo, e'l buon esito del negozio, ch'ei porta; e nel resto a lui rimettendomi, a V. S. Illustris. faccio riuerenza.

DI RICHIESTA DI GRAZIE.

All'Arciducheſſa Gran Ducheſſa di Toſcana.

Ebbi fortuna l'anno paſſato d'appreſentare in Loreto a V. A. S. con la publica di queſta Città, anche la mia priuata diuozione, ed ella non iſdegnò per ſua grazia d'accettar anco queſta benignamente; ond'io di tal maniera onorato, con il merito della buona grazia di V. A. hò poi ſempre creduto di poter con ragione ſperare non eſſer più affatto immeriteuole de' benigni influſſi di quella. Quindi è, c'hò preſo baldanza di ſupplicar V. A. S. à non voler isdegnarſi di leuare dal Sacro Fonte del Batteſimo duoi Figlioletti Maſchi, che di mia Moglie mi ſon nati ad vn parto, i quali douendo eſſer offerti à Dio nel Santo Batteſimo, auuerrà forſe, ch'ei riceuendoli per le mani di V. A. il merito della bontà di lei li renda à S. D. M. maggiormente graditi. L'ardimento, ch'io prendo in ciò, conoſco eſſeri mmenſo: ma sò poi anche, che non è minore la diuozion mia verſo V. A. e la benignità di lei verſo chiunque la richiede di grazie, che ſono i due fondamenti sù i quali hò il mio ardir fabricato. V. A. poi d'opera così pia n'auerà il merito da Dio, e gl'oblighi da me, e da

tutta

tutta la casa nostra, la quale vmilmente per fine alla buona grazia di V. A. S. e sotto la sua potentissima protezione di cuore raccomando; e le auguro da Dio il compimento d'ogni felicità.

Al Cardinal di Cosenza.

M*'Hà fatto grazia N. S. Dio di duoi Figlioletti maschi ad vn parto, i quali m'è parso di tosto rassegnar alla buona grazia di V. S. Illustris. e Reuerendis. per non ritardar loro quel merito, che non solo ad ogn'altro, ma li può rendere a me medesimo più cari. Supplico per tanto V. S. Illustris. che non isdegni riceuerli sotto quella fauoritissima protezione, in cui hà sempre tenuto tutta la casa nostra; e per accrescermene la consolazione, degnisi V. S. Illustris. leuargli dal Sacro Fonte del Battesimo: acciò che vengano a questa nuoua vita Spirituale sotto que' Santi auspici, che loro appunto conuengono; onde colmi per ogni parte di tanti onori, maggiormente poi s'abbiano a sforzare di nō ne viuere indegni: ch'io di tanta grazia ne rimarrò a V. S. Illustris. e Reuerendis. eternamente obligato. E per fine le auguro da N. S. Dio il colmo d'ogni grandezza.*

Al Cardinal Pio Legato della Marca.

S*E per mill'altri rispetti hò stimata mia ventura particolare l'essere stato mandato per suo seruizio*

dal

dal Sereniſſimo Gran Duca patrone à dimorar per qualche tempo in queſte noſtre parti, certo ch'or veggio fatta la mia ſorte maggiore, mentre, eſſendo ſtata V. S. Illuſtriſſ. e Reuerendiſſ. degnamēte deſtinata da N. S. a queſta Legatione, aurò modo di poterla più ſpeſſo, e cōmodamente ſeruire, e di goder l'onore de' ſuoi fauori. De' quali, ecco già prima, ch'ella ſia ariuata, vengo à ſupplicarla d'alcuno: cioè d'vn' efficace lettera di raccomandazione in vna mia cauſa al Sig. Gio. Batiſta Guidiccioni Podeſtà della Rota di Macerata, il quale inſiem con gl'altri Signori Auditori ogni volta che mi riconoſcerà, col teſtimonio d'vna ſol lettera per ſeruitore accetto di V. S. Illuſtriſſ. ſon ſicuro mi ſarà fauoritiſſima giuſtizia. Al merito mio con V. S. Illuſtriſſ. tanto ardir forſe ſi diſconuiene: ma non già alla bontà, e gentilezza di lei, che tante volte hà dato ſegno d'auer guſto particolare in fauorirmi; e quì per fine le faccio vmiliſſima riuerenza.

Al Cardinal de Medici.

Piacque à V. S. Illuſtriſſ. di comandarmi, ch'io ordinaſſi al mio Procuratore, che tal'ora veniſſe à rammentarle l'offizio, di che la ſupplicai. Se ne viene egli per tanto à queſt'effetto, & io ho voluto accompagnarlo con la preſente, per aſſicurar maggiormente V. S. Illuſtriſſ. dell'immenſa obligazione, ch'io ſon per

tenergliene: poi che certo la grazia, che si desidera, è delle maggiori, ch'io possa riceuere, e non ricerca meno, che l'autorità di V. S. Illustriß. efficacemente impiegata. Sò, che forse io presumo troppo, e che l'ardir, ch'io prendo con V. S. Illustriss. è temerario: ma sò ben anche, ch'ella compatendo il bisogno, mi perdonerà benignamente il diffetto, nè sdegnerà ch'à lei ricorra chi deue sol confidare nella sua protezione; e quì resto, facendole humilissima riuerenza.

Al Cardinal d'Este.

MI nacque, già son quasi diec'anni, il mio primo figlio maschio, e subito lo dedicai alla benignißma protezione di V. S. Illustriss. che non isdegnò leuarlo dal sacro fonte del Battesimo. L'hò poi sempre alleuato sotto gl'auspici della buona grazia di lei, della quale accioche egli sia per riuscir più degno, che sia possibile, hò pensato, secondando anco il genio, ch'egli ne mostra per la via della Pretaria incaminarlo a qualche onorata condizione. Vorei per tanto già metterlo in abito, ma vorrei anche far ciò con qualche buona occasione, che à me desse cōmodo, & à lui allettamento di proseguir tal camino; laonde mi son risoluto supplicar V. S. Illustriss. à voler per sua bontà, far appresso il Signor Cardinal Borghese quell'offizio, che le verrà esposto dal presente lattore, al quale rimettendomi

sup-

supplico V.S. Illustriss. à prestarli fede; & io le faccio humilissima riuerenza.

Al Sig. Carlo Magalotti.

V.S. Illustrissima, che non isdegnò con la sua presenza far alla nostra Academia vno de' maggior onori, ch'ella possa giamai riceuere, resterà fors' anco seruita, come ne la supplico con ogni affetto, di confirmarci, com'ella per sua bontà ne promise, il benigno influsso della sua grazia appresso l'Illustriss. Sig. Cardinal Patrone, oprando, ch'egli benignamente s'inchini à riceuer questa nuoua Accademia sotto la sua riuerita protezione; affinche le debolezze di lei nascente, rette da sì forte sostegno, possano in guisa andarsi confirmando, ch'ella vn giorno con sicuro passo vaglia ad arriuare al termine di vera gloria, per cui possiam poi diuenir noi più degni della buona grazia di S. S. Illustriss. e qui resto facendo à V. S. Illustriss. riuerenza, e da N. S. le auguro continuata felicità.

Al Signor Demurgo Lambardi Secretario del Serenissimo di Toscana.

IO, che benissimo conosco quanto vaglio, sò che non sarò mai buono in Corte, se non à far numero, e però solo nell'occasioni, oue il numero de' cortigiani suol an-

che far qualch'onore al Patrone, hò creduto poter in parte adempire il debito della mia seruitù. E perche la venuta de' Principi grandi suol esser vna delle sudette occasioni, desiderarei però trouarmi costì all'arriuo del Serenissimo Principe di Polonia. Supplico per tanto V.S. ad impetrarmene la licenza da loro Altezze, e per fine le bacio con ogni affetto le mani.

Al Cardinal di Cosenza.

MEntre quì non è giunto ancor certo auuiso della forma precisa, che dissegna dar N.S. à questo suo nuouo armamento, non potrei specificare à V.S. Illustriss. il carico nel quale presumesse il Conte Antonio mio fratello di seruire Sua Santità: onde contenendomi sù gl'vniuersali, rispōdo, che si come egl'e pronto à spender la vita nel seruizio di N.S. come priuato fantacino, così non si perderebbe ne anche d'animo, d'impiegarla ancora in grado più nobile, & onorato; e'l desiderio ch'egl'hà di valer assai, forse potrebbe, sforzando le sue debolezze, farlo valer qualche cosa. Quand'egli dunque potesse ottener carica, ò à piedi, ò à cauallo, ò in campo, ò dentro d'vna piazza, sopra à più d'vna semplice compagnia, sò ch'egli si sforzerebbe di non riuscirne indegno, e forse per la Dio grazia, col numero de' Parenti, e con l'affezione de gl' Amici potrebbe anche ageuolmente ottener il seguito d'vn buon Terzo: ma

ma come dißi da principio, non ſapendo la forma di queſt'armata, non poſſo parlar ſe non al bu'v. E V. S. Illuſtriſſ. come prudentiſsima, parendole la noſtra confidenza troppo ardita, la moderi, e regoli, conforme le parrà meglio: che quì per fine le faccio umiliſsima riuerenza.

Al Cardinal Sauelli.

E*Cco il modo, che da me ſempre è ſtato giudicato il migliore da raccordarſi ſeruitore à Patroni, il ſupplicarli, dico, d'alcuna grazia: poi che certo à queſto non ſogliono venire ſe non coloro, che dalla propria diuozione ne ſon fatti arditi. Non hò dunque prima ſcritto à V. S. Illuſtriß. perche nõ hò auuto occaſione di venir confidato nella mia ſeruitù ad eſercitar la ſua benignità: or che del ſuo fauore hò biſogno nel particolare che à bocca le ſerà eſpoſto dal portatore della preſente, vengo à ſupplicarnela con ogni affetto, aſſicurandola, che ſerà vna delle maggior grazie, che da lei abbiam giamai riceuute: e quì reſto facendole vmiliſſima riuerenza.*

A Monſig. Rinuccini, Arciueſcouo di Fermo.

C*Erto, ch'io deſideraua altra occaſione, che queſta, per rappreſentarmi ſeruitore à V. S. Illu-*

ſtriſſ.

striss. ma l'ineuitabili stratageme ciuili del Sig. N. ch'egli vsa, perch'io paghi per lui i suoi debiti, mi sforzano à farmi conoscer da lei prima, che in altra maniera per seruidore importuno. La supplico nondimeno à non volermi sdegnar anco tale: poi che forse altra volta aurò fortuna di poterla più tosto seruire, che infastidire. Dal presente mio famigliare, ch'io mando à posta, V. S. Illustriss. intenderà quello, in che desidero d'esser onorato dalla sua fauorita Giustizia; à lui dunque rimettendomi, resto facendo à V. S. Illustriss. riuerẽza.

Al Sig. Bali Saracinelli.

N*On può vn seruitore del Serenissimo Gran Duca non esser pronto à seruire le M. M. dell'Imperadore, e del Rè d'Vngheria suo figliuolo. Tutti e trè il sangue, e l'amore in vno gli congiunge, ne pur il nome gli fà trà lor differenti: ond'io volontieri me stesso in sì bella confusione ingannando, mi son dato ad intendere, in ogn'atto di seruitù da me intrapreso per quelle M. M. farne rimaner seruita anche S. A. Nõ sò però se con quest'opere, ch'inuio à V. S. Illustriß. haurò saputo conseguir tanto effetto: ma forse doue alla grandezza della materia, non haurà potuto proporzionarsi lo ngegno mio, si sarà adeguata la diuozione, per la quale, si come loro M. M. non hanno sdegnato, quali per altro si siano queste composizioni, benignamente gradirle,*

così

così mi gioua sperare, che per la medesima, con altrettanta benignità, saran vedute e da S. A. e dalla Serenißima Arciduchessa mia Clementissima Signora, se verran loro appresẽtate da quella steßa cortese mano di V. S. Illustriss. che altre volte ancora hà saputo render, col suo merito, degni dell'alto cospetto di loro A. A. i miei bassi componimenti. La supplico dunque di questa grazia, accompagnata da quegl'vffici, che meglio potran nascondere i difetti di quest'opere, & iscoprire la diuozion dell'autore. E quelle, e questo nella buona grazia, & alla protezion di V. S. Illustriss. raccomandando, fo fine, e le bacio con ogni affetto le mani.

Al Signor Demurgo Lambardi Segretario del Serenissimo di Toscana.

NOn serà merauiglia, se destati al suon delle trombe e tamburi, romperemo trà noi si profondo silenzio. Odo, che i Serenissimi Patroni, con l'esemplo, e con la ragione di tutti gl'altri Principi d'Italia, prendon l'armi a difesa de propri Stati, & odo, che da N. S. per questo effetto hanno ottenuta facoltà di assoldar nello Stato Ecclesiastico assai buon numero di genti, il che quando sia vero, tralasciando di offerir la mia persona, che già nel loro attual seruizio felicemente trouandosi, ne son essi senz'altra offerta assoluti Padroni, parmi almeno d'esibir loro tutto quello, che con altri

posso

posso valere in questi paesi, oue se ben son altri seruitori di loro A. A. che di me potranno in questo apparir più sufficienti, non lascierò certo, che alcuno si mostri più di me diuoto. Supplico per tanto V. S. che in absenza del Sig. Cioli voglia appresentarmi à loro A. A. anche in questa occasione per zelantissimo del lor seruizio, nel quale, se per mia disgrazia l'attitudine sempre mi mancherà, non sarà però mai, che diffetto di desiderio, ne di zelo vi si ritroui; e quì per fine, &c.

Al Sig. Giouanni Boni.

L*A buona grazia del Serenissimo Sig. Principe D. Lorenzo Patrone, coltiuatami dalla benigna mano della protezione di V. S. Illustriss. mi produsse sempre abbondantissimi, e preziosissimi frutti di benefici, e di onori. Quel campo non è ora men fertile, che sia mai stato delle sue grazie, e l'agricoltore è più che mai cortese dell'opra sua: posso dunque à ragion sperare di nuoui fauori fortunata raccolta. Non si può auer conosciuto, e seruito vna volta il Serenissimo Principe D. Lorenzo, e non ismaniare di voglia di ritornar à seruirlo: onde quel che ora non posso far io medesimo, vorrei farlo almeno per mezzo d'vn mio figliuolo, il quale me stesso rappresentando, io potessi darmi ad intendere di sodisfar per me medesmo à questo mio diuotissimo desiderio. Nel che supplico V. S. Illustriss.*

lustrissima della sua protezione, e fauore, così appresso il Sig. Principe, come appresso Madama Serenissima, raccordandole, che sì come questo lo riconoscerò per vno de' soliti effetti dell' affetto, ch' ella m' hà sempre mostrato, così glie ne accrescerò in infinito le mie antiche obligazioni, per le quali meco questo istesso mio figlio, e quanti altri n' hò, la seruiranno sempre affettuosissimamente; e rimettendomi nel resto al Sig. Caualier Muzio mio Cugnato, per fine à V. S. Illustriss. bacio affettuosamente le mani, e da N. S. le auguro ogni felicità.

Al Sig. Principe D. Lorenzo de Medici.

IO, che sò, nè mi scorderò mai fin che viua, de gl' oblighi, che tengo à V. A. S. non comportando la mia fortuna, che in altra maniera possa in qualche parte adempirli, mi son risoluto far ciò con offerire all' attual seruizio di V. A. vn mio figliuolo, ancor che questa è vna maniera più tosto d' accrescere obligazioni, che di pagarle; ma conosco ancora, che la condizione de' Principi grādi, e magnanimi, come è V. A. è di dilettarsi tanto nel far grazie à suoi seruitori, che l' occasione, che di ciò vien lor data, la riceuono per una gratissima specie di riconoscimento de' lor fauori. La onde supplico V. A. à restar seruita di auuertir più tosto la diuozione, che l' ardimento, che in questo caso io dimostro; e

la supplico insieme à non isdegnar, che anche i figliuoli possano ricouerarsi à quell'ombra felicissima della sua protezione, e seruitù, sotto cui sì benignamente ella già il Padre accettò. E rimettendomi nel resto al Sig. Caualier Muzio mio Cugnato; resto &c.

DI RENDIMENTO DI GRAZIE.

All'Academia de gl'Intrepidi di Ferrara.

PAr bene, che le SS.VV. Illustriss. & Eccellentiss. abbiano congiunto di voler à forza di fauori opprimermi sotto vn peso grauissimo di obligazioni: poiche non sodisfatti d'onorarmi, come fanno, nell'opera di mio fratello, è paruto anco loro col chiamarmi, & à questo, & à gl'altri nobilissimi spettacoli, ch'elle preparano, accrescermene infinitamente la grazia. Mà forse, che le SS.VV. desiderando di far troppo chiara apparire l'estrema benignità de gl'animi loro, la vanno à bello studio essercitando con soggetto, che per se stesso n'è poco degno. La mercè dunque, che le SS.VV. sono per ottenere de i segnalati fauori, c'hanno fatto, e fanno alla memoria del Conte Guid'Vbaldo, & alla persona mia, sarà la lode, e'l nome, che di generosissimi, e benignissimi conseguiranno da chiunque sarà in-

for-

formato di questi onori. Et io rendendone loro intanto le più humili, & affettuose grazie, che da animo diuotissimo, & obligatißimo possono aspettarsi. E poiche la mia poca fortuna mi vieta con assai forti impedimenti poter venire à godermeli, come le SS. VV. vorrebbono, con gl'occhi propri resterò godendomeli con il cuore, & egli, che ne sentirà il diletto, ne conseruerà ancora alle SS. VV. l'obligo eterno. E qui faccio loro humilißima riuerenza.

Al Conte Alessandro Brusantini.

V. S. Illustriß. non poteua certo mandar il dottissimo libro del Sig. Conte suo Padre, e mio Sig. à chi per poca intelligenza, meno di me tal fauore meritasse: ma nol poteua neanche mandare à persona, che per la ragione istessa più di me le ne douesse rimanere obligato, apparendo in tal modo la prontezza, ch'ella hà d'onorarmi per sua mera bontà, non per mio merito. Debbo per tanto renderle, si come faccio con la presente, affettuosißime grazie, pregando Dio, che voglia appresentarmi alcuna occasione di seruirla, acciò che sempre io non resti si poco meriteuole de' suoi fauori. E per fine à lei, & al Sig. Conte suo Padre bacio con ogni affetto le mani.

Alla Signora Marchesa del Vasto.

Questa mia lettera dourebbe essere piena di rendimenti di grazie per gl'innumerabili fauori, ch'in vn punto istesso hò riceuuto dall'infinita bontà di V. E. Illustriß.: ma certo, sì come queste hanno ecceduto ogni mio merito, così quelle non potriano essere se non scarse al mio debito. Attenderò dunque l'occasione di poter, impiegando in suo seruizio la propria vita, e di questi figlioletti, mostrarle al meno il conoscimento, c'hò de gl'oblighi miei. La parte di ringraziarla con parole lasciola al Sig. Rodolfo, & io mi resterò pregando quel Dio, del quale V. E. m'hà mandato la preziosa imagine, che lei renda eternamente felice. Et vmilmente l'inchino.

Al Sig. Cardinal Beuilacqua.

V. S. Illustriß. non sà fauorire se non con eccessi di grazie. Quindi è, che parendo poco all'infinita benignità di lei l'auer procuratoci con tanto ardore la licenza per nostra Nipote, hà voluto poi anche esser' ella stessa, che me l'inuij. Ma s'alla sua bontà non mancano vie da poter far maggiori le sue grazie, e moltiplicarle in infinito, è ben vietato all'angustia della nostra fortuna il poter capir la grandezza, e'l numero di tante obli-

obligazioni. Basti dunque al debito nostro conoscere, e confessar l'eccesso della benignità di V. S. Illustriss. e'l mancamento delle nostre forze, le quali nondimeno quante giammai saranno, sempre l'impiegheremo ne' seruigi di V. S. Illustriss. e Reuerendiss. alla quale per fine faccio Vmilissima riuerenza.

A Monsig. Guarenghi.

D*Al Sig. Alessandro Venturucci nostro Procuratore, vengo auuisato de gl'offici, ch'à nostro prò con vari Prelati ogni giorno fa il Sig. Cardinal Patrone; ond'io dourei con mie lettere renderne a S. S. Illustriss. le douute grazie: ma son così frequenti i fauori, che da quella benignissima mano io riceuo, che se ad vno, ad vno volessi ringraziarnela, potrei più tosto con li rendimenti, che con le richieste delle grazie venirle a noia. Resti però seruita V. S. Reuerendiss. far ella per me questa parte, che le grazie rese da lei saranno più degne, e gradite, & io le ne terrò obligo particolare. E quì resto baciandole con ogni affetto le mani.*

Al Cardinal Bandini.

S*In dall'ora, ch'io raccomandai il negozio di vostra Nipote al fauore di V. S. Illustriß. e Reuerendiss. ne preuidi il felice successo, perche dalla benignità, &*

autto-

autorità di lei potei senza dubbio sperare, che per l'vna ella auerebbe efficacemẽte procuratoci questa grazia, e per l'altra ageuolmente ottenutala. Ne rendo per tanto a V. S. Illustris. vmilissime grazie, assicurandola, ch'à pari de gl'oblighi cresce ogni giorno in noi il desiderio di seruirla. E qui resto insieme con mio Fratello, facendole vmilissima riuerenza, pregandole da N. S. quel bene, ch'ella stessa desidera.

Al Cardinal Galli.

IL Sig. N. scriue, ch'il negozio di Chiara nostra Nipote è stabilito; e certo non poteua egli, sopra la base del fauor di V. S. Illustris. collocato, rouinar in alcun modo. Il Conte Antonio mio Fratello, ed io ne rendiamo a V. S. Illustris. le più vmili grazie, che per noi si possono; e Chiara, non potendo altro, restarà pregando in quel santo luogo da V. S. Illustris. così benignamente procuratole, N. S. Dio per il compimento d'ogni sua felicità; ilche noi ancora augurandole, le facciamo vmilissima riuerenza.

Al Sig. Francesco Saracini.

HO' riceuuto la risposta dell' Academia, e quella della Sig. Marchesa, & ambedue veramente per me, e per la mia Tragedia troppo onorate, ma non punto

punto fuor dell'vso de gl'animi gentili, che le dettorono. Hò poi anche da vn'altra di V. S. inteso l'onor, che di più và l'Academia pẽsando di far a quest'opera. E certo, che eccederebbono cotesti Signori ogni termine d'affezionata dimostrazione, ch'aggrauarebbe me d'vn peso d'obligo sì graue, che mal potrebbe ne pur regerlo il pensiero, ancorche alla Tragedia saria non men d'vtile, che d'onore: essendo, che d'vn Poema drammatico molto meglio in Iscena rappresentandolo, che legendolo in camera, si possono all'ora scoprire i diffetti, et emẽdarsi. Il che succede ancora con maggior facilità, rappresentandolo senza intermedij, come V. S. mi scriue, ch'aurebbono animo appũto d'appresentar questi Signori la mia Tragedia: perche senz'altra distrazione, s'attende alle cose, che s'hanno a correggere; ma ne io merito grazia si grande, ne l'opera è degna, che per cotesti Signori s'vsi a suo prò così isquisita diligenza. Pur quando loro altrimente paresse, aurò caro, che V. S. me l'auuisi, come mi promette: perche in quel tẽpo s'io potrò da Serenissimi Patroni ottener licenza, e che cotesti miei Signori ne restino sodisfatti, me ne verrò forse io medesimo a riceuer sul fatto gl'auuertimẽti loro, & a godermi di presenza, il frutto della lor buona grazia. E quì resto baciando a V. S. di cuor le mani.

Al

Al Sig. Nicolò Arrighetti.

RENdo infinite grazie a V.S. della bellissima orazione mandatami. E certo io non poteua riceuere ne cosa più cara rispetto al soggetto, ne più stimata rispetto all'autore, perche io non udirò mai lodare il gloriosissimo Gran Duca Cosimo Secondo, ch'io non senta strugermi di dolcezza; nè mai vederò composizione di V.S. che da me non sia meritamente ammirata. Et in questa ella si è portata di maniera, che se ben non può dirsi, che la materia sia stata vinta dal lauoro, è chiarissimo almeno, che meglio non potea fabricarsi. Seguiti V.S. ad onorarmi spesso con simili fauori, e v'aggiunga qualche suo comandamento, ch'io per fine le bacio con ogn'affetto le mani: sì come la prego a far il simile in mio nome a tutti cotesti altri Signori della nostra Sessione Arcidiacona, & in particolare al Sig. Giacomo Soldano mio particolarissimo Signore.

Al Padre D. Andrea Arcioni.

LA lettera di V.R. delli 23. del passato, col suo bellissimo Sonetto, auendo fatto vn longhissimo giro da Parma à Firenze, da Firenze in Ancona, m'è finalmente capitata ieri quà in Sirolo, oue per alcuni giorni mi son venuto a trattenere a spasso. Credo, che

la

la fortuna, conoscendomi poco degno di tanto onore, abbia voluto indugiarmelo più, che le sia stato possibile. Prego però V. R. ad auermi per iscusato se prima d'ora non glie n'hò accusato la riceuuta, e rese quelle grazie, che merita la sua gentilezza, dalla quale più, che d'alcun merito del mio Solimano, sò ch'ella è stata spinta à lodarlo; delche nondimeno io ne prouo quel godimento, che sogliono apportare (comunque auuengano) i fortunati accidenti. La onde or, che per mezzo di questo mio Poema, hò potuto acquistarmi, e la conoscenza, e i fauori di soggetto sì degno, qual' appunto è V. R. certo, ch'à ragione potrò dire d'auer fatto vna Tragedia almeno per me d'allegrissimo fine; ma sieno i miei contenti accresciuti dall'occasioni di seruir V. R. le quali saranno da me con altrettanta prontezza incontrate, con quanta è stata da lei questa di sì cortesemente onorarmi. E per fine le bacio le mani.

Al Sig. Gio. Simone Rondinelli.

L'Occasione di fauorirmi, che V. S. s'è compiaciuta d'incontrare con mandarmi la compitissima descrizione fatta da lei di coteste sontuosissime feste, sì come è stato eccesso della sua gentilezza, così hà potuto ancora accrescere in infinito gl'oblighi, ch'io le professo. E le fonti di Ardenna me le rendono debitore di vn mar di grazie. Hò in così bella lettura potuto imparar as-

ſai, ma poco marauigliarmi. L'ingegno del mio Sig. Andrea Saluadori, l'eleganza di V. S. il valore, & il potere di coteſti Signori Caualieri Academici Ruginoſi, tutte ſon coſe non pur à me, ma à tutto il mondo ſi note, che da loro non verrà mai ſe non aſpettata qual ſi voglia grandiſſima operazione. Deſidero bene, che V. S. mi fauoriſca dir da mia parte al Sig. Andrea, che la fonte dello ſdegno, non come ſi dice, s'è inabiſſata dentro allo'nferno; ma che per vie ſotteranee, ſe n'è venuta à ſcaturire in Ancona, perch'io ne beueſſi non poco contro di lui, per hauer egli ſprezzata in maniera l'affezione, e la ſtima, ch'io fo delle coſe ſue, che ne del ſuo Medorino, nè di queſte ſue fonti, nè pur d'vna ſua lettera, da mill'anni in quà ſono ſtato fauorito da lui; e che di tanto errore l'aſpetto à far la penitenza in caſa mia queſta Paſqua, venendo egli à Loreto, come hà promeſſo. Et à V. S. per fine bacio con ogni affetto le mani.

Al Sig. Canonico Battiferri.

HA riceuuto il mio Medoro aſſai più nobil Corona dalla penna di V. S. che non ebbe dalle mani del Soldan ſuo Padre, perche il Sonetto da lei fatto in ſua lode, l'onora più che qual ſi vogl'altra grandezza. Le ne rendo le douute grazie, e tanto più le ne reſto obligato, quanto ch'egli mi ſeruirà per iſtimolo à procurar di riceuere per alcun merito di ſeruitù i fauori, ch'ella

fin'ora

fin' ora m' ha fatto solo per mera sua gentilezza. E quì resto baciandole con ogni affetto le mani.

Al Marchese Zerbinati.

NON *poteuate mandar il Torneo bellissimo del Sig. Marchese Tassoni, mio Signore, à persona, che più di me ve ne restasse obligato. L'hò letto, e lodato non quanto il suo merito, ma quanto hà comportato il mio giudizio. Me ne sarei anco stupito, se non l'aueßi riconosciuto per azione quanto più grande, e bella, tanto più solita de i generosissimi, e valorosissimi Caualieri Ferraresi, i quali hanno con esso assai chiaramẽte dato à vedere; ch'il rallentar dell' arco gioua à più fortemente ferire: poi che da i lor riposi opere si belle auuengano. Ve ne rendo le douute grazie; e per fine anco ve ne bacio le mani.*

Al Sig. N.

HO' *riceuuto i libri de i suoi Madrigali stampati, e con essi scritto à penna quel mio strambotello; il quale si come quell' altre mie Composizioni, ch' ella ha voluto dar alle stampe, credo ch' ella abbia voluto metter in musica, perche meglio l'eccellenza della musica si scorga, non essendo punto aiutata dal merito delle parole. Io le ne tengo nondimeno molt' obligo, poi che*

in tal maniera, quel che in altra non accaderebbe loro; posso sperare, che siano per valer qualche cosa, e piacer altrui: si come appunto legiadro condimento, suol ogni viuanda insipida far saporita. Le ne rendo però le douute grazie, e procurerò, poi ch'ella il desidera, di mandarle qualch'altra composizione quanto prima potrò. Con che resto baciandole di tutto cuor le mani.

Al Sig. Tarquinio Capizucchi Maestro di Campo Generale di Santa Chiesa.

L'*Infinita benignità di V. S. Illustriß. pietosa, cred'io, del ramarico ch'i suoi più diuoti seruitori sentiuano della sua partita, ha voluto con vn diluuio di fauori raddolcirlo in parte, e render loro fruttuosissima ancora la sua stessa absenza. Ciò con tant'altri, hà prouato il Conte Antonio mio fratello, il quale dalla forte mano della protezione di V. S. Illustriß. è stato portato à quel grado, di cui si com'egli, e tutta la casa nostra resta onoratißima, così tutti à lei ne dobbiamo obligatissimi rimanere. Di che parmi eßer tenuto à renderne (si come faccio) à V. S. Illustriss. affettuosissime grazie; supplicandola à credere, che pari all'obligazioni aurò sempre la prontezza d'impiegar la propria vita ne i suoi seruigi. E quì resto facendole riuerenza.*

A Mon-

A Monsig. Brancaccio Gouernator di Fabriano hoggi Cardinale.

HO' veduto da alcune lettere, che V.S. Illustriss. ha scritte al Sig. Oratio Capinsacchi la cortese memoria, ch' ella tiene di me, e'l zelo, ch' ella mostra del mio gusto intorno alla composizione della musica de i miei intermedi. Nel che quanto maggiormente da V.S. Illustris. mi conosco oltre ogni mio merito fauorito, tanto più mi risoluo ricusar il peso di questa grazia, e rimettere à lei assolutamente il deliberare intorno à questo particolare tutto quello, che più à lei stessa sarà in piacere; assai per me riputando il rimanente dell'onore, che dalla gentilezza di V.S. Illustris. riceuono coteste mie imperfettissime composizioni. Con che resto baciandole riuerentemente le mani.

Al Cardinal d'Este.

DAl Sig. Conte Montecuccoli sono stato auuisato della grazia ottenutami da V.S. Illustris. appresso il Sig. Cardinal Borghese, la quale hà ben potuto auanzar i miei meriti, ma non certo la benignissima inclinazione, che per sua innata bontà, è restata sempre seruita V.S. Illustris. d'esercitare à benefizio mio, e della mia Casa. Onde non è punto cresciuta in me la

mara-

marauiglia, ma si bene in infinito gl'oblighi per vn tanto fauore, di cui rendo io le douute grazie à V. S. Illustris. e questo mio Figlio, c'hà riceuuto vn frutto sì segnalato di quella protezione, à cui fù dedicato dache nacque. Resterà meco pregando Dio, che ne renda à V. S. Illustris. per mercede eterna felicità. E quì le facciamo vnitamente egli, ed io vmilissima riuerenza.

Al Cardinal Borghese.

IO non ebbi mai altro merito con V. S. Illustris. che d'vn infinita diuozione, e d'vn ardentissimo desiderio di seruirla. La onde per supplicarla d'alcuna grazia m'ha bisognato ricorrere al mezzo dell'altrui protezione, che degno me ne rendesse. Hà dunque potuto l'Illustris. Sig. Cardinal d'Este ottenermi da lei à prò di mio figliuolo, la più segnalata grazia, che desiderar potessi; per la quale come ch'io sappia, ch'à lei basta la sodisfazione d'auerne gratificato il sudetto Signor Cardinale, la supplico con tutto ciò à non isdegnare anche gl'oblighi miei, e di tutta la mia Casa, e quell'vmilissime grazie, che le deuo, assicurandola, ch'io le viuerò sempre altrettanto diuotissimo, quanto obligatissimo seruitore. E le faccio vmilissima riuerenza.

Al

Al Cardinal Pio.

LA condizione de' comandamenti di V. S. Illustris. è meco diuersa da quella, che sarebbe forse con altri: perche à me con l'onore estremo, che mi recano, mi fanno sentir più graue il peso de gl'oblighi, che già le tengo, la doue altrui, con l'occasione di seruirla, possono qualche allegerimento apportargliene. Ma perche questo incarco mi deue esser nondimeno altrettanto caro, quanto è da me stimata la buona grazia di V. S. Illustris. che n'è cagione, debbo senz'altro rendergliene, come faccio, affettuosissime grazie, assicurandola, che in quello, ch'ella s'è compiaciuta di comandarmi sarà seruita puntualissimamente. Et hò già messo ordine, e con gl'offiziali di queste Doane, e con quelli di questo porto, per esser tosto auuisato dell'arriuo delle Cassette, le quali inuiarò subito à V. S. Illustris. in quella maniera, che per lo sicuro lor ricapito, mi parerà la migliore. E quì resto facendole vmilissima riuerenza.

Al Sig. N.

MI rallegro, che Pietro mio Figliuolo abbia rappresentato bene in cotesta Tragedia la parte del Rè, ma più mi rallegrerò quando aurò nuoua, ch'in ogni occasione abbia fatto ben quella di Seruitore di

V. S.

V.S. ch'è più fatta à suo dosso, e con la quale potrà meglio assomigliar me, che tale affezionatissimo le viuo. E quì rendendole infinite grazie del cortese vffizio, che l'è sopra ciò piaciuto di passar meco; le bacio le mani.

Allo Stesso.

LA lettera di V.S. m'hà tentato grandemente di vanagloria, sì per la grazia, che vuol fare il Sig. Gasparo de Simeonibus alla nostra Academia, come per la nuoua, ch'ella mi dà, che Pietro mio figliuolo ne gli Studi non malamē, e s'auuanzi. Ma nell'vna, e nell'altra parte son andato raffrenando il mio senso con il considerare in quella, ch'il fauor del Sig. Gasparo è più tosto effetto della sua gentilezza, che del nostro merito; e in questo, che l'affezione, la quale suol essere l'occhiale dell'anima, che gl'oggetti grati ingrandisce, aurà fatto parer à V.S. assai maggiore del vero il profitto di Pietro. Ma queste considerazioni, c'hanno potuto regermi nel pericolo dell'ambizione, esse appunto m'hanno precipitato in vn'obligo profondissimo, e con V.S. e con il Sig. Gasparo, il quale V.S. potrà assicurare, che si come alla prima lezione, che si farà tra dieci giorni, non mancherò di significare all'Academia l'onor, ch'egli vuol farle, così l'Accademia lo riceuerà con quell'applauso, ch'alle singolarissime qualità di lui, si conuiene; sperando allo splendor di quelle, render oggimai le pro-

prie

prie caligini illuminate. Con che a V.S. & ad esso Sig. Gasparo, & a tutti cotesti altri Signori letterati amici, e padroni bacio con ogni affetto le mani.

Al Sig. D. Francesco Belli.

T*Ra gl'oblighi infiniti, ch'io tengo al Sig. Colonello Aquila, veramente il maggiore viene da me stimato l'auermi fatto fare acquisto dell'amicizia, e padronanza di V.S. i meriti, e il valor della quale, come dall'vgna si conosce il Leone, così furon da me scoperti ne' fogli d'auuisi, ch'egli da lei ogn'ordinario riceue. Ma or più chiaramente le riconosco nel bellissimo Sonetto, di che ella m'hà fauerito, al quale non potendo per ora rispondere come dourei, mi son risoluto almen con questa rendergliene, come faccio, le douute grazie, e conseruargliene le maggiori obligazioni, che si debbono da chi tutto l'onor, che riceue, non può riconoscerlo altronde, che dalla mera gentilezza di chi lo fà. Continui V.S. di fauorirmi, non con le poco meritate lodi, ma con i molti desiderati suoi comandamenti, che s'io auerò fortuna di poterla seruire, all'ora mi stimerò non affatto indegno della sua grazia. Con che per fine le bacio di tutto cuore le mani.*

All'Academia de gl'Vmoristi.

L*'Vmore di cotesta generosa Academia, non meno di cortesia, che di Virtù la feconda. Piacque*

alle SS.VV. Illustriss. due anni sono, fra loro benignamente accettarmi. Non douea certo tal grazia passar i confini della Sala dell'Academia; di cui ogn'angolo più riposto è per me luogo pur troppo degno, e riguardeuole: ma con tutto ciò pare oggi alle SS.VV. Illustriss. che nelle stampe ancora, inanzi a tutto il mondo, tra sì glorioso numero d'Academici il mio nome si legga. Potria per tanto quest'onore farmi solleuare à qualche prosunzione di me medesimo, se l'esperienza, ch'io hò dell'ingegno mio, sì ardito sentimento non m'infiacchisse, rappresentandomi il pericolo, ch'io corro di scapitar molto della stima, in che, non sò come, alle SS.VV. Illustriss. è piacciuto tenermi. Voglio nondimeno adempir quanto prima i loro comandamenti la mia impresa inuiando, che forse in tutto non può scoprirsi poco buon'Academico chi prontamente obedisce i cenni dell'Academia. E quì per fine alle SS.VV. Illustriss. inchinandomi, prego loro da Dio il colmo d'ogni gloria, e felicità.

Proposta del Sig. Biagio Michelori.

AVendo saputo il Sig. Bernardino Santinelli, che V.S. Illustriss. aueua fatto grazia di prendersi briga di voler leggere la sua Suonatrice, ora mi scriue, che ritrouandosi ad vna sua Villa il Sig. Semproni giouane di molto spirito, in particolare in cose di Poesie, & auendo a lui conferito tutto questo, egli scris-

se,

se, currenti Calamo, l'incluso Sonetto, il quale lo manda a me, acciò, che parendomi lo mostri a V. S. quando nò, lo stracci. Io che non sò, nè posso dar giudizio di simil cose, hò per partito di mandargliele, con questa condizione, che se ella non lo giudicarà in tutto indegno d'essere sentito dalle sue purgatissime orecchie me ne accusi la ricevuta: quando nò, lo stracci, che tanto auuiserò poi d'hauer fatt'io per degni rispetti. In tanto V. S. Illustriß. si goda la Villa, ma sappia, che la Città senza di lei è diuenuta Villa: onde stà a lei col suo ritorno a rinciuilirsi. E per fine le bacio con ogni affetto le mani.

Risposta.

V. *S. fà nascere, come si suol dire, di sotto terra l'occasioni di fauorirmi. Conosco l'eccesso della sua gentilezza, e confesso quella della mia obligazione. Hò veduto il Sonetto del Sig. Sempronio; il lauoro è proporzionatißimo all'eccellenza della materia, mentre essagera i meriti della bellißima Sonatrice del Signor Santinelli. Solo il primo quadernario, che parla di me, scõcerta l'architettura. Non douea vna fabrica si maestosa auer l'entrata per vna porta falsa. Con tutto ciò egl'è bellissimo, e se non fosse stato fatto così all'infretta com'ella scriue, auria forse potuto il Sig. Sempronio meglio considerando il mio poco merito, correggere quel difetto. Gl'hò risposto nella forma, che V. S. vedrà qui*

congiunta, e se non l'hò fatto meglio è colpa del mio giudizio: ma se non l'hò fatto più tosto è colpa delle mie brighe; che mano tra le zappe ingreuita non troppo ben s'addatta à più velocemente trattar la penna. Con le medesime condizioni, con ch'ella mi mandò la proposta, questa risposta le inuio; ma se pur il Sonetto non le parerà degno d'esser mandato al Sig. Semproni, non resti almeno di fargli capitar la conoscenza dell'obligo, ch'io gli tengo, e'l desiderio particolarissimo di seruirlo. Et a lei bacio affettuosissimamente le mani.

Al Sig. N.

NON poteua arriuarmi questa mattina cosa più grata, che il piego di V. S. sì per le nuoue datemi, delle quali mi sono fatto subito a Rastello vn'onore sbardellato: sì per lo presente mandatomi del Signor Francesco Rouaia del bellissimo Sonetto in lode del mio Solimano. Onore, che certo m'aueria tentato infinitamente di superbia, se nō auessi più che buona cognizion di me medesimo, e non sapessi la licenza, c'hanno con Pittori i Poeti, e massime quelli, che oltre il praticar con le Muse in Parnaso, vanno anco per le Corti bazicando co' Cortegiani. Procurerò di rispondergli quanto prima io mi troui vn poco di tempo a farlo, poiche ora son occupato fino a gl'occhi, intorno a certe opere, che mi bisogna comporre, e mandar a Vienna per le Nozze delle Mae-

stà

stà del Rè d'Vngheria, e dell'Infanta di Spagna, delle quali ne manderò a suo tempo forse alcuna copia anche a V. S. si come fo ora della lettera Poetica, ch'ella mi dimanda. Intanto V. S. renderà per me le douute grazie al sudetto Sig. Francesco, confessandomeli obligatissimo, e desiderosissimo di seruirlo, come merita il suo valore, ilquale particolarmente nel Sonetto dell'acciaro hò scoperto eminentissimo; e con sua buona grazia, Martedì, che si farà Academia, gli farò leggiere tutti due. E per fine &c.

Al Sig. Cardinal Antonio Barberini Nipote di N. S.

L'Estreme allegrezze, non meno, ch'i dispiaceri grauissimi, tolgono l'huomo di sentimento. Io però non sò quello, ch'ora mi scriua a V. E. sò ben quello, che sento nel cuore, ch'è la maggior obligazione, che mai diuotissimo seruo, portasse à suo Clementissimo Principe: ma lo spiegar ciò degnamente, e l'includerui le douute grazie in somma a me non basta l'animo. Supplico pertanto quell'istessa incomparabile bontà di V. E. che l'hà spinta a fauorir in maniera tanto singolare la persona di Pietro mio figliuolo, che voglia compatir ancora lo stordimento, in che l'eccesso delle sue grazie hà posto l'animo mio, per lo che non posso compitamente passar con V. E. alcuno di quegl'offizi, che dourei. E volgen-

domi

domi à Dio, supplicherò S.D.M. che doni talento à mio figlio eguale al zelo, ch'egli hà di ben seruir V.E.; & à me, & à tutta la casa nostra, appresenti occasione di spanger per lei fin il proprio sangue; e sopra il tutto, che gli piaccia concedere à N.S. & a V.E. lunghissima, e felicissima vita; e qui humilmente l'inchino.

All'Eminentiss. Sig. Card. Francesco Barberini Nipote di N. S.

D*Ella grazia singolarissima, ch'è piaciuto all'infinita bontà di N.S. e di V.E. far à Pietro mio figliuolo, mandandolo con Monsig. Mazarini in Francia, io certo assai più atto mi trouo à conseruarmene viua nel core la douuta estrema obligazione, che spiegarne in questo foglio le conueneuoli humilissime grazie. La onde supplico V.E. à non isdegnar, che per me con riuerente silenzio questa parte s'adempia; e che tutto solo m'impieghi a pregar Dio insieme con quest'altri figli, e tutta la casa nostra, in riconoscimento di tanto bene, per la continua salute di N.S. e per ogn'altra bramata felicità di V.E. la quale humiliss. inchino.*

Al Sig. Principe D. Taddeo Barberini Prefetto di Roma Nipote di N. S.

L*'Infinita benignità di V.E. contrastando con la mia mala fortuna, che tiene pur tuttania la mia*

Casa

Casa in tali angustie ristretta, che, si come vorrei, non posso impiegar i figliuoli in luogo, e in maniera, che degnamente possano meritarsi le grazie di V.E ha saputo vincere la maluagità di quella, rimanendo seruita di onorar Teodoro vno di essi miei figli, ancor che priuo d'ogni merito, e far che senza partirsi di casa goda de' suoi fauori. Di che, si come doppiamente ne resto a V.E. obligatissimo, così vengo à rendergliene vmilissime grazie, e per me, e per lui, che da due mesi in quà si troua in Firenze per miei affari, assicurandola, che non solo in questa, ma in ogni occasione anche assai maggiore, & egli, & io medesmo, con tutti quest' altri figli nel seruigio di N.S. e di V.E. prontamente sempre impiegheremo la vita con quella diuozione, è fede, che conuiene alla nostra obligazione, & ai meriti di V.E. alla quale per fine faccio vmilissima riuerenza.

Al Sig. Vincenzo Martinuzzi.

Lodato Dio, finalmente la nostra mala fortuna comincia a rendersi. Già la veggo in terra, l'effetto è del fauore di V.S. Illustriss. il colpo è della potentissima mano dell'Eminentiss. Sig. Cardinal Antonio Padrone, di cui è fatale impresa il solleuamento della nostra Casa: poi che contro vn' estrema maluagità di fortuna, non ci voleua meno, che vn' immensa bontà di Principe, la quale in grado Eminente, nell' Eminentiss.

Sig.

Sig. Card. Antonio si troua. Questa verità l'hò esperimentata altre volte. V.S. Illustriss. me n'è testimonio, che me n'è stata ministra; ma certo nell'occasion presente, nell'onor riceuuto da Pietro mio figliuolo, in esser mandato con Monsig. Mazarini in Francia, la benignità, la generosità di S.E. in riguardo a i nostri meriti hà trapassato ogni termine, hà dato nell'eccesso. Torno a lodarne Dio, ne rendo grazie a S.E. e ne resto a V.S. Illustriss. con l'obligazione, che per tanto benefizio le deuo: e quì per fine, &c.

Al Sig. Cardinal di Carpegna.

L'Onor, che m'hà fatto V.E. in rallegrarsi meco della singularissima grazia, c'hà riceuuto Pietro mio figliuolo dall'Eminentiss. Padrone, in esser mandato con Monsig. Mazarini in Francia, mi rende la medesma grazia estremamente più cara: poi che ogni argomento, ch'io m'abbia del benigno affetto di V.E. farà sempre maggiore ogni mio fortunato accidente. Le ne rendo però vmilissime grazie, e prego Dio, che con quest'occasione possa Pietro farsi più degno seruitore di V.E. e pagarle in parte per se, e per tutti noi l'infinite obligazioni, ch'à lei teniamo. Con che le faccio vmilissima riuerenza.

Al

Al Sereniss. Leopoldo Arciduca d'Austria Figliuolo dell'Imperatore.

GOdo infinitamente, che, si come altri de miei maggiori ebbero sorte con la spada, e col sangue, di far palese la diuozione della nostra Famiglia verso la gran Casa di V. A. S.; così ora à me, poiche ogn'altra occasione me ne vien meno, mi si appresenti il modo di poter con la penna, e con l'inchiostro far il medesimo con lei, e rendermi non indegno affatto della sua buona grazia; posciache i Principi grandi, come è V. A. non sogliono gradir meno tal'ora la diuozion d'vna penna, ch'il valor d'vna spada. Ardij per tanto alli mesi passati mandarle quel componimento, ch'in suo nome mi comandò il Sig. Duca Sauelli, del quale auendomene poi significato Monsig. il Vescouo di Gurgh il benignissimo aggradimento di V. A. e'l desiderio d'auer tutte l'altr'opere mie, che già fatte in simil materia mi trouo, La fortuna considerando la debolezza del mio merito, par che sia entrata in presunzione, ch'io abbia da riconoscere da lei l'immensità di tanti onori; ma l'incomparabile benignità à V. A. S. maggiore d'ogni fortuna, Fautrice di tanto bene sola mi si discuopre, nè mi lascia marauigliare, che fra gli strepiti, & il rimbombo ond'oggi la Fama intuona à gl'orecchi di V. A. S. e di tutto il resto del mondo le gloriose Vittorie dell'Augu-

stissima Casa d'Austria. V. A. non isdegni d'udir ancora il picciol suono d'una bassa Cetra, che diuotamente di quelle si rallegra. Vengo però con questa à rendere di tante grazie umilissime grazie à V. A. S. supplicandola à non meno benignamente gradir l'Autore, che l'Opere, ed i Figli, che i parti dell'intelletto; poiche tutti io consacro con me stesso alla seruitù di V. A. S. & alla sua potentissima protezione. Con che &c.

Al Sig. Conte Federico di Gazoldo Cameriere di S. M. Cesarea.

G*Rand'obligo deuo tenere à V. S. Illustris. che l'Operette composte da me per coteste Serenissime Nozze, siano state per sue mani appresentate alla Maestà dell'Imperatrice: poiche non poteuano reggersi auãti così gran Maestà, se le debolezze loro non ueniuano sostenute dalla forza del merito di chi l'appresentaua. Vedo però, ch'io sono obligato à riconoscere da V. S. Illustris. tutta la buona sorte, che le dette opere han conseguito con essere in qualche parte non riuscite indegne del gusto di Sua Maestà; Onor, di cui certo per loro io non hò giãmai desiderato, nè sperato il maggiore, auegnache uaglia il uero, e qual più Augusto Teatro, e qual più onoreuole applauso mi resta à desiderare à quell'opere, c'hanno auuto fortuna d'arriuar nelle mani di così grande Imperatrice, e trarne da lei beni-*

gnissi-

gnißimo compiacimento, il quale non essendosi ella sdegnata di comandare à V.S. Illustriss. ch'in suo nome debba essermi significato, veggio apertamente, che l'incomparabile bontà di lei, proporzionatissima al suo grã stato, non solo à gradire i componimenti, ma à fauorirne con troppo eccesso di grazie anche l'Autore, generosamente l'inchina. Del che supplico V.S. Illustriss. à passarne per me con Sua Maestà quell'vmilissimo vfficio di rendimento di grazie, che si conuiene alla mia profondissima diuozione; e quì per fine &c.

Alla Maestà Cesarea dell'Imperatrice.

CONosco esser vero, Serenis. Maestà, che ne' comandamenti de' gran Monarchi, vna forza si troua, che hà non sò che del Diuino; la onde vagliano anch'essi tal'ora ne gli sterili campi d'vn nulla, à far nascere di repente cose impossibili. Quinci a' soauissimi Imperi della M.V. l'ingegno mio, che è assai da meno, ch'vn nulla, hà potuto, quanto a sè, troppo marauigliosamente produrre in pochi giorni quell'opere, ch'io già fui ardito mandare a V.M.; e che ora diuotissimo le consacro; giouandomi di sperare, ch'ella non isdegnerà di benignamente gradirle, procedendo elleno dalla sua autorità che benche poco degne si mostreranno di così alta cagione; con tutto ciò, perche pur da quella dependono, e perche son nate dal seno d'vna profondissi-

ma, e antica diuozione, che prima da tutta la mia Casa, e poi dal Conte Guid'Vbaldo mio fratello, mentre visse, e da me è stata sempre singularissimamente portata a' Serenissimi Duchi Padre, e fratelli di V. M. tali meriti almeno potran forse non renderli affatto immeriteuoli di tanta grazia. Ne supplico però cõ ogni riuerenza, & vmiltà maggiore la M. V. si come faccio ancora del clementissimo perdono all'ardimento, che hò preso in seruirla con sì piccioli effetti, mentre io son tenuto con tutto il resto del Mondo, a farlo con la propria vita, la quale però insieme con quella di cinque figli, che Dio m'hà dato, or per sempre dedico à V. M. Alla quale intãto rendo ancora le più vmili grazie, che posso dell'immenso onore, che ne' suoi cenni mandatimi, hò riceuuto; riconoscendo in ciò molto bene l'eccesso dell'infinita bontà di lei, che non hà sdegnato inchinar ne' miei bassi componimenti l'altissimo suo sguardo, solo auezzo à leggere di più degni compositori l'opere, che fan chiari i gran fatti, ond'oggi più che mai l'Augustissima Casa d'AVSTRIA si rende cara a Dio, e gloriosa al Mondo. E quì pregando lo stesso Dio, che quella, e V. M. sempre felicissima conserui, vmilissimamente l'inchino, e dell'Augusto manto le bacio riuerente il lembo, &c.

Al

Al Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana.

ESſendo reſtata ſeruita V. A. S. per ſua mera bontà, concedere vn luogo tra ſuoi Paggi à Lorenzo mio figliuolo, debbo di grazia tanto ſegnalata, render come faccio di tutto cuore, a Dio, & à V. A. vmiliſſime grazie; rallegrandomi di vedere ormai anche i figli meco a parte de miei onori; e che queſto tornando a viuere doue nacque, poſſa quiui eſercitar gl'atti di quella diuozione, della quale hò lui fin dalle faſcie, e gl'altri ſuoi fratelli viè più, che del latte delle balie ſempre nodriti, conoſcendo ancora beniſſimo da sì benigna dimoſtrazione, che, poiche la potente mano di V. A. non iſdegna di reggere il freno alla mia Fortuna, ella è ſenz'alcun dubbio per andar auanti ſempre più feliciſſima. Di che, ſi come gl'oblighi miei, e di tutta la caſa mia verſo di V. A. in infinito s'auuanzeranno, così può ella eſſer certa, che appreſſo Dio, per opere sì pietoſe il ſuo proprio merito eſtremamente s'accreſcerà. Supplico però S. D. M. che à V. A. S. conceda il colmo d'ogni ſuo deſiderio; e per fine, &c.

Al Sig. Cardinal Antonio Nipote di N. S.

E' Piaciuto à V. E. Reuerendiſſ. dalla cui generoſa mano non ſan piouer le grazie, ch'à diluuio, do-

po

po tant'altre segnalatissime già fatte à me, & à Pietro mio figliuolo, onorarlo ancora ultimamente del suo desideratissimo, & ambiziosissimo attual seruizio: grazia, che si come in sè comprende il pregio, e'l valore di tutte l'altre, così fà, che per lei tutte le nostre obligazioni congiunte insieme, or con V. E. estremamente s'auanzino. E certo con molta ragione, poi che, vaglia il vero, qual maggior bene per la mia casa, qual più gran fortuna per questo mio figlio poteua io stesso desiderare da Dio? Il seruire V. E. è vna spezie di Signoreggiare, e'l ricouerarsi nella sua Corte, e pigliare vn porto sicuro da ogni tempesta. E come, che Pietro senza lume di meriti, oggi all'altrui vista assai oscuro, e tenebroso apparisca, esce nondimeno dall'ombra solo del Real tetto di V. E. tanto splendore, ch'egli mentre vi starà sotto verrà di bei lumi adornato, e reso riguardeuole. Dourei dunque rendere à V. E. degne grazie per tanta grazia; ma la grandezza di questa, non ammettendo vguaglianza, mi sgomenta: e però le ne rendo solo le maggiori, e più vmili, ch'io posso. Supplicando per fine N. S. Dio, che mantenga V. E. sempre felice; & io qui vmilmente l'inchino.

MISTE.

MISTE.

A Monsig. Sacrati Vescouo di Comacchio Gouernatore d'Ancona.

NON vidi l'ora ier mattina di abboccarmi col Sig. Luogotenēte Criminale per vdir da lui qualche nuoua di V. S. Illustriss. Andai però subito à trouarlo in Palazzo, & ebbi auuiso del buon viaggio, e del felice arriuo di lei, con le tante grazie, ch'appena smontato di Carozza, N. S. gl'hà benignamente concesse. Tutte cose vdite da me, con quella allegrezza, ch'ella istessa può imaginarsi. Quì da molti si dice, e quasi da tutti si spera, e desidera, ch'à simili principi miglior fortuna debba seguire. Supplico per tanto V. S. Illustriss. che non permetta, ch'io sia de gl'vltimi a saper i suoi felicissimi auuenimēti, e che debba andar quasi limosinando da altri quello, di che io posso con ragion pretendere d'esserne solo dalla benignità di lei arrichito. Delle nuoue poi del paese non saprei, che me le dare. La Città stà come quel buon Cauallo, che ammaestrato da Eccellēte Cauallerizzo, suol anche maneggiar leggiadramente senza alcuno in sella. Se ben V. S. Illustriss. è absente da questo Gouerno, gode Ancona, perseuerando nel ben oprare, i frutti della sua presenza, della quale io son auidissimo; nè potrà mai achetarmene il desiderio, altro che l'auuiso, di più vtile, & onorato impiego della per-

sona

sona di V.S. Illustrissima, alla quale per fine faccio umilissima riuerenza.

Al Sig. Conte Massimiliano Montecucoli Maestro di Camera del Sig. Cardinal d'Este.

OR hò ben'io giusta cagione di rallegrarmi del ritorno di V.S. Illustriß. di Spagna: poi che per la sua delli 31. passato, ou'ella mi comanda la protezione di quel Giouinetto, che viene in questo Seminario, chiaramente discuopro, ch'ella non essendosi punto dimenticata de' suoi, benche minimi seruitori, è di colà ritornata senz'auerci pigliato ne pur vn Caratto di mal Spagnuolo. Ma che merauiglia? troppo và ben V.S. Illustriß. prouveduta del mirabile antidoto di cortesia cauato forsi da gl'armari dell'Illustriß. e benigniβimo Padrone contro il contagioso male dell'alterezza. Le rendo dunque infinite grazie del fauore, ch'ella m'hà fatto in raccordarsi, comandandomi, dell'obligo, c'hò di seruirla, ch'è segno euidentiβimo del possesso, ch'ella per sua gentilezza, mi conserua della sua buona grazia. Aßicurisi perciò, che al Giouinetto da lei raccomandatomi, darò à diuedere, per quanto potrò mai, ch'io non hò altra maggior ambizione, che di seruire il mio gentilissimo Sig. Conte Massimiliano, al quale per fine bacio con ogni affetto le mani.

Al

Al Sig. Marchese Zerbinati.

VOI sete vn brauissimo schermidore, e i vostri colpi son tanto segreti, che mentre altrui rassembra, che lo vogliate diffendere, all'ora appũto lo ferite à morte. Ma il Sig. Capitan Ferrante, che sapete quanto vaglia in questo mestier della scherma, mi hà insegnato di conoscere il colpo finto, che mi mandate nella vostra lettera, e di schiuarlo, ò ribatterlo in questa guisa. Quella, che voi chiamate pusillanimità d'vn'amante è poca cognizione de' propri meriti, che lo fa star contento d'vn solo amore. Io per me la giudico mera generosità, nobil continenza, e vero conoscimento de propri meriti: perche si compiace potendo godere di molti, arder d'vn solo amore, nè soffrir, che molti trionfino della sua libertà. E questa pare à me scala miglior della vostra per salir al Cielo: poi che il voler ascender colà per molti scaglioni, ageuolmente alcuno se ne può incontrare, che sia fradiccio, ò rotto in guisa, che mancãdoci sotto, vi faccia fiaccar il collo; e la bellezza di Dio, che che si ne dican altri, può rifulgere in vn soggetto solo, quanto in molti. Che necessità dunque sarà di gir quasi di porta in porta limosinando la bellezza di Dio, se tutta in vn sol luogo potiam trouarla? oltre che è facil cosa, che mentre andiamo in diuersi soggetti cercando di Dio, non ci incontriamo in qualche Diauolo, come per

T mio

mio auiso può occorrere a colui, che tra le molte persone da lui amate, ne vagheggia vna difformissima, e diabolica appūto. Or ecco la mia diffesa, ma se voi raddoppiate il colpo, eccomi in fuga, ch'io non la voglio vosco, ma sì meco sostener opinione, che sò ben'io, che nelle scuole amorose hà dell'eretico. Per segno adunque della pace fatta tra noi, vi bacio la mano.

Al Sig. Marchese Zerbinati.

G*Iunse M. Bastiano vostro Secretario per la porta del Palco, appunto su'l calar delle Tende, e poco meno, che toccò a lui a far il Prologo nella Pastorale del Sig. Conte Marcantonio Ferretti, che all'or quiui staua in procinto d'apprefentarsi. V'assicuro, che nel vederlomi inanzi sì d'improuiso, s'apprefentò a gl'occhi miei spettacolo assai più caro di quello, che in fin' all'ora auea mirato, come che il Teatro fosse pieno di bellissime Dame, sperando, che egli mi douesse essere alba del mio lucidissimo Sole, che sete voi. Mi diedi però a credere di tosto vederui dopò lui comparire; ma finalmente m'auuidi, che di lunghissima notte, era folle sperare vn'alba, à cui sì tosto douesse succedere il Sole. Debbo dunque aspettare anch'otto giorni la vostra venuta; aspetto: venite all'ora, e vosco conducete di cotesti Signori vostri Cognati, e miei Cugini, quello che nō vorrà andar a Ferrara, acciò che la Comedia, e la Tragedia,*

gedia, che dopò la presente Pastorale, si doueranno rappresentare, e che da me son viste, vengano dalle vostre dignissime presenze onorate. E per fine di cuore vi bacio la mano.

A Monsig. Alfonso Trotti.

IN ogn'altro tempo hò stimato mia somma fortuna l'esser soggetto all'autorità di Monsig. nostro Gouernatore: ma certo ch'ora priuandomi dell'onore, che per sua innata benignità, piaceua all'Illustriss. Signor Cardinale di fare alla mia Casa, non posso negare di nō auer sentito con molta ripugnanza d'animo la forza di questa soggezione; alla qual forsi in ogni modo ageuolmente in questo aurei ribellato, se non auesse conosciuto, che oltre al compiacimento di Monsig. Gouernatore; a cui son tenuto in eterno, contiene in se il mio cedere anche il maggior seruizio dello stesso Sig. Cardinale, il quale più degnamente può da Monsig. essere alloggiato, che non sarebbe stato da me. E così abbiam ceduto all'autorità di Monsignore, non già alla diuozione verso al Sig. Card. al quale prego V. S. Reuerendiss. far per me vmilissima riuerenza, fin che dimani io stesso pagherò seco il mio debito. Et a lei bacio le mani.

Al Sig. Francesco Saracini.

DEliberando pur cotesta Illustriss. & Eccellentiss. Academia di rappresentar la Filli di Sciro,

richiedendomi la difesa del doppio amor di Celia, e finalmente apprestando il funerale alla buona memoria del Conte Guid'Vbaldo mio fratello, non fa già altro, che apertamente dichiarare l'eccesso della propria benignità, la quale non contenta d'esercitarsi entro i confini della vita, trapassa ancora ad onorar i Morti. Ma perche riman dell'onor de' Morti l'obligo a i viui, il Conte Antonio però, & Io restiamo a tutti cotesti Signori altrettanto obligati, quanto la memoria del Conte Guid'Vbaldo, e noi medesimi in quella fauoriti, e preghiamo con ogni instanza V. S. che voglia per sua gentilezza renderne a nostro nome a cotesti Signori le douute grazie. Poco auanti, che morisse il Conte Guid'Vbaldo, chiamatomi al letto mi disse, che la difesa di Celia non mostrasi ad alcuno, s'io prima non l'auessi con le sue postille riordinata; la qual poi quando cotesta Academia non pensasse onorarla di metterla alle Stampe, douessi io per altra strada mandarcela, e quanto prima. Or veramente per altre occupazioni non hò per anco auuto tẽpo di pur leggerla, onde si stà ancora così tutta scomessa: ma ormai ci porrò le mani, & io stesso, che forsi auanti Pasqua verrò costà, ne sarò il portatore. Quanto a gli onori del Conte Guid'Vbaldo, e della Casa nostra, che cotesti Signori desiderano per registrare nell'Orazion funebre, posso dire, che il Conte Guid'Vbaldo Academico Intrepido, ned'egli, nè la Casa nostra può desiderar maggior onore, nè se ne douerebbe ricercar più

honorata

honorata informazione. Con tutto ciò per obedire à chi lo comanda, manderò per l'ordinario seguente intorno a questo particolare, quello che parerà men souerchio, che è quanto mi occorre in risposta dell'vltima sua. E per fine le bacio con ogni affetto le mani.

Al Sig. Francesco Saracini; Risposta.

LA mia Tragedia, è vero, fù quasi prima recitata, che composta, e se mostrò questa Città di gradirla fù, ò perche ella è di facil contentatura, ò pur restò ingannata dall'affetto, che forse porta all'Autore. Qual nondimeno si sia questo mio Componimento, egl'è d'vn'Academico Intrepido. A cotesta Illustriss. adunanza fù dedicato dal suo natale, per riceuerne quegl'ammaestramenti, che per l'onor di tutta l'Academia gli si conuengono; e ciò, che di lui m'hà forsi vdito dire il Sig. Ruberto Nipote di V.S. non hà voluto importar quello, che gl'accenna, non auendo io voluto inferire d'esser per darlo ad altri, se non quando la nostra Academia in altre cose di maggior momento occupata, non auendo ella ozio d'abbadarci, volesse ch'altronde io gli procurassi corregimento. Con questa condizione, s'io non erro, dissi ciò, che mal seppi far intendere al Signor Ruberto. Come prima adunque aurò compito di sottrar quest'Opera di nuouo dalla penna del Copista, e dalla mia, l'inuiarò, come ella desidera à V.S. acciochè

che à cotesti Illustrissimi, & Eccellentiss. Signori in mio nome la presenti; da' quali s'ella aurà sorte d'esser giudicata non indegno parto d'vn loro Academico, riceuerà tutto quell'onore, che per ora io gli desidero, & ambisco. E per fine di tutto cuore à V. S. bacio le mani.

Al Sig. Conte Camillo Molza.

DAl Sig. Conte Massimigliano Montecucoli mio Signore per lettere di Roma delli 17. riceuute questa mattina, sono stato auuisato, che V. S. Illustriss. con la Signora sua Consorte, e mia Signora andando à Loreto sarebbe stata di passaggio per questa nostra Città; e come quello, che non è forse ben informato dell'obligo, e desiderio particolare, che io hò di seruire V. S. Illustriss. e di godere senz'altri mezzi, i suoi fauori, mi comanda egli d'assistergli per amor suo in tutto ciò, che quì le fosse dibisogno. ma la mia contraria fortuna hà voluto, che l'indugio d'vn sol giorno di detto auuiso, m'abbia tolto vn'eterno gusto à auer seruito il Sig. Cõte Massimiliano, e V. S. Illustriss. & d'auer potuto in casa mia fargli schiuare gl'incommodi dell'ostoria. Ma quello, di che la sorte m'hà priuato all'andare, desidero, che V. S. Illustriss. mi conceda al ritorno, e di ciò la supplicherà anch'in voce à mio nome questo mio famigliare, che le renderà la presente, assicurandola, che senz'altro aspettarò da lei quest'onore, di cui restarei priuo con troppo rammarico.

marico; e questo sò, che l'infinita gentilezza di V.S. Illustrissima non soffrirà ch'io sopporti. E qui resto baciandole con ogni affetto le mani.

Al Sig. Caualiere Andrea Carlotti oggi Marchese.

B*En sono poco stabili quell'amicizie, che si fondano sopra vn foglio di carta; e quelle, che per mantenersi han bisogno di spesse lettere, mi paiono, come quegl'infermi indeboliti, che per sostenerli in vita è necessario cibarli spesso con leggier nodrimento. La nostra amicizia Sig. Caualier mio, è d'altra sodezza, e vigore, e per ingenuità ella è tale, che qual ottimo terreno, senz'essere con frequente scriuere coltiuata, può dalle medesime, à suoi tempi, produrre frutti desiderati d'amicheuoli effetti. La onde vorrei che altrettanto fosse facile V.S. non curarsi del mio silenzio, quant'io son pronto à condonarle il suo. Ben mi rallegro infinitamente dell'occasione, che ora se gli è presentata di romperlo con farmi sapere i felici progressi della sua persona in cotesta Corte, i quali sì come V.S. hà meritato vn pezzo fà, così spero, che in essi ella si farà degna d'altri maggiori: poiche l'assistenza continua appresso Madama Serenis. darà occasione à S.A. di scoprir più d'appresso le rare qualità di V.S. e di riconoscerle di mano in mano, con augumento di grazie, e d'onori. Tra le*

quali

quali ottime condizioni di V.S. vorrei, che ad ora, ad ora
andasse la Serenis. Padrona scoprẽdo anco quella d'v-
na vera, e leale amicizia, mentre ne' più familiari ra-
gionamenti della tauola, ò dell'appoggio, s'appresenta-
rà occasione à V.S. d'andar auãzando in qualche ma-
niera me ancora nella buona grazia di S.A. Alche essen-
dole per mancare ogn'altro argomento, potrà V.S. ser-
uirsi almeno di quello della mia fedelissima diuozione
verso S.A. dimostrandola pari all'immensità de gl'obli-
ghi, che tengo con cotesta Serenis. Casa, per le cui fe-
licità continuamente io con questi figlioletti porgo à Dio
affettuosissime preghiere, e di tutto à V.S. ne terrò per-
petua obligazione. E qui resto con baciarle di cuore le
mani.

Al Sig. Antonio Bruni.

LO'ndugio de' suoi fauori è come la ritirata del
braccio nello scoccar dell'arco, che quanto è ella
maggiore, tanto è più forte il colpo. Tardò V.S. alcuni
giorni à farmi grazia delle sue lettere per accrescer-
mene l'obligo, con aggiungerui il libro del Macedonio,
e con il merauigliosissimo Elogio di V.S. delle quali co-
se tutte, le ne rendo affettuosissime grazie. E quanto al-
l'Elogio non saprei, che mi dire così all'improuiso: per-
che nè anche in molti giorni aurò fornito di tener chiuse
le labra, & inarcate le ciglia per lo stupore, che mi ap-
portano le sue bellezze. Aspettiamo V.S. il giorno pre-
fisso

fisso

fisso ad onorar quest' Academia, con la sua lezione, per la quale si trattiene à posta tutta questa Nobiltà, che auea già determinato incaminarsi per Loreto con la Congregatione de Padri Giesuiti: per lo che, quando non fosse possibile à V.S. esser qui per quel giorno, mi fauorisca auisarmelo, affin che questi Signori possino giustamente compartir il tempo, sì che nè la diuozione, nè la virtuosa curiosità loro patisca. Con che le bacio affettuosamente le mani.

Al Sig. Conte Girolamo Bentiuogli Maestro di Camera del Sereniss. Principe d'Vrbino.

LE azioni alquanto straordinarie da huomini pur troppo ordinari, non è marauiglia, che difficilmente presto, e bene possino compirsi. La Tragedia del mio Medoro, ancorche per se stessa sarebbe all'ordine per esser recitata il giorno stabilito: con tutto ciò, perche alcune machine de gl'intermedi nō possono essere in quel tempo finite, e per la tardanza d'alcuni Musici, bisognerà per forza indugiarla ancora alcuni pochi giorni; ma se quest'inconueniente non ci priuerà della grazia tanto da questa Città, e da me sopra tutti estremamente ambita, della presenza del Sereniss. Padrone; ci si renderà certo meno insopportabile. Supplico pertanto V.S. Illustriss. à voler ella con suoi fauoreuoli offici supplire appresso S.A. a' nostri diffetti; sì che

l'indugio necessarissimo di due, ò tre giorni non ci priui d'vna grazia d'eterno onore, che à lei ne restarà meco tutta questa Città con immensa obligazione. E quì resto baciandole con ogni affetto le mani.

Al Sig. Conte Fabrizio Ferretti.

PErche V. S. non creda, che le buone creanze non si trouino se non in Ispagna; anzi perche V. S. veda, che per fin nella Marca si sanno le cerimonie, vengo a darle il ben tornato. Mi rallegro della riportata salute, e sento infinita consolazione de' buoni progressi, che V. S. và facendo nella Corte; oue sà ben ella, che sempre le sono stati da me pronosticati felicissimi. Ma V. S. mi dirà, ch'io sono di quegli Astrologi, che quando vedono piouere, dicono, che la terra si bagnerà; e che non è merauiglia, che essendomi così noti i suoi meriti gl'abbia saputo presagire il meritato bene. Egl'è vero; ma mi rallegro, che la fortuna cooperi alla buona costellazione de' sudetti suoi meriti; cosa che di rado, massime in Corte, suole auuenire. Piaccia a Dio mantenere, ed accrescer questi buoni effetti, e mi conserui nella buona grazia di V. S. alla quale il Sig. Conte Antonio Maria, che è quì presente, mi conforta, ch'io mandi questi due Sonetti, ch'io hò fatto per lo ritorno dell'Illustriss. Sig. Cardinale Padrone, affin che V. S. si auueda di quanta forza sia stata in queste nostre parti l'allegrez-

za del ritorno di S. S. Illustriss. che hà potuto, come i raggi del Sole nel simulacro del figliuolo dell'aurora, far parlare appunto vna statua. Nè dourà V. S. marauigliarsi, ch'io abbia auuto arrogāza d'aprir la bocca in così alto soggetto, e in tempo, che i maggiori Poeti del Mondo degnamente canteranno sì felice auuenimento: perche douerà V. S. ricordarsi, che appunto all'apparir del Sole si fan lecito anco i più rochi, e pallustri augelli con il lor canto, quantunque vile, salutare riuerenti il suo ritorno, & esprimere in questo modo il lor diuoto affetto. V. S. dunque gli legga, ma non gli mostri se non a chi ella può sperare, che sia più per lodare la mia diuozione, che dannar l'ardimento. E quì resto baciandole le mani.

Del Sig. Antonio Bruni, Proposta.

SE da altra parte aurà V. S. Illustrissima intesi i miei moti, non si marauigliarà del mio silenzio, maßime, che al mancamento delle lettere non hà corrisposto quello della seruitù, e della riuerenza, che le professo ogni giorno più viua. Hò vn Mercurio, che come il solito hà sempre l'ali a piedi, così il mio hà gli stiuali, e gli sproni. Lascio i moti nell'estate vltima da Vrbino a Gubbio, & a Castel Durante, e le dò solamente parte di quelli, che da Pesaro hò fatti in Firenze, & in Perugia per passar offizio in nome del Sig. Cardinal mio, con

l'Illustriss. Sig. Cardinal Legato. Se questi moti fossero Celesti gli crederei perpetui sin' al dì del giudizio; ma perche sono moti di Corte, che somigliano a i trotti dell'asino, però spero riposarmi vn giorno. Fra questi viaggi hò risoluto di dar fuori il libro delle mie lettere Eroiche, e di dedicar ciascuna lettera ad vn Caualier particolar mio Signore, e famoso in Italia; ma perche fra questi V.S. Illustriss. hà supremo luogo: però dedicarò a lei vna lettera, che fingo scriuere a Mustafà Despina prima del tradimento. Tutte Istorie, ò fauole, che tratto, son cauate da Istorici, ò da Poeti, e molte cose sono scritte dal Tasso, e dall'Ariosto. Penso dedicarne vna ancora a cotesta Nobilissima Academia, e sarà quella, che scriue Olimpia a Bireno, &c.

Al Sig. Antonio Bruni, Risposta.

I Tanti, e vari moti di V. S. se vossono scusare il suo lungo silenzio, douranno anco al mio far l'istesso seruigio: perche se difficilmente parla chi corre, con non minor fatica gli tengon dietro le voci altrui. L'hò ben seguita sempre con l'animo, il quale, quasi nouella Clizia, al raggio del suo merito s'è venuto sempre volgendo. Laonde se in questi suoi viaggi ella hà potuto per l'offizio somigliarsi a vn Mercurio, hà per lo splendor delle sue virtù potuto anco parere vn Sole, si come per l'vno, e l'altro più chiaramente lo scopriranno le sue lettere

lettere Eroiche, le quali l'auer deliberato di dare alle stampe, io stimo vna delle migliori cose, che ella abbia stabilito in queste sì e lunghe peregrinazioni. Così potess'io lodar la risoluzione, che V. S. hà fatte di voler metter me in dozina cō quei gran Personaggi, a ciascun de' quali, ella ne vuol dedicar vna: se ben non hò da credere, ch'ella in ciò pretenda altro di quello, che già pēsasse Aristotile nel dedicare alcuni libri ad Alessandro Magno, che fu più d'insegnar a lui, che d'onorar le sue opere. Ma sopra tutto mi confonde la grazia, ch'ella vuol fare alla mia Despina, la quale al paragon della lettera di V. S. ò ella si scoprirà per vna di quelle persone, che sanno meglio metter in carta, che spiegar in voce i suoi concetti; ò che chiaramente darà a diuedere, ch'ella, conforme all'vso delle sue pari, è ricorsa all'aiuto d'vn ottimo Secretario. Accetto dunque io per lei questo onore, e per lei, e per me ne rendo a V. S. le douute grazie, come faccio anche per la nostra Academia, la quale essendo stata vna volta tanto onorata da V. S. non può più non istimarsi degna de' suoi fauori, e non accettarli volontieri; con che le bacio le mani.

Del Sig. Manfredi Maldenti, Proposta.

S In quando vidi la Tragedia di V. S. Illustriss. mi sentij stimolato a palesar con qualche mio strambotto l'osseruanza, c'haueа nell'animo conceputa verso

il

il suo valore; e ancorche la conoscenza del mio poco talento m'abbia lungo tempo intepidito in questo desiderio; gl'offici nondimeno di gentilezza da V. S. Illustrissima vsatimi in Ancona, m'hanno riacceso sì, che finalmēte m'hanno violētato all'orditura del quì congiunto Sonetto. Supplico V. S. Illustriß. a scusar l'ardire, ed accettar la diuozione, con cui l'accompagno. Mi onori alle volte col lasciarmi godere qualch'vna delle gloriosis. sue composizioni, perche le reueriró con tanta particolarità di quanto desidero, ch'ella mi tenga per seruitore; ed augurandole ogni bene, vmilmente per fine le bacio le mani.

Al Sig. Manfredi Maldenti; Risposta.

NOn mi marauiglio, che V. S. tosto che vide la mia Tragedia si sentisse stimolata ad onorarla con qualche sua leggiadra composizione: perche, auendola scoperta priua di natiue bellezze, ella puote con molta prudenza giudicar, che le fossero tanto più necessari gl'altrui adornamenti, ed in particolar quelli di V. S. da' quali più che d'altri poteua pur quell'opera auer speranza d'esser fatta riguardeuole, e degna di qualche stima. E se fin'or V. S. gl'hà ritardato si gran fauore, ciò stimo, ch'ella abbia fatto per riserbarglelo a questo tempo di maggior bisogno: poiche sogliono i componimenti, che per se stessi vaglian poco, come il mio Solimano,

limano, passati quei primi anni, che se non altro, almeno la lor nouità par, che l'altrui vista lusinghi, e nelle man delle genti la lor vita conserui, esser poi allontanati da gl'occhi, e nell'altrui memoria languire à poco, a poco; s'in quel punto con la stima de' pari di V. S. dechiarata con mezzi così onoreuoli, come quello, di che m'hà fauorito, non vengono abbelliti, & rauuiuati. A V. S. dunque il mio Solimano è obligato della vita, ed'io non men di lui: perche s'ella col suo bellissimo Sonetto a lui miracolosamente la rende, a me nello stesso cortesemente l'augura: onde viue, & immortali deuano essere le grazie ancora, che da me, per ambidue, a lei si conuengono; tali però gli le rendo, e per adempire il desiderio di V. S. e l'obligo mio di seruirla. Le mando questi due miei Sonetti, che furno letti appunto iersera nella nostra Academia, nè mi curo, che V. S. mi scuopra altrettanto mal Lirico, quanto mal Tragico Poeta, pur ch'ella mi riconosca per suo buon seruitore. E quì resto baciandole con ogni affetto le mani.

Al Sig. Liuio Bonauentura.

Poca violenza patiscano animi cortesi, e gentili, quali son quelli di cotesti Signori Cortegiani, e di V. S. in onorar altrui con lodi, che i merti eccedano. Nō mi son però punto marauigliato, che quelle mie frottole, che dal Signor Antonio Centi sono state così l'altr'ieri

tr'ieri cantate, abbiano meritato da loro l'onore, ch'ella con la sua gentilissima lettera delli 23. mi significa; e tanto meno, quanto che l'eccellenza della Musica, e del rappresentatore l'auerà senz'alcun dubbio potuto far apparire assai diuerse da se medesme: conciosia, che queste mie Compositioni, come quelle, che son mie, e fatte, e rifatte in pochissimi giorni, & a fin d'esser qui fra noi alla domestica rappresentate, so ben io, che sono di sì poco valore, che chi molto le stima, hà più zelo di mostrarsi cortese, che giusto Giudice. E di ciò V. S. e cotesti altri Signori affatto si chiariranno, quando che loro comparirà inanzi quest'Opera mia in forma natiua, e semplice spogliata de gl'ornamenti della Musica, e della rappresentazione, con i quali hà potuto forsi andar coprendo le mende sue, e riuscir costì in qualche parte grata, e riguardeuole. Prego però V. S. ad esserne Protettore, non più con sostener i suoi errori, ma con auertirmeli, acciò, che correggendoli, la renda meno indegna de lle lodi, ch'ella hà acquistato. Con che a V. S. bacio con ogni affetto le mani.

Al Sig. Cardinal Centino.

IL valore del Padre Mastro Fra Bonauentura scoperto già in queste due prime Prediche, chiaramente dimostra, che V. S. Illustriss. e Reuerendiss. con la lettera, ch'ella s'è degnata di scriuermi, hà voluto

più

più tosto prender occasione di fauorirmi, che di aggiungermi stimolo à gire ad ascoltar esso Padre. Le ne rendo però vmilissime grazie, e l'assicuro, che si come egli assai ben si discuopre degno della protezione di V. S. Illustriss.: così mi sforzarò ancor'io con essercitar verso la persona di lui, gl'oblighi c'hò di seruir V. S. Illustriss. di nō riuscir affatto immeriteuole della sua buona grazia, e dell'onore, ch'ella m'hà fatto. E quì vmilissimamente inchinandomele le auguro per fine da N. S. Iddio il compimento d'ogni felicità.

Al Padre Abbate Possa de' Canonici Regolari Lateranensi Procurator Generale.

SAria ben ormai tempo, che la mia mala fortuna permettesse alla infinita gentilezza di V. S. di poter esercitar gl'effetti suoi naturali, & io confido nella bontà di Dio, il quale finalmente è Signore anco della fortuna, che schiuderà ben tosto con la sua potentissima mano i ritegni, ch'impediuano il corso alle grazie, che nel cortesissimo animo di V. S. paion rinchiuse à forza. E fra le prime stò con estremo desiderio aspettando quella d'alcuno de suoi bellissimi Componimenti, da' quali non solo sò di poter prometermi onore, ò gusto infinito, ma ne spero riceuer tal frutto, che per auuentura potrò ancor'io alla composizione di qualcuna dell'opere, ch'ella mi accenna nō indegnamente impiegarmi.

R Ben

Ben è vero, che in ciò le mie debolezze sarebbono anco d'auuãtaggio rinuigorite da qualche particolar notitia della Dama defunta, se già per ogn'altro merito non le basta l'esser stata Madre di Monsig. Illustriss. N. . . Procurerò dũque in ogni maniera adempir anco in questo l'obligo della mia diuozione; desiderando però, che N. S. Iddio mi conceda occasione di poter altra volta cantar i felici successi della vita del figlio, come ora mi appresenta questa di piangere il tristo auuenimento della morte della Madre. Cõ che à V. S. bacio le mani.

Del Sig. Gio. Battista Manzini; Proposta.

DElle qualità del Sig. Conte Prospero Bonarelli io sapeua quello, che ne predica il mondo, e però con gl'altri ammirai sempre quei meriti, che sono oggetti ordinari della riuerenza, e della marauiglia. L'arriuo à questa Patria del Padre Cardinari hà fatto inoltrarmi, e quando io credea di non hauer altr'obligo, che di riuerire, egli mi hà testimoniato, che son tenuto anche di ringratiare la virtù di quel Caualiere, che molto più, che non merito, onora, e fauorisce il mio nome. Supplico V. S. Illustriss. à ringratiarsi, e si come la sua gentilezza è stata basteuole à meritarmi il suo fauore senza mio capitale, così vaglia ad hauersi per ringratiata, senza ch'io, con la freddezza de' miei cicalezzi, le faccia fede della mia inabilità. Supplicola à conti-

à continuarmi nella sua buona grazia, mentre, obligatissimo le faccio riuerenza.

Al Sig. Gio. Battista Manzini; Risposta.

D*Elle mie qualità non ne può il mondo predicar altra, che buona, e che più vera sia, che l'affetto, e venerazione, ch'io porto à pari del Sig. Gio. Battista Manzini, così amando, e stimando in altri quell'eccellenze, ch'in me stesso non truouo. Il Padre Cardinari però auendo riferito à V. S. la stima, ch'io fo di lei, hà detto di me tutto quel bene, che si può dire, & auendomi così procurata la sua amicizia, e dato occasione al fauor della sua lettera, s'è fatto Ministro della più desiderata fortuna, che incontrar io potessi; onde à lui dourei la maggior parte de gl'oblighi, e delle grazie, se non sapessi, che sempre più se ne deuono à chi concede, che à chi procura. Onde à V. S. che sì cortesemente s'è lasciata portar inanzi nel fauorirmi, rimanendo de' suoi fauori particolarmente obligato, le ne rendo ancora il sommo delle grazie maggiori, e pregandola d'vna continuata affezione, le offero vn'eterno desiderio di seruirla. Con che le bacio per fine con ogn'affetto le mani.*

Di Monsig. Ciampoli Gouernatore di Mont'Alto. Proposta.

C*On maggior mio gusto sarei venuto io medemo à salutar V. S. Illustriß. se la mia libertà non fosse*

ſtata impegnata in queſto Gouerno, nondimeno non hò voluto mancare di riuerirla con la preſente, e ricordarle la mia antica ſeruitù, e l'oſſeruanza, con la quale riuerisco le glorioſe qualità di V.S. Illuſtriß. E quì le bacio affettuoſamente le mani. Di Mont'Alto li 4. Giugno 1633.

Di V.S. Illuſtriß. Pregai il Sig. Paolo Virtuoſo di amabiliſſime qualità, che veniſſe à riuerirla in mio nome, egli mi ſcriue, che deuo ſingulare obligazione alla benignità di V.S. Illuſtriß. però hò voluto renderle grazie con la preſente. Io poi ſtò quà con ſalute, e con quiete, e gli ſtudi miei poſſono molto approfittarſi de gli accidenti occorſi, & io ſpero di rendermi fruttuoſa queſta ſolitudine. Li comandamenti di V.S. Illuſtriß. m'arriueranno per conſolazione, ma la ſua preſenza quando il Cielo me ne faceſſe grazia, mi ſarebbe occaſione d'vna grande Scuola.

A Monſig. Ciampoli Gouernatore di Mont'Alto. Riſpoſta.

VEdrei certo ancor'io ſempre più volontieri onorato me, e tutta queſta Città dalla preſenza di V.S. Illuſtriß. che dalle ſue lettere. E poi che la fortuna l'hà poſta in queſto giro di Gouerni, ne ſtò con particolar deſiderio, per veder ſempre la mia Patria in quella felicità, c'hanno i luoghi, oue chi regge sà, ò chi sà regge. Porto però vn'eſtrema inuidia à Mont'Alto, come, che

per

per altro rispetto non solo io, ma tutto il mondo à lui, & à coteste sue solitudini deve vna obligazione infinita, mentre danno ozio à V. S. Illustriss. come ella m'accenna, d'affatticarsi in que' studi, che non son di men vtili à gl'altri, che di gloria à lei. Quiui dunque credo senza dubbio alcuno, che, si come ella mi scriue, V. S. Illustriss. goda vna salute, & vna quiete perfettissima; onde sarà fatto per lei cotesto Mont'Alto, vn'Olimpo, sù la cui cima, sicuro da gli sdegni di Gioue, non hà più che temere di fulmini, e di tempeste, e può nell'aria sempre tranquilla di aggiustati pensieri, goder vna perfetta serenità d'animo ben composto. Questa è la maggior grazia, che faccia Dio, se ben nõ è la maggiore, che spesso è ricercata da gl'huomini; ma da chi per istraordinaria virtù si và sollevando soura la condizione de gl'huomini, come fa V. S. Illustriss., questa verità è benissimo conosciuta, e tale effetto saggiamente gradito. In questa parte però seco mi ral'egro quanto deuo, nel resto mi condolgo più per cagion d'altri, che di lei, poiche altri han più bisogno della buona fortuna di V. S. Illustriss. che non hà ella medesima, la quale ricca delle proprie virtù, hà seco quel bene, che ne per mano della fortuna, nè d'altri può mai esser da lei separato. Dio la faccia compitamente felice, & ella me nella sua buona grazia conserui, acciò resti ancor'io per tanto bene veramente prospero; e le bacio riuerente le mani.

A Mon-

A Monsig. Teodoli, partito dal Gouerno d'Ancona, e giunto à quel di Viterbo.

L'Arriuo di V. S. Illustriss. felicemente in Viterbo può ben piacermi, ma non rallegrarmi. L'onor di questo auuiso, la sicurezza, che ella mi dà del suo affetto vagliano più tosto ad inasprire in me la piaga della sua partita, che à consolarne il dolore. Sono misure, che mi fan chiara la grandezza del mio danno, sono imagini, che esprimono al viuo la perdita, c'hò fatto. Le ne resto con tutto ciò estremamente obligato, e le ne rendo affettuosissime grazie, perche gli effetti della incomparabile gentilezza di V. S. Illustriss. come che rendino più desiderabile la sua presenza: non è però, che chi poco, lei presente, gli meritò, tanto più non ne resti nella sua lontananza fauorito. Piaccia pur dunque à V. S. Illustriss. continuarmi nella sua buona grazia, si come à lei viuerò sempre vero, e diuotissimo seruitore. E perche delle nuoue di questo nostro mondo sò, che da altri più accurati menanti, che non son io. V. S. Illustriss. viene auuisata, nò le dirò altro, ma riportandomi à quelli resto facendo à V. S. Illustriss. riuerenza, e da N. S. Dio auguro loro ogni compita felicità.

A gl'Academici Immobili di Venezia.

SArà tarda questa mia risposta, perche non hà potuto essermi sollecitatamente ricapitata la gentilissima

lissima lettera delle SS.VV. Molt'Illustri, essendo io tornato sol ieri l'altro d'alcuni miei luoghi in Ancona. Ma ne pur ora quantunque tardi sò quasi che mi rispondere loro, così mi hà stordito, e confuso il fauore di tante lodi, che è piaciuto alle SS.VV. troppo cortesemente donar à me, & al mio Solimano. Io veramente non hò mai tenuto nè me, nè l'opere mie, se non in concetto tanto ordinario, quanto che men che ordinario hò sempre conosciuto il mio merito; ma perche ora da ingegni così eminenti, e nobili, che non possono nè ingannar se medesimi, nè altri adulare, mi veggio tanto onorato, mi sento a forza solleuar l'animo ad vna sì fatta stima di me stesso, che temerei molto d'insuperbirmi, se non fossi certo, che la cortesia, ch'in loro eguaglia ogn'altra gran qualità, è più che il merito mio cagione dell'onor, che mi fanno; onde per isgrauarmi in parte delle obligazioni, che lor deuo, procurerò di seruirle del Prologo, che mi ricercano. E quanto al mio parere intorno a gl'intermedi, dico assolutamente, che il mio Solimano non ne merita, nè la briga, nè la spesa. Ma che quando pur le SS.VV. sian risoluti di farli, stimarei necessario, che tali fossero, che nei Personaggi, nelle azioni, e nelle apparenze si distinguessero affatto dalla Tragedia rappresentata; ma però che da quella non discordassero in decoro. Onde mi son risoluto mandare alle SS.VV. queste due mute de gl'intermedi, ch'io composi, e feci rappresentare questi vltimi anni, affinche se alcuna di esse

parerà

parerà loro a proposito, se ne vagliano. Quanto all'altre difficultà, che occorrono, io veramente in vniuersale non sò ben che rispōdere, ma se mi faran grazia auuisarmi, che cosa ī particolare si rēde loro difficile, ne dirò quel che sento, non restando accennar loro fra tanto, che nō vi è obligo alcun di rappresentar il Solimano in quella forma precisa, che mostrano le figure, che sono in esso stampate, dico quanto al numero, & ordine degli accompagnamenti, e quanto alla rappresentazione dell'vltima strage, & incendio, perche questi sono accessori, che nel più, e nel meno poco importano alla sostanza del soggetto. E quì resto, &c.

Alli detti Academici Immobili di Venezia.

NON può il mio Solimano riuscir mai per altro mezzo più riguardeuole, & onorato, che per lo fauore, che piace alle SS. VV. molto Illustri di fargli anche semplicemente rappresentandolo; onde il volerlo adornar con intermedi, saria ben forsi accrescer diletto al Teatro, ma non splendore all'opera. Resto però loro molto obligato della determinazione, c'han fatta. E quanto al Prologo già sono alla metà della sua composizione, e forse per lo primo ordinario l'inuiarò. Nè dia lor noia questa tardanza, perche la lunghezza di lui, e qualch'altra sua circostanza l'andrò proporzionando col tempo, che m'imagino, che le SS. VV. potranno auere per rappresentarlo. Circa

Circa alla difficultà dell'Incendio, m'occorre à significar alle SS. VV. ch'io non ebbi mai intenzione che il Teatro vedesse nè quelle uccisioni, nè quel fuoco, che dal Calloti fu per pregio della sua arte, intagliato nelle figure, che vanno attorno. E perche non potendosi rappresentar in Scena, come bisognarebbe, in sì fatto accidente, auria quel foco forse del freddo, sì perche spettacoli di sì fatta guisa sono prohibiti dai legislatori del dramma, però nell'opera non vi è luogo, ò parola, che accenni quiui douersi nè quel foco, nè quella strage vedere. Che se bene Acmat dice di vedere Adrasto con tutti i suoi Capitani fatto ribelle andar intorno imperuersando, lo vede all'ora di lontano; & se poi Adrasto arriuato quiui, comanda, che si seguiti ad abbruggiare, non è però, che iui subito sia necessario, che le fiamme s'appichino, perchè bisogna dar tempo à quei Soldati, che a quest'ordine spargendosi per le strade, & per le case della Scena, furiosi vadano ad esseguir l'ordine, il cui effetto vuol qualche poco di tēpo a riuscire in maniera, che le fiamme si vedano scaturir d'ogn'intorno, altrimenti mal potrebbono essere intesi a fauellar insieme Adrasto, et Acmat; se in quel tempo strepitassero i Soldati, e le fiamme, e particolarmente nulla s'udirebbe dell'Epifonema, & vltime parole di Acmat, le quali finite, s'abbassano le Cortine, & finisce l'opera, che spetta al Poeta: lasciando, che il rimanente de' successi, che probabilmente seguono,

 l'Udi-

l'Uditor se l'imagini, bastando ad esso Poeta auergli accennati per necessariamente succedibili. Concludo però, che questa difficultà non deue dar alle SS. VV. alcuna briga: perche quell'incendio, che è perfezione della figura, saria diffetto dell'opera, se necessario le fosse. E qui per fine, &c.

Di Monsig. il Vescouo di Gurgh Cameriere Maggiore dell'Arciduca Leopoldo figlio di Sua Maestà Cesarea.

P*Er comando del Serenifs. Arciduca mio Signore deuo dar parte a V. S. come gli Intermedi inuiati per mezzo del Sig. Duca Federico Sauelli, intitulati il Faneto, sono stati di sommo gusto à detta Altezza Serenifs. La onde, perche hà pensiero di farli rappresentare, ricerca V. S. à volerli comporre vna Comedia, caso che non hauesse di composte, che s'affacesse à quelli. Lascia però a V. S. il pensiero di pigliare il soggetto, che a lei parerà più a proposito. E quando anche hauesse altre opere alle mani delle sue già composte, V. S. darebbe gran gusto à S. A. S. inuiandole a questa volta. Con che le bacio le mani.*

A Monsig. il Vescouo di Gurgh; Risposta.

G*Ran fortuna è stata la mia d'auer potuto con sì picciol cosa seruire vn sì gran Principe, e sodisfare*

fare ad vna obligazione infinita. La ragione di ciò è da me benissimo conosciuta. Il Serenis. Arciduca Leopoldo, seguendo lo stile de Principi generosi, e non degenerando dall' incomparabile bontà dell' Augustissima Casa d' Austria, sà molto bene gradir benignamente d'vn seruitore diuoto più l'affetto, che l'opere. E' vero, ch'io desidero maggiori occasioni, che fatiche di Poesia, per far pompa à S. A. della mia diuozione, e forse il desiderio me ne somministrarebbe ancora l'abilità; ma poi che l'angustie della mia fortuna quelle non mi permettono, e queste dall'estrema benignità di S. A. non sono sdegnate; atterderò anche con queste à seruirla, e conforme à gl'ordini suoi le mandarò quāto prima nuoui componimenti. In tanto io resto infinitamente obligato alla medesima Altezza dell'onor, che m'hà fatto per mezzo di V. S. Illustris. non solo col farmi significar da lei l'aggradimento dell'opere mie: ma c l darmi occasione di far acquisto della padronanza di V. Sig. Illustris. alla buona grazia, e protezione di cui or per sempre viuamente mi dedico. E per fine, &c.

Al Sig. Caualier Andrea Carlotti oggi Marchese.

NOn poteua V. S. Illustriss. con più bella occasione, rompendo il lungo silenzio passato fra noi, obligarmi d'auuātaggio alla sua infinita gentilezza, auegna che nella consolazione, ch'ella mi significa auer ri-

tenuto in riueder Pietro mio figliuolo, riconosco il cortesissimo affetto, ch'ella hà sempre portato a me, & alle cose mie. Le ne rendo però cordialissime grazie, assicurandola, che non per altro maggiormente mi sarà caro, che in esso mio figlio sian le qualità, ch'ella tanto benignamente hà notate in lui, che perche ci possa con esse rendersi non indegno seruo di coteste Serenis. Altezze, e buon seruidore di V. S. Illustriss. con la quale mi rallegro poi anch'io sommamente così della buona salute della sua persona, come dell'onoratissimo accrescimento della condizione del suo seruizio appresso Madama Serenissima, nella cui buona grazia supplico V. S. Illustriss. à mantenermi con ricordarli in buona congiuntura la mia suiscerata, & obligatissima diuozione, e lo stesso offizio desidero anche appresso il Sereniss. Principe D. Lorenzo Padrone, da cui sò quanto è stato benignamente onorato Pietro, e con quanta bontà procuri di aggiungere altri onori, & obligazioni a Lorenzo vltimo de' miei figliuoli maschi, a quelle, che già fin dal fonte del Battesmo riceuè da S. A. Con che per fine, &c.

Al Sig. Ludouico Bartolaia.

Andrea mio figliuolo in molte sue lettere mi hà resa testimonianza della cortesissima memoria, che V. S. conserua di me, e dell'occasioni, ch'ella và procurando di maggiormente al suo affetto obligarmi: ma

poi

poiche ora con la sua gentilissima delli 3. del passato, capitatami li 21. del presente, V. S. medesima mi dà segno più chiaro della sua gentilezza, e dell'amor, che mi porta, vengo a rendergliene quelle grazie, che deuo, & assicurarla, che trouerà in me sempre quella corrispondenza in tutte le sue occasioni, che potrà giammai venire dalla debolezza delle mie forze.

Lo stesso mio figliuolo con sue lettere capitatemi lo stesso giorno, mi hà significato l'onor infinito, che mi fa la Maestà dell'Imperatrice di comandarmi la Composizione d'vn Torneo, e d'vna Pastorale da rappresentarsi per li 9. di Luglio prossimo, con l'instruzione della guisa, in che S. M. queste Feste desidera: ma io per me resto confuso da fauor tanto segnalato, nè sò d'onde possa venirmi così gran fortuna, se non forse dai buoni offici, e dal cortese applauso, ch'ebbero già altra volta, per mezzo di V. S. e d'alcun'altro mio Amico, in cotesta Corte i miei Componimenti. Mi sforzerò dunque, per quanto mi sarà possibile, seruir Sua Maestà, conoscendo benissimo l'obligo c'hò di farlo, non solo con l'ingegno, e con l'inchiostro; ma con la vita, e col sangue. Ben è vero, che quest'ordine nõ mi essendo capitato prima, che il dì sudetto, tanto più mi sgomenta di poter far per lo tempo prefisso opere, per le quali io non apparisca indegno di tanto onore: benche a dirne il vero, ne anche in cent'anni potria far cosa degna di tanta Maestà. Mi raccomandarò dunque a Dio, e poi al

valor

valor di V. S. che nel metterle in musica, e nell'appresentarle son sicuro, che lor darà quello spirito, e quella grazia, che per se stesse nõ aueranno. E qui per fine, &c.

Al Sig. N.

SOgliono coloro, che stanno infermi col farsi traghettare da vn letto ad vn'altro, ò da questa a quella Camera, darsi a credere di ritrouar qualche refrigerio alla smania, che loro apporta l'ardentissima febre, che li tormenta: ma finalmente, perche portano il male addosso, che ouũque essi vadano, gli accompagna, s'auuedono per esperienza, che, benche mutino luogo, immutabile però si resta con loro, e la febre, e l'affanno, che ella cagiona. Così il nostro Amico oppresso dall'infirmità, che sà V. S. pensando col venirsene in Villa trouar ristoro al suo male, si è accorto in somma, che portandolo in mezzo al core, in vano col mutar luogo, gli cerca alleggiamento. Credo dunque, ch'egli si risoluerà tornarsene quanto prima: tanto più che la sorte, che forse hà destinato, ch'egli nõ abbia giammai nè pur da scherzo alcun bene, poco lo fauorisce fin nella Caccia: ond'egli è degno certo di compassione. E poi che in verun altro non la troua, gli abbia almen V. S. Alla quale egli, & io, bacio con ogni affetto le mani.

Al Sig. Cardinal Gallo.

POi che la mia poca fortuna mi toglie il poter mai per tributo della mia diuozione appresentar a V.S. Illustriss. alcun bene, non potrà già impedirmi, che almeno non glie lo auguri in ogni tempo, sì come ora faccio di tutto cuore in queste Sãte Feste; pregando Nostro Sig. Dio, che aggiunga ad esse, piena d'vgual felicità tutto il resto de gl'anni suoi, che lunghissimi anco le desidero. E quì le faccio vmilissima riuerenza.

Al Sig. Gio. Cosimo Ghirardini.

EBbi già sorte di riceuere da V.S. i suoi fauori prima, ch'io gli auessi meritati. Per lo che, sì come all'ora ebbi occasione di consegnarmele obligatissimo seruitore: così hauessi potuto poi come tale in suo seruigio alcuna volta essercitarmi: certo, che appieno io mi sarei chiamato fauorito dalla fortuna: ma s'ella me ne hà potuto indugiar l'effetto, non hà già potuto impedirmene il desiderio, il quale tutto volto al bene di V.S. fa che quello sempre da me le venga augurato, & ora più nel bel principio di quest'anno, a cui desiderando, che risponda il mezzo, e'l fine, piaccia a Dio, che tutto felice gli accada, e non sol questo, ma tutti gl'altri della sua vita.

Della

Della Signora Contessa Polissena Gonzaga. Proposta.

LE rare qualità del Conte Guid'Vbaldo di felice memoria, mi sono restate così impresse nell'animo, che le onorarò immortalmente, come in vita di lui l'osseruaua senza meta. E poi che mi credeua cō la sua morte hauer terminata ogni corrispondenza d'amicizia con la famiglia Bonarelli, me ne staua pagando con qualche soffragio a quell'anima parte di quella gratitudine, che deue in vn animo nobile esser eterna: quando la mia buona fortuna hà volsuto, che fra la Nobiltà di cotesta Sereniʃsima Corte, il Conte Francesco mio figliuolo abbia fatto elezione di seruir a V. S. Illustriss. Ne hò per ciò sentito quel cōtento maggiore, che imaginar si possa: perche in verità il Conte Guido suo Padre amaua, & osseruaua cordialmente il su detto Conte Guid'Vbaldo: Io poi son stata sempre così parziale delle sue singularissime virtù, che niente più. E con molta ragione: poi che in ogni luogo, & in ogni tēpo egli mostrò di far più stima della persona mia, forse di quello meritaua, e ciò per esser egli compitissimo singolarmente con le Dame. Hora consideri V. S. il contento, ch'io hò vedendomi aperta la strada di rauuiuar la seruitù, & amicizia antica. Restera solo, che V. S. col comandarmi aßicuri se medesma, e la Contessa mia Signora, di non auer serua di più cordial affetto di me,

E perche

E perche voglio, che gli effetti ne facciano fede, fermerò le parole col baciar ad ambi la mano; e con l'augurar alle persone loro Illustriß. ogni genere di felicità.

Alla Signora Contessa Polissena Gonzaga. Risposta.

IN *tutta l'eredità del Conte Guid'Ubaldo mio fratello, che sia in Cielo, non hò certo redato cosa più preziosa, e cara, della buona grazia di V. S. Illustriß: la quale quasi tesoro lungamente nascosto, or per mia buona sorte col mezzo del Sig. Conte Francesco suo figliuolo, e mio Signore, a cui par ben, che il Cielo abbia commesso ogni mia buona fortuna, mi si è scoperto, e ne hò fatto stimatissimo acquisto; ma vorrei bene, che se ciò debbo pur riconoscere da qualche merito di mio fratello, poter anche auer occasione con qualche atto di seruitù d'apparirne non affatto indegno per me medesmo. Supplico per tanto V. S. Illustris. a darsi a credere, ch'io non meno di quello già facesse mio fratello, la stimo, riuerisco, e desidero di seruirla, perche quando anch'altro obligo non ne auessi, l'esser ella Madre del Sig. Conte Francesco me le fa debitore della propria vita, la quale insieme con quella di mia moglie, e d'otto miei figliuoli, or per sempre dedico, e raccomando alla buona grazia di V. S. Illustriß. Alla quale per fine &c.*

Del Sig. Francesco Martinelli. Proposta.

QVesta, che porgerà a V. S. Illustris. il Sig. Girolamo Tellini, seruirà come supplica da esso in mio nome a lei presentata per acquistarne la grazia, e protezione sua. Seruirà, dico, come supplica, conoscendomene di quella per ogni via di giustizia immeriteuole; la quale tanto più da me è aspettata dalla sua gentilezza, quanto meno meritata: percioche s'in me fossero meriti d'esser fatto degno, seguirebbe, che l'essermi in contentato, fosse mio douere, e non azione, che preuenisse dalla sua grazia, e cortesia: la quale se à V. S. Illustris. piacerà di concedermi, rimanderà la supplica segnata de' suoi comandamenti, i quali sì come ora sono ambiti da me per elezione, così all'ora saranno obediti anche per obligo. Nè mi farei posto a dedicarmele così sconosciuto per lettere, se non haueßi confidato, che il Sig. Girolamo Tellini fosse stato per farle intiera testimonianza di quanto io mi viua ambizioso della sua grazia. Fù mala fortuna mia il non poter quel giorno, che fui in Ancona dedicarmele di presenza; pure potrà facilmente esser stato ciò per mia buona sorte, auendo potuto io stesso tormi quel concetto, nel quale mi potrà porre col rappresentarmegli diuerso da me stesso il Sig. Girolamo Tellini, il quale potrà in me, ancorche ragionandone con ogni bassezza, ogni cosa aggrandire

fuori,

fuori, che l'affetto, e la diuozione, con la quale ora me gli presento; poiche di questa non potrà mai, benche con ogni caldezza ne parli, arriuare al vero. Ogn'vno, sia pur sicura V. S. Illustriss. la potrà più di me seruire, non osseruare. Da che l'Illustris. Sig. Conte Guid'Vbaldo suo fratello d'eterna, & onorata memoria fù ammesso nella nostra Academia degl'Insensati, e ch'io ebbi cognizione di questo Signore, ebbi sempre grandissimo desiderio, che mi riconoscesse seruitore di quell'osseruanza, che gli viuerà: ma in quell'anno appunto, che mi pensaua di poter metter in essecuzione il mio pensiero, piacque al Signore di richiamarlo come Sirena veramente Celeste a cantar in Paradiso. Hò voluto però esseguir l'intento mio col dedicarmi a lei vero ritratto d'vn tanto fratello. Se V. S. Illustris. non mi giudicarà degno di quello, che addimando, risguardi non la mia persona, ma i meriti dell'intercessore, alla elezion del quale prego V. S. Illustris. che vogli prestar intiera fede della mia diuozione, & osseruanza verso di lei. Nostro Signore conserui V. S. Illustriss. e di tutto cuore le bacio le mani.

Al Sig. Francesco Martinelli. Risposta.

NOn è poßibile, che la supplica di V. S. ritorni a lei col rescritto, ch'ella desidera: perche come poss'io rimandarglie a segnata di comandamenti, s'el-

la mi pone in obligo di seruirla: Sò ben che l'animo di V.S. per se stesso dispostissimo a tutti gl'atti di cortesia aurà potuto ad ogni lieue soffio d'aura, ancor che vana, che di me gl'hà forse fatta sentir il Sig. Girolamo Tellini, accendersi a fauorirmi: ma quello che è stato effetto della bontà del Sig. Girolamo, e di V.S. non douendosi riconoscer dal merto, ch'in me veramente non si ritroua, mi rende all'vno, & all'altro maggiormente obligato. Termine adunque da me douuto, & effetto da lei meritato sarà l'ambizion, ch'aurò sempre di seruirla, per rendermi con questo almeno non affatto indegno della grazia, che da lei riceuo. Grazia tato maggiore, quanto vien seco vnita la parte, che V.S. n'auea destinata al Conte Guid'Vbaldo mio fratello, per cui se piacesse a Dio, che si come ne rimane à me l'obligo verso lei, così me ne fosse restato quel poco merito, che in lui se ne trouaua, forse V.S. con più decoro del suo valore m'aurebbe tanto onarato, & io con men onta della mia debolezza aurei tanto onor riceuuto. Mi sforzarò almeno di sostenermi a questo doppio incarico con la forza del desiderio, se verrà meno quella dell'effetto di seruirla sempre. E perch'ella hà per sua cortesia auuto in grado di cambiar, ancorche con tanto suo pregiudicio, con la mia seruitù la sua grazia, le piaccia con l'istessa gentilezza, rinunziando ad ogni beneficio di ragione, che resti il contratto fra noi eternamente fermo, sì che sempre ella mantenga me, per suo cordial

serui-

seruitore, si come io terrò lei per mio particolar Padrone. E quì per fine di quest a lettera, e per principio della mia osseruanza le bacio di tutto cuor le mani.

Al P. M. Frat'Adriano Cardinari Predicatore.

APena finita la prima settimana di Quaresima la lettera di V. R. m'hà portato alla Pasqua di Risurrezione: perche mi hà fatto sentir vn' Alleluia desideratißimo con la buona nuoua della sua salute, e delle tante cortesie, ch'ella riceue da cotesta Città. Di che se me n'allegro, non però me ne marauiglio: sì perche tale è il natiuo costume de' Signori Fanesi: come perche quantunque hauesser i cuori di ferro, ell a che de' cuori è la calamita, potrebbe ancora a se trarli ageuolissimamente. Parmi ben cosa strana, che V. R. il Sig. Vincenzo Nolfi abbian potuto tener insieme vn lungo discorso d'vn soggetto sì breue, e forse nullo, come è la mia Virtù: ma forse ciò è auuenuto, perche trattata da loro, aurà da sì virtuose bocche vna moltiplicazion miracolosa conseguita, e la parola possente di V. R. sarà stato il lapis Philosophorum, ch'aurà conuertito in oro di merito, il rame della mia dappocagine. A lei dunque resto infinitamente obligato, & al Sig. Vincenzo, oltre l'obligazione porto nō picciolo compatimento, ch'egli, com'ella mi scriue, si troui tanto inuaghito della mia Musa, che hà volto più da stomacare, che da innamorare vn cuor

gentile,

gentile, come è quello del Sig. Vincenzo, e che di maniera è languida, e sciancata, che meglio di lei varrebbe a regermi, & a portarmi in Parnaso la magrissima Mula del Caporali. E quì per fine a V. R. & ad esso Sig. Vincenzo bacio di tutto cuor le mani.

Al Sig. Don Francesco Colonna Principe di Carbognano.

P*Artì V. E. Illustriss. d'Ancona, lasciando di sè quel desiderio, che suol restar ne gl'animi di coloro, che auendo a pena assaggiato il bene, ne vengon sì tosto priui, che più smaniano poi di rigoderlo, che non sentiron pena per conseguirlo. Ne s'è potuto mai rallentar in noi questo affettuosissimo sentimento, se non hora, che per nostra buona sorte ne è stato dato per Gouernatore Monsig. Illustriss. suo figliuolo, la persona del quale douendoci rappresentare la stessa di V. E., così anco a ragione potremo a noi stessi dar ad intendere d'esser pur anco retti da V. E. e di poter pagar in parte, con seruir a S. S. Illustriss. gl'oblighi infiniti, che a lei dobbiamo. Di che se tutta quest a Città deue in estremo rallegrarsi, molto più certo lo debbo far io, che men d'ogn'altro meritando i fauori di V. E. maggior obligazione per tanti, ch'ella me ne concesse, debbo tenerle. Vengo però con la presente a significarle questo affetto dell'animo mio per testimonio della mia diuozione, e*

perche

perche egli mi aiuti a meritar maggiormente la buona grazia di esso Monsignore, al quale non isdegnando V. E. d'appresentarmi per uno de' più veri, & humili seruitori, ch'ella abbia in questa Città, possa io con questo titolo sperare d'essere più benignamente gradito da S. S. Illustriss. Con che, &c.

DISCORSIVE.

Al Sig. Arcidiacono, e Vicario di Tolentino.

V. S. sà molto bene quanta ragione io hò di far capitale del suo giudizio; non si deue però marauigliare, s'io l'hò ricercata del suo senso intorno alla mia Tragedia. Mi duol bene, ch'ella è andata con la mano troppa leggiera, auendo notato posso dir solamente i peccati veniali. Ma certo se V. S. è così indulgente con tutti i suoi Amici, non sò come il carico, che or ella tiene, sarà degnamente sostenuto, perdonando ella così facilmente a quelli, che ella ama, le colpe loro maggiori, del che forse ne hò l'esempio nel Frate nostro amico; del quale parleremo più di sotto. Torno alla Tragedia, e dico, che non mi è parso fuori del verisimile, che Alicola porti seco quella parte del Manto: conciosia che, se queste due Donne partono dal Campo per venire a scoprire alla Regina, che Mustafà non è figliuolo di Solimano,

poteua-

poteuano agevolmente credere, esser loro necessario di douer dire all'istessa Regina il come, & il quando quel fanciullo capitò loro alle mani. Onde pensorno portar seco il manto per poter dire: & ecco Signora quella parte del manto, che colei mi lasciò, dandomi il fanciullo; poiche non è dubbio, che ciò veniua in vn certo modo à confirmare il detto loro per vero. Alicola tutto ciò pensò molto bene, e però disse:

Atto 4. Scena 11.

Attendi, e vedi,
Ch'or mi traggo di seno
Cosa, che fia del ver segno fedele,
Cosa, che meco hor presi,
Imaginando appunto,
Ch'ella potea giouarmi à quell'Impresa,
Per cui mouemmo hor dalle tende il piede.

Ecco dunque, che perche ella stimaua, che le potesse giouare per far credere esser vero, che Mustafà non era figliuolo di Solimano, ma vn tal Bambino, venutole nella tale, e tal maniera in mano: però seco portò quel Manto. Non deue men darle fastidio, come esser possa, che la detta Alicola, & la Nutrice essendosi veduti più volte in Corte, non si siano raffigurati: conciosia cosa, che bisogna supporre, che le Donne del Serraglio, massime quelle di seruizio sono infinite, e stanno tra di loro distintissime, & in luoghi assai separati: si che la famiglia d'vna Soltana con quella d'vn'altra rado, ò non mai conuersa, come V. S. potrà meglio vedere nel-

l'Istorie

l'Istorie de' Turchi del Sansouino, oue trattando del Serraglio delle Donne, dice essere di circuito di dua miglia, e che ci sono venticinque Case separate, con loro Sale, Camere, Cucine, e Loggie. In oltre de' supporsi, che queste Donne abbino seguitato sempre Mustafà, il quale poco è dimorato in Corte, & l'istesse il dicano:

Atto 4. Scena 10.

Le quali scorte dal Materno affetto
Andiam sempre seguendo
La sua fortuna, e'l piede.

Concludo adunque, che non è inuerisimile, che la Nutrice, & Alicola non si siano mai riuedute; e per esser state nel Serraglio molto distinte insieme; ma più per auer seguitato Alicola, Mustafà in Amasia, doue andò poco dopò, che fu nato, non essendo egli restato più tempo in Corte, che quanto stette Solimano ad inamorarsi della Rossa, & hauere in aborrimento la Circassa, che non potè esser tempo più lungo, che di vn Anno: poi che la Regina dice parlando di Solimano.

Atto 1. Scena 4.

Onde folle m'indussi
A seruar appo me quest'altro figlio,
E nol dar, come il primo,
Quasi, ch'io dissi al dubbio caso in preda,
Credendo pur, che Solimano al fine
Per quel nouello ardore,
Onde poscia di me tutto si accese
Vago di compiacermi, &c.

Doue apparisce, che Solimano tra il primo, e secondo

parto della Rossa s'innamorò di lei: oltre che della scacciata della Circassa insieme col figlio vera n'è la Storia, la quale non hà tocco il Poeta, perche egli non hà da dire tutte le cose. E se pure queste due Donne si fossero vna tal volta incontrate insieme, non è però da marauigliarsi, che non si siano riconosciute: perche non si videro se non quella volta per breue spazio. E ciò sia detto intorno à questo punto. La onde se V. S. non hà altro, che le dia noia, comincierò à credere la mia Tragedia vna buona cosa. Circa al Frate io già ne scrissi per la posta passata i miei sensi, e V. S. faccia pure ella quanto tocca à lei, ch'io per me non me ne voglio prendere altra briga. E con questo le bacio con ogni affetto le mani.

Al Sig. Marchese Zerbinati Mastro di Campo à Fermo.

HO veduto il processo de' suggetti, che si propongono à V. S. per la tenenza della Milizia di M. E. e poi ch'ella mi onorò iersera di ordinarmi, ch'io le ne dessi il mio parere, il quale si come in veruna cosa non valse mai nulla: così in questa meno, che in nulla può certo esser buono, che troppo dalla mia professione si dilunga: con tutto ciò hò voluto obedirla, auendo per men male, ch'ella mi scorga poco giudizioso, che à lei, che tanto amo, & onoro, poco obediente.

Dico adunque, che di tutti li proposti, tre soli ne trouo io, soura l'vn de' quali à mio giudizio potesse cader

giusta-

giustamente la scelta. Questi sono M.F.M.A.e M.I. Circa il primo, ancorche facesse molto à suo fauore la buona condizione, e buone qualità della sua persona deposte da M.S. nel suo essame, e la lunga pratica, & esperienza, ch'egli hà auuto nello stesso offizio di Locotenente di quel luogo per lo spazio di ventidoi anni in circa: con tutto ciò, poiche prudentissimamente per altra ragione vien escluso da V.S., io non ne dirò altro: tanto più, che quando contro di lui altro non facesse, l'essere stato per lo passato nella medesima carica, nello stesso luogo, fa che V.S. con ragione l'escluda: poiche Catone il Vecchio solea biasmar grandemente i Romani qual'or prorogauano vn'offizio all'istessa persona: perche diceua egli, ò si mostra di tener poco conto dell'offizio, ò d'esser carestosi di suggetti meriteuoli di tale offizio. Quanto à M. A. per la disposizione, e testimonio di tutti vniuersalmente mi riesce vn galant'huomo. Il P. lo confessa huom pratico, lo chiama Caporal vecchio, e l'afferma per huom da gouerno, & egli di se stesso depon con giuramẽto esser stato Caporale di quella Milizia ben trentaquattro anni, e quello, che importa più auer militato più volte fuori di Prouincia, & in Fiandra. Ma perche M.V. parlando nel suo esame di quest'huomo, dice esser stato anch'egli escluso da V.S., & io imaginandomi, che à ciò ella si muoua con la solita sua prudenza, à quella rimettendomi, trapasso à ragionare di C. il quale esclusi affatto li duoi sopra-

 nominati,

nominati, senz' altro l'elegerei à quest' offizio, & à ciò mi mouerebbono le sue buone qualità, che da tutti vengono testimoniate: anzi l'afferma degno di questa Carica: e'l P. & A. affermano ch'egli sarebbe ben voluto dalla Soldatesca, & obedito. Egli è stato due volte fuori per seruigio del suo Principe con officio pur di Caporale, nel quale nella Militia di M. E. hà seruito ventidue anni continui. Solo ad alcuni dà fastidio, ch'egli sia artegiano, perch'egli fa il Panno, e che non essendo molto ricco, male potesse sostener il decoro, dicon essi, dell'offizio. Ma à questi rispondo io: e qual di proposti non è artegiano? Se non fosse quello S. ma questo certo per mille ragioni à me parrebbe, che mal s'addattaße quest'offizio, per quanto cauo dal Processo. E quanto all'esser sì pouero, che non potesse sostener questo grado, io lo nego: perche questa non è mica la tenenza, che daua l'altr'ieri N. S. à Giorgio Basti: oltre che non è à mio giudizio, e siami lecito, ancor che paia, che la picciola occasion presente no'l richiega, di fauellar con quei migliori termini, ch'io posso, e con esempi quai si conuengono, se non à questa occasione, almen certo al soggetto Nobile della Milizia, di cui non si può se non altamente fauellare. Non è dico d'essenza al Soldato l'abondante richezza; anzi come vnica produttrice del lusso, si fa corruzione della buona disciplina militare. Ciò conobbero i poueri, ma valorosi Lacedemoni, che così esattamente le delizie souerchie schiuauano, e Pescen-

nio

nio Nigro, come s'auuide, che alcuni del suo esercito
beueuano nei bicchieri d'argento, così tosto tutti quei
vasi fece sbandegiar dal Campo, nè si curò, che i Lo-
cotenenti vi rimettessero di riputazione à ber nel vetro,
e forsi anco nella creta. E mi ricordo auer vdito da V. S.
ch'Alessandro il Magno de' nostri tempi, Alessandro
dico Duca di Parma, solea inuitar col proprio essempio
i suoi Soldati à vestir superbissimamente, acciò spen-
dendo nei vestiti non auanzassero lor danari, che gl'in-
gombrassero il pensiero, e l'opera in altro, che nella Mi-
litia, e gli facessero bramar la Pace, e'l riposo; perche
stimò quel grand'huomo, quello, che di questo mestiero
seppe tutte le cose, non richiedersi à buon Soldato souer-
chio commodo di richezza: ma sì ben più tosto eccesso di
giudizio, virtù, e pratica, e particolarmente ad vn'of-
ficiale: perche nè i Compagni del Gran Tamburlano
ebbero rispetto, ch'egli fosse vn pouero Porcaruolo à far-
selo lor Capitano: nè Tullo Principal de Volsci, nè Volsci
istessi rifiutorno lo sbandeggiato, e misero Coriolano
per lor Capitan Generale: benche lo vedessero così mes-
chino, che mal per lui si saria certo potuto mantener il
decoro di tanta Carica. Quanto all'esser artegiano,
nè men questo mi rimouerebbe dalla mia elezione: poiche
non istimo incompatibile l'essere artegiano à M. E. e Lo-
cotenente di quella Milizia: oltre che sempre à me pia-
cerà più, e terrei più conto d'vn artegian buon Soldato,
per quel ch'or noi ricerchiamo, che d'vn scioperato senza

merito

merito alcuno, ò con poco di Milizia: perche solea dir Catone, che quel Soldato, che passeggiando dimenaua le braccia molto, gli dispiaceua: perche combattendo aurebbe menate le gambe. Nè cred'io, ch'egli volesse intender d'altro, che appunto di quell'ozioso, che senza far nulla tien tutto il giorno le mani à penzoloni: perche questo tale nell'ozio somerso, auendo da se ogni virtù sbandita, nella battaglia aurebbe dato à gambe. E veramente quanto contrario sia l'ozio alla buona disciplina Militare, ce lo insegnano infiniti esempi de' Capitani, che per non far istar in ozio i Soldati loro, anche ne gli essercizi non Militari, assiduamente gli affaticauano. Marco Emilio fe lastricar da suoi Soldati la strada da Piacenza à Rimini: e C. Flaminio quella da Bologna ad Arezzo. E fe diuenir più formalmente Muratori i suoi Soldati Seuero: poiche volendo, che i Romani fossero diuisi dai Britanni, gli fe tirar vn muro da vn mare all'altro. Hor in tal modo risposto all'opposizioni, che certo da pochi vengono date à questo C. non crederei, che à lui questa Carica si douesse leuare: oltre che ne seguirà forsi di maggior bene, che V.S. con questo essempio porrà ne gl'animi de' Soldati di questa Milizia, anzi di tutte le Milizie à lei soggette, vno sprone ad oprar bene, & à rendersi degni con la virtù di quei onori, che veggono, che solo à chi per virtù li merita V.S. li comparte. Et io a lei bacio le mani.

Al Padre D. Alessandro Troli Canonico Regolare, & Abbate in S. Gio. d'Ancona.

ALla lettera di V. P. delli 5. in sodisfacimento dei dubbi, ch'ella contiene intorno alla mia Tragedia, risponderò breuemente, che in quanto alla figliolanza di Mustafà, essendo verisimile, che possa esser occorsa nel modo ch'io fingo, basta per suo sostentamento. Nè mi dà noia, che l'Istoria non lo dica, ò dica altrimente: e ciò per le ragioni contenute nella mia prima, e seconda lettera scritta al Sig. Bruni, la copia delle quali rimetto à V. S. confirmando, che vn caso tutto finto, tutto falso può esser buon soggetto di Tragedia: perche potrà commouere, se non con il moto assoluto, almeno con il reflesso. Ben è vero, che son più lodati i soggetti, che son fondati su'l vero, e però io hò voluto fondar la mia Tragedia sopra vniuersal vero, ilquale è, che Solimano fece morir Mustafà. E che questo sia solo vniuersale di questo caso, congiunto però con la ragione del sospetto, e degl'vffici della Rossa, assai ce l'insegna Aristotile, quando volendo egli auuertir, che non era lecito al Poeta variar, e falseggiar gl'vniuersali disse: Veluti Clytemnestram ab Oreste occisam, Erifilem ab Alemione. *Ecco dunque, come, e qual siano gl'vniuersali di simili auuenimenti. La onde apparisce, che l'esser poi finto Mustafà figlio della Rossa, trascende i termini dell'vniuer-*

niuer-

niuersale, & è però lecita la finzione. Solimano nella Storia per inganni della Rossa, per sospetto dell'Imperio fà morir Mustafà. Solimano nella Tragedia fa lo stesso per l'istesse cagioni, ecco l'vniuersale: tutto il resto sono mezzi particolari: quello è il fondamento: tutto il resto è fabrica sopra tal fondamento. Il fondamento della Tragedia migliore deue esser vero, la fabrica deue esser di fauole: se tale sarà la mia Tragedia, non douerò esser ripreso. Quanto che la morte della Rossa non possa eccitar comiserazione stante la sua nocenza in procurar tanto ansiosamente la morte di Mustafà, io certo non me ne risoluo: perche quanto à me, non la tengo tanto nocente, quanto fanno altri: perche chi non iscusarà colui, che cerca leuar la vita à quello, da chi probabilmente aspetta egli vn dì la morte à se, & suoi figli, e la priuazione del posseduto Imperio? Patron mio, la vita propria, e de' figli è troppo cara, il procurar di saluarsela, come si può, non è così inconueniente, ò detestabile, che non meriti scusa, chi vi pon cura, e se ne difende. V. S. sà, che Aristotile discorrendo quali errori si debbon mettere nei soggetti, ò personaggi Tragici per farli in parte colpeuoli, dice esser quelli, ne' quali ageuolmente trabocca la fragilità vmana, e che prouengano da veementissime passioni, come d'odio, di amore, di gelosia, ouero da ignoranza, e simili. Or che per fragilità è più atto à errare, che vna Donna? qual amor è più intenso, che il proprio? qual gelosia è più cruda,

che

che quella dello stato? qual odio più naturale, che della matrigna contro il figliastro? Vna sola di queste condizioni bastaua alla Rossa per render scusabile l'error suo: l'hà tutte, e non gli basterà? ella stessa in molti luoghi della Tragedia hà procurato di far apparire la ragioneuolezza della sua persecuzione. Disse ella però vna volta.

Atto 1. Scena 4.

E come potrò mai lieta amorosa
Raccorre, ohime, colui della cui fede
Temo fin contro il Padre? e che sò certo,
Che deue vn dì priuar di Regno, e vita
Il mio figlio, e me stessa?

E più sotto.

Ma lassa, ecco or m'auueggio,
Ch'oltre al nobil desire, oltre alla speme,
Aurò il misero figlio, aurò me stessa
Alla morte serbata, e non al Regno.

Et in somma in mille altri luoghi, or da lei medesima, or da altri hò fatto, che si scuopra la probabilità de' suoi timori; sì che s'ella auea giusta ragione di temere, l'auea anche di schiuar i danni temuti, e se con qualche ragione hà errato, perche deue essere indegna d'esser compassionata? anzi meritarà maggior compassione, quanto che il danno se l'è fatto da se medesima, non già p capriccio, ma per saluar à se stessa, et al figlio la vita. V. S. dice poi, che vorrebbe, ch'ella morisse più tosto come Fedra nell'Ipocrito di Seneca: perche tutta la co

miserazione cadesse in Solimano. Rispondo, che non son pari questi due Personaggi di Fedra, e della Rossa, nè sono eguali gli errori loro in cospetto de lor mariti, essendo, che Fedra erra più contra Teseo, che contro altri: sì che la sua morte non può recare maggiore afflizione a Teseo; ma la Rossa, che non erra contro Solimano, se non d'errore concedibile: poiche risguarda alla saluezza della propria vita, e dell'altro figliuolo: quindi è, che la morte della Rossa anzi accresce la miseria di Solimano; e così non solo lascia tutta la comiserazione à Solimano, ma gli la fa meritar maggiore. V. P. riueda quello, che intorno a ciò hò detto nella mia prima lettera al Sig. Bruni. Haurò caro, che V. P. resti appagata di questi scioglimenti a' suoi dubbi, con li quali sappia certo, che m'hà fauorito in estremo, perche così mi hà fatto chiaro, ch'ella mi è vero amico. Mi scusi dell'ignoranza nel rispondere, e ne dia la colpa non solo alla mia inerzia: ma ancora al poco tempo, che mi dà la Corte di studiare, che è tanto poco, che ne pur ora posso badar a riuedere, e ricopiare la presente, la quale V. P. si potrà ben accorgere, quanto sia scritta in fretta. E per fine le bacio con ogni affetto le mani.

Al Sig. Antonio Francesco Pelago Segretario del Conseglio d'Ancona.

V. *S. mi auuisa, che si stà in procinto di mandar à Roma Ambasciatori à rallegrarsi in nome*

publico

publico cō Nostro Signore per la sua assunzione al Pontificato, & à presentare a Sua Santità il douuto ossequio con riuerentemente supplicarla per le solite grazie, che in tale occasione suole ogni Papa concedere alla Città; e nello stesso tempo V.S. mi ricerca a volerle scriuere liberamente il mio senso, discorrendo almen in generale, circa ai soggetti, che a me parrebbero atti a questo offizio: perche V.S. pensa così poter meglio caminar ella, & far caminar alcun'altro nella nominazione, & elezione da farsi.

Conosco, Sig. Antonio Francesco mio, che l'affetto, che V.S. mi porta, fa, che ella non cura di scapitar il proprio giudizio per far troppa stima del mio: con tutto ciò, perche al paragone ella possa meglio disingannarsi, e conoscer quanto io vaglia meno, ch'ella non crede, son pronto a seruirla come desidera; anzi mi duole infinitamente, che impedito da varie occupazioni, non posso di presenza venir in Ancona, e parlar in Consiglio le stesse cose, che scriuerò a V.S. poiche stimerei di riuscire al mio publico in questa occasione non disutile consultore.

Dico adunque, che se giammai fù bisogno alla nostra Città di far buona elezione d'Ambasciatori a Roma, questa è la volta; sì per la persona a chi si deuono mandare; sì per l'occasione principale, perche si mandano; sì per altri negozi, che a benefizio di questo publico douran trattare. Per la persona a chi si mandano,

che è il Papa, chi non vede, che deuono essere de' più degni? Per l'occasione, perche vanno, che è di rallegrarsi dell'assunzione di Sua Santità al Pontificato, chi non conosce, che deuono essere de' più eloquenti? E per li negozi, che doueran trattare, che tutti saranno per mio credere supplicazioni di grazie, & di giustizie, chi non intende, che bisogna, che siano de' più discreti, de' più affabili, de' più commodi, de' più liberali, de' più esperti, e finalmente de' più saui, e prudenti di cotesto Consiglio? La ragione di ciò, ancor che per se stessa io sappia, che appresso di V.S. è chiarissima, siami lecito esplicarla, se non per altro, almeno perche V.S. in essa meglio si confermi. Chiara cosa è, che si come il Papa è il maggior Principe del Mondo, così da tutti ne' miglior modi per tale in ogni occasione deue essere riconosciuto: ma si come egli è poi anche il nostre Principe Naturale: così per noi gli si deuono di ciò più chiare, & espresse dimostrazioni. La onde douendo caminare proporzionatamente la grandezza della persona a chi è mandato con quella di coloro, che gli son mandati: certa cosa è, che si come quella è la maggiore, che abbia il mondo: così queste deuono essere delle maggiori, che abbiamo noi: acciò che N.S. non abbia occasione di chiamarsi dalla nostra Ambasciaria più tosto offeso, per dir così, che riuerito. Mandano i Rè, e gl'Imperatori al Papa i maggiori Principi; mãdano le Republiche i maggiori Senatori; mandano i Duchi i maggior Caualieri;

doueran

douerian ben anche mãdar le Città i maggior suoi Gentil' Huomini. Ma perche in questa nostra Città, & in questo Consiglio per la nostra vniuersale vguaglianza di Nobiltà, poco può auerci luogo la cõparazione de' maggiori, e minori, poca briga ancora circa a questo mi resterà, e senza troppo inganno quanto a questo capo potremo far elezione de gl' Ambasciatori. Paßiamo inãzi. Dißi, che per l'occasione, per cui si mandano, che è di rallegrarsi con Sua Santità dell'esaltazione della sua persona al Pontificato, deuono essere i nostri Ambasciatori de' più eloquenti: per ragion di che bisogna sapere, che tra l' Ambasciatore, e l'Oratore è pochißima, ò nulla differenza: in tanto che ordinariamente gl' Ambasciatori vengono ancor detti Oratori. Or si come l'Oratore senza eloquenza, sarebbe come vn cadauero senz'anima, mancando della sua propria forma: tal sarebbe ancora l'Ambasciatore: poiche in questo senza alcuna differenza l'Oratore, e l' Ambasciatore insieme conuengono. Ma se ciò è necessario a tutti gl' Ambasciatori molto più sarà certo a quelli, che douran trattare con Principe di profondißima cognizione, e di gusto esquisito, come sappiamo, che è N. S. il quale prudentissimamente argumentando dalle qualità de gl' Ambasciatori il valor di tutta la Città, quali comprenderà esser quelli, tale si assicurerà esser questa Città. Ben è vero, ch'egli farà tal giudizio con questa differenza, che se gl' Ambasciatori gli riusciranno valent' huomini,

mini, potrà conoscere, che non siamo tutti senza alcun merito; ma s'il contrario gli riuscissero, farà conettura, che tutto il resto sia molto peggiore: volendo ogni ragione, che à lui siano stati mandati i migliori. Et è cosa certissima, che la materia, e'l proposito di questa ambasciata deue esser fatta, secondo me, con la più fina eloquenza del mondo: perche essendo grandißima la nostra allegrezza, e grandißimi i fondamenti su quali posa, cioè dell'antica Cittadinãza de' maggiori di Sua Santità, dell'espressa, e con molta in vari tempi amplificata affezione della medesima verso questa Patria; e tutto questo douendosi esplicare con poche, efficaci, e significantißimi termini, e parole, è pur forza di comporne appunto vn'estratto, vna quinta essenza, & vno spirito d'eloquenza finissimo, e penetratißimo. Nè questa impresa è mica si facile, come altri pensa; ne lo sgomento è poco: e chi nol crede a me, che pur tal'ora hò con qualche Principe fauellato, lo richieda ad alcuno di cotesti Signori, che altre volte per tale occasioni hanno con altri Ponteficipassato simile complimento. Douendo poi l'Imbasciata passar dalla congratulazione alla richiesta di cose pretese ò per giustizia, ò per grazia deuono essere gl'Ambasciatori de' più discreti, massime s'aueranno a trattar con Ministri: perche io so certo, per quella poca esperienza, che io hò: ma più per quello, che m'è stato auuertito da huomini di singularißimo giudicio; e per quello, che da me stesso legendo hò potuto impa-

imparare, che nō vi è cosa più necessaria à chi deue trattar negozi, che vna giudiciosissima destrezza, e discretione per condurli a buon fine. Questa consiste dopo hauer ben nota la condizione de' negozi, che si hanno a trattare, e conosciuti gl'interessi, e la natura di coloro con chi si deue trattare, saper poi far scielta del tempo, dell'occasione, de' mezzi, e del modo di trattare: perche tal'ora è con tal'vno, che auerà più dell'integro, e dell'intrepido, bisognerà valersi delle ragioni: altra volta con altri di natura più gonfia, & austera bisognerà sforzarsi di piegarli con le preci, e supplicazioni: e con altri più interessati bisognerà por mano a gl'oli de' presenti, e con essi ongere i prieghi, e le ragioni, perche gli possano sdrucciolare più facilmente al cuore. Stimo dunque, che perciò sarebbono a questo offizio affatto disutili, & al ben publico perniciosissimi quelli, che priui di tal destrezza, e giudizio, senza far la debita riflessione alle circostanze delle cose, i bisogni della nostra Città trattassero senza alcun rispetto, ò sospetto: conciosia cosa che, douendo noi trattare col nostro Principe naturale, ò suoi Ministri, come potrebbe essere da loro sofferto senza indignazione vn parlar così libero senza rispetto, ò sospetto? Perche se noi chiederemo grazie, queste non hà dubbio, che deuono esser richieste con ogni sommissione. Se addimandaremo cose, che pretendiamo, che ci si debbono per giustizia, come confirmazione de' Priuilegi, e simili: chi non vede, che queste essendo

sendo cose, che il Principe a noi concedendole ne priua ò se stesso, ò la Camera, ò la sua auttorità; è necessario di pretenderle, e dimandarle con tanta maggior creanza, & vmiltà: e nella stessa maniera procurarne la reintegrazione, quando fossero state lese, e non parlanne senza rispetto, ò sospetto: ricordandoci, che mai ad instanza d'alcuna Communità, nè per detto d'alcuna lingua mordace fù dal Principe mortificato Ministro per hauer operato cosa, che sia trouata a benefizio ò dell'Erario, ò dell'auttorità dello stesso Principe: anzi tali offici, che per ciò sogliono essere poco grati, fatti poi così liberamẽte senza rispetto, sogliono quasi pietre scagliate contro vn duro scoglio tornare in dietro, e ferire lo scagliatore. Ma poco alla fine importarebbe se il danno fosse di lui solo: ma il male è, che ne patisce poi tutto il publico: perche non solo il Principe, e quei suoi Ministri, ch'egli hà intorno alienano l'animo dal fauorir le publiche richieste: ma molte altre persone particolari interessate, offese anch'elleno da sì fatto modo di negoziare, per tali querele sono necessitate a trauersare, & impedire ogni buon progresso de' publici negozi. La onde per difetto dell'altera, & inconsiderata natura di vn solo, per vn'importuno suo zelo, per vna sua cieca passione, anderebbe à pericolo di pericolare tutta vna Communità. Per le cose dunque sudette è chiaro, che i nostri Ambasciatori deuono essere destrissimi, ò discretissimi. Or dissi ancora, che deuono essere affabili,
cioè

cioè di natura cortese, e trattabile, giocondi, e che abbiano particolarmente nel volto quella ilarità, che tira i cuori ad amarli, e gratificarli, che ordinariamēte suol chiamarsi dono d'amabilità, perche sforza gl'animi di chi seco tratta ad affezionarseli subito: ilche certo non può succedere ad uno di costumi, di ciera, e di natura altera, ruuida, austera, malenconica, che non solo chi gli parla, ma chi lo vede affligge, turba, immalinconisce, e spoglia in maniera, che par che nè grazia, nè giustizia gli possa far volontieri. Nè, per quanto io conosco, deuesi guardare, che tutti tre gl'Ambasciatori non siano di tal condizione, ma nè pur anco vn solo vi si deue ammettere: sì perche siamo obligati di far questa Ambasciaria, più che si può in tutte le parti perfetta: sì perche vno di tal natura ordinariamente non suol mai conuenir bene con gl'altri: perche la malinconia lo fa solitario, l'austerità ostinato cōtro l'opinione altrui, l'alterezza solo amico della propria, e la ruuidezza affatto impraticabile. Laonde sarebbe tra loro vna perpetua discordia, cō infinito pregiudizio de gl'affari publici. Che si debba poi far elezione de' più commodi, e liberali, ve lo douerà persuadere la ragione, che il decoro dell'Ambasciatore gli partorisce il rispetto, & il rispetto gli ageuola, & apre la strada alla consecuzione delle sue richieste. Noi Anconitani, che vogliamo, che la nostra Città sia la prima della Marca, e la terza, ò la quarta della Chiesa, perche non dobbiamo con gli ef-

fetti sostentar questa pretesa maggioranza, e particolarmente in questa occasione, oue il paragone potrebbe chiarir la ragione della pretendenza? E deuono spendere li Signori Ambasciatori volontieri del loro, non potendo dargline à bastanza la Communità: perche per due cose sole siamo in obligo à spendere non poca parte, ma tutto il nostro, per Dio, e per la Patria. Aggiunsi poi alle requisite condizioni de gl'Ambasciatori l'esser de' più esperti, e de' più saui, e prudenti: perche l'esperienza delle cose del Mondo, e delle Corti, è necessarijssima per chi deue in questo mondo negoziare per le Corti: conciosia che il Marinaro, se per incognito mare inesperto il suo Legno conduce, facilmente vrta in scoglio, ò dà in secca: e perche poi la sauiezza, e la prudenza, quasi generi amplißimi in se racchiudono tutte le sopradette specie di qualità necessarie à' buoni Ambasciatori. Lasciando però di estendermi d'auantaggio finisco il mio discorso, e la lettera, e à V. S. bacio le mani.

Al Sig. Antonio Bruni.

NOn mi ricordo s'io scriuessi à V. S. che l'Academia di cotesti Signori Vmoristi per colmarmi e grazie, mi mandò la lista di tutte l'Imprese, che si doueano stãpare, affin ch'io nõ m'incõtraßi in qualch'vna già occupata da altri, & ebbe anco à bene d'auuisarmi, che procuraßi d'alludere colla mia, all'Impresa gene-

generale di essa Academia, & che dichiarassi poi con due righe il concetto, ch'auessi voluto esprimere con essa Impresa. Or prometto à V.S. che hò durata maggior fatica in non far, che in fare: perche hò sentito gran pena in ischiuar copia sì grande d'Imprese già fatte, che in questa nauigazione sono state tãti scogli, in cui spesso andaua vrtãdo la debole barchetta del mio ingegno. Ne mando dieci à V.S. non già per far pompa d'inuenzione: ma perche anzi io non hò spirito da saperne eleggere la migliore. L'inuio à V.S. perche non solo come lettore, e censore Academico: ma quello che importa più, come vero amico, ella col finissimo suo giudizio scielga la men cattiua, la migliori, e finalmente l'appresenti all'Academia nella forma che à lei parerà.

Credo, che V.S. auerà veduta prima à penna, e poi stampata la mia lettera delle bellezze di Filli; non gli la mandai, perche fù stampata senz'ordine mio, et à lei le cose mie da me non le verranno mai, se non in tempo, che possano esser corrette. La feci ad imitazione d'vn'altra simile, ch'io già vidi scritta à penna del Sig. Achilini. Sò che le scimie restano prese, e fan ridere, quando vogliono mettersi gli stiuali de gl'huomini: ma non resta però, che non mostrino vn bel desiderio di far anch'esse da huomo.

Mi trouo ancora essere stato fatto componere alcune Feste per le Nozze del Sereniss. d'Vngheria con l'Infante di Spagna, che dalle Maestà dell'Imperatore, &

Imperatrice sono state sì benignamẽte gradite, e 'n guisa m'hanno meritata la grazia loro, che non hanno sdegnato farmi scriuere per parte loro dal Sig. Cõte di Gazoldo in ringraziamento di esse opere. Così la mia Musa aurebbe ora occasione d'insuperbirsi, se non sapessi, che la generosità de' Principi grandi è quella, che suole ageuolmente inchinargli al fauore anche d'ogni pouera petegoletta. L'Imprese sono l'infrascritte.

1 *Vn Raggio artificiato, che arde nell'acqua.*

Non hos natura modos.

L'Artificiato.

Naturalmente il fuoco non si accende, nè si conserua nell'acque: nè io per verun mio natural talento posso operare cosa degna in cotesta Academia: ma con l'artificio dello studio, e dell'imitazione delle buone opere de gl'altri Academici andrò superando il mancamento della natura.

2 *Vn Torrente ingrossato dalla pioggia, che scende.*

Effusus Nubibus imber.

Il Tumido.

Il Torrente non corre mai se non quando pioue: nè io potrò mai colmarmi di gloria, se non mentre sarò Academico Vmorista.

3 *Vn fiore dentro vna ampolla d'acqua.*

Licet succisus.

Il Rinuigorito.

Il fiore dallo stelo reciso languisce, nell'acqua si rin-

fran-

franca: io che già staccato da gli studi, languiua nella virtù, hò racquistato in cotesta Academia le forze dell'ingegno, il vigore ad operare virtuosamente.

4 *Vn picciol riuo, che entra per via in vn gran fiume, e mescolato con quello sen' corre al Mare.*

Magno Commistus.

L'Ingrandito.

L'intenzione di questa Impresa non è altra, che dimostrare, che io riceuuto in così grande Academia, non posso ormai essere se non grande anch'io, e che tale meco me ne corro al mare delle Virtù.

5 *Il Lago Aretusa, che soura l'onda sostiene vn grandissimo sasso.*

Et Grauissimum.

Lo Sostenuto.

Il Lago Aretusa è di tal proprietà, che qualunque cosa grauissima sostiene à gala, e l'Academia de gl'Vmoristi è di sì marauigliosa condizione, che il mio ingegno, quantunque terreo, e grauissimo, può ella in alta guisa sostenerlo.

6 *Vn pezzo di tronco d'arbore, portato dalla corrente d'vn Fiume.*

Alterius cursu.

Il Veloce.

Come quel tronco non per sua forza, e natura, ma dal moto del Fiume è spinto inanzi, e per varie parti s'aggira, e finalmente al mare si conduce: così io per me mede-

Imperatrice sono state sì benignamẽte gradite, e'n guisa m'hanno meritata la grazia loro, che non hanno sdegnato farmi scriuere per parte loro dal Sig. Cõte di Gazoldo in ringraziamento di esse opere. Così la mia Musa aurebbe ora occasione d'insuperbirsi, se non sapessi, che la generosità de' Principi grandi è quella, che suole ageuolmente inchinargli al fauore anche d'ogni pouera petegoletta. L'Imprese sono l'infrascritte.

1 *Vn Raggio artificiato, che arde nell'acqua.*

Non hos natura modos.

L'Artificiato.

Naturalmente il fuoco non si accende, nè si conserua nell'acque: nè io per verun mio natural talento posso operare cosa degna in cotesta Academia: ma con l'artificio dello studio, e dell'imitazione delle buone opere de gl'altri Academici andrò superando il mancamento della natura.

2 *Vn Torrente ingrossato dalla pioggia, che scende.*

Effusus Nubibus imber.

Il Tumido.

Il Torrente non corre mai se non quando pioue: nè io potrò mai colmarmi di gloria, se non mentre sarò Academico Vmorista.

3 *Vn fiore dentro vna ampolla d'acqua.*

Licet succisus.

Il Rinuigorito.

Il fiore dallo stelo reciso languisce, nell'acqua si rinfran-

franca: io che già staccato da gli studi, languiua nella virtù, hò racquistato in cotesta Academia le forze dell'ingegno, il vigore ad operare virtuosamente.

4 *Vn picciol riuo, che entra per via in vn gran fiume, e mescolato con quello sen' corre al Mare.*

Magno Commistus.

L'Ingrandito.

L'intenzione di questa Impresa non è altra, che dimostrare, che io riceuuto in così grande Academia, non posso ormai essere se non grande anch'io, e che tale seco me ne corro al mare delle Virtù.

5 *Il Lago Aretusa, che soura l'onda sostiene vn grandissimo sasso.*

Et Grauissimum.

Lo Sostenuto.

Il Lago Aretusa è di tal proprietà, che qualunque cosa grauissima sostiene à gala, e l'Academia degl'Vmoristi è di sì marauigliosa condizione, che il mio ingegno, quantunque terreo, e grauissimo, può ella in alta guisa sostenerlo.

6 *Vn pezzo di tronco d'arbore, portato dalla corrente d'vn Fiume.*

Alterius cursu.

Il Veloce.

Come quel tronco non per sua forza, e natura, ma dal moto del Fiume è spinto inanzi, e per varie parti s'aggira, e finalmente al mare si conduce: così io per me mede-

medesimo fatto immobile al camino della Virtù, corro alla gloria sopra le gambe del merito dell'Academia.

7 *Vn Castore, ouero Reuero sù la riua d'vn Fiume, con l'estreme parti del corpo nell'acqua.*

Nil quod extra sapit.

L'Insipido.

Di questo Animale null'altra parte del corpo è saporita, se non quella, ch'egli tien sempre nell'acqua: nè di me sarà mai altra parte di buono, che l'esser Academico Vmorista.

8 *Il fiore detto Rosa della Madonna in vn'Ampolla d'acqua.*

Panditur interea.

Il Racchiuso.

Questo Fiore è vn certo Mappo, come di radiche secche, il quale stà sempre in se stesso raccolto, e stretto: ma posto nell'acqua à poco à poco s'apre tutto, e si dilata. Io secchissimo di Virtù, e rachiuso di maniera in me stesso, che lungi da me il mio nome non si stende, riceuuto in cotesta Academia, si come nella Virtù m'andrò auuanzando: così fra tanto potrò in qualche credito dilatarmi.

9 *Il Lago Anaponemone, ouero di Gioue, con vna face soura l'onda, che stia per accendersi.*

Aqua pro Igne dabit.

L'Acceso.

L'acqua di questo Lago hà virtù d'accender le faci spente:

spente: e cotesta Academia può auuiuare ogni morto spirto alla vita della Virtù, e della gloria: tal ventura aspetto anch'io.

10 *Vna Nuuola, da cui cadono rare, e grosse gocciole d'acqua, e da vna parte il Sole, e in terra vna picciola Rana non in tutto formata.*

Puluis animatur, & ipse.

L'Auuiuato.

In alcuni luoghi, doue l'Estate dalle più vicine Nuuole la pioggia cade, suole la poluere bagnata da alcune di quelle gocciole, se poco dapoi le soprarriua il Sole conuertirsi in Rana. Io, che appunto non son altro in cotesta Academia, che abietta poluere, mentre vengo ora bagnato dall'acque marauigliose della grazia di lei, e percosso dal Sole della sua virtù, con felicissima metamorfosi animato diuento: benche poi la bassezza del mio sapere, miglior forma non mi promette riceuere, che appunto di vna Rana, il cui cãto altro non è, che vn certo noiosissimo gracidare.

All'Academia de' Caliginosi d'Ancona.

DA questo mio Luogo, doue son otto giorni, ch'io venni, m'è necessario dimani partir per la volta di Roma.

Dolgomi infinitamente, che nel principio delle nuoue Academie mi conuenga lasciar le SS.VV. non già perch'io

ch'io dubiti, che senza me siano per trasandare le ricominciate operazioni virtuose: ma perche dourò io star priuo almeno per due mesi del frutto, che soglio cauare da gl'esercizi della loro virtù.

Sò ben, ch'alle SS. VV. troppo cortesi verso di me, e troppo modeste con se medesime, parrà forse, se non impossibile, almen assai difficile senza me, che sono (mercè loro) capo dell'Academia, sostener da se stesse, e l'Academia, e l'Academiche operazioni. E ciò, perche il corpo, a cui manca il capo, non può reggersi da se medesimi: ma voglio, che le SS. VV. si diano ad intendere, che cotesta Academia è vn'Idra virtuosa, a cui per vn capo, che manchi, ne possono sorger molti.

Voglio, che pensino, che ella è vn'esercito di Leoni generalegiato da vn debolissimo Agnello, il quale, benche lor venga meno, deue però dal poco valor di lui, e dalla molta forza di quelli, esser resa inconsiderabile, e poco dannosa la sua partenza.

Assai adunque basteuolmente rimarrà sostenuta la nostra Academia, se la sortiranno le SS. VV. e se raccordandosi della famosa lotta di Ercole, e di Anteo, allegorizata ora da me per lo contrasto della Virtù, e del Vizio, souuerrà loro, che Anteo, cioè il Vizio figlio della Terra, cioè del riposo, e dell'ozio, qualunque volta tocca la terra, cioè quando il Vizio vien fomentato dall'ozio, non è possibile, che mai Ercole, cioè la Virtù ne possa

possa ottenere piena, e gloriosa vittoria.

Bisogna lontano dalla pigra terra, e sospeso nell'aria agitata, e vagante far iscoppiar questo Anteo; bisogna lungi dall'ozio fra lodeuoli operazioni viuere virtuosamente.

E se pur loro paresse, che à sì nobil Impresa, & alla continuazione de' loro esercizi nell'absenza mia, oltre il proprio sostegno, auesse l'Academia necessità di più forte aiuto, supplichino Monsig. Illustriss. nostro Gouernatore, il nostro Illustriss. Magistrato, e tutta la Città, che voglia colla protezione, col fauore, e con il concorso dar opra al nostro mantenimento.

Io son sicuro, che non permetterà Monsig. che la confidenza, che tutti abbiamo nella sua Nobiltà, e nella sua Virtù, ne venga punto defraudata: ma che farà sì, che cotesta Academia, s'ella è nata sotto l'altrui gouerno, sotto il suo infinitamente s'auuanzi: raccordandosi, che non hà maggior gloria colui, che acquista, di quello che sà conseruar l'acquistato, e che non dobbiam maggior obligo all'agricoltore, che pianta l'arbore, che à quello, che lo mãtiene coltiuandolo. Tocca à Monsig. di coltiuar l'arbore ancor nascẽte di cotesta Academia con lo strumento del suo Consiglio, alleuarlo con l'vmore delle sue grazie, e fecondarlo con gl'influssi delle sue virtù.

Et i Signori Magistrati, i quali non meno con la dignità delle lor persone, che de gl'abiti tutta la Città

rappresentano, doueranno cotesta nostra publica adunanza onorare, e fauorire, non isdegnando, che per questo poco di tempo colà nel suo Palazzo l'Academia s'aduni.

La mia Sala, la mia Casa omai è fatta troppo angusto recinto à così grand' Academia, non capisce più tanto onore, non è più il luogo proporzionato al locato; solo appunto le publiche Sale saranno ormai degne di così onorati trattenimenti.

Ma se non per sempre, come vorrei, almeno come hò detto, per questo poco tempo restino seruiti cotesti Signori concederci quest a grazia: affin che per carestia di luogo, ou'e possa allogar i suoi parti l'ingegno di Voi altri Signori Academici, non abbortisca, ò che nell'ozio di più lunghe vacanze irruginito, non si renda più duro all'opere della Virtù.

Supplico dunque le SS. VV. à non abbandonar se medesime, l'onor loro, l'onor di quest' Academia, l'onor di tutta cotesta Città: di cotesta Città, ch'è pur Città nostra: di cotesta Città di cui se noi potiam gloriarci d'esser suoi Cittadini, è ben ragione, che operiamo in guisa, che ella non abbia à vergognarsi d'essere nostra Patria.

E se pur le SS. VV. per lor bontà si danno à credere con la mia partenza di restar priui d'vn buon capo; si sforzino tanto maggiormente col valor proprio far all' Academia men sensibile la mia partita. Restano i

Signori

Signori miei Assistenti, i Signori Deputati alle Classi, i quali son sicurissimo, che dal canto loro non mancheranno d'affaticarsi, perche l'Academia si mantenga in quel grado di riputazion, che per la Dio grazia, e per lo valore delle SS.VV. s'è gloriosamẽte acquistato.

Assicurandole ancor io per la mia parte, che se ben sarò lontano, non tralasciarò però gl'atti della mia seruitù: e se piacerà à Dio, spero tornarmene con tai ricapiti à benefizio dell'Academia, ch'ella aurà cagione di rallegrarsi altre tanto, ch'io le sia stato lontano, quanto ora per sua gentilezza mostra forte restarne rammaricata. E quì per fine, &c.

Al Principe dell'Academia di N.

TRa l'infelicità dell'umana condizione, non solo del giorno d'oggi, come ella mi scriue, ma d'ogni tẽpo fu Generoso Principe, l'abbagliarsi nella cognizion delle cose: anzi era nato a pena il mondo, & a pena aueua tratta fuori delle tenebre la giouinetta fronte, che sotto larue simulatrici ricopertola, ad ingannar nõ meno gl'intelletti, che a falseggiar i sembianti artatamente comparue. Quinci l'inuidia con lingua serpentina, sotto forme di carità, cioè il vizio in abito di virtù, puotè infin dall'ora nella Scena del mondo far di se stesso d'un finto personaggio pur troppo danneuole apparimento.

E s'intorno al sapere furono all'ora delusi quelli, che non come noi per lunghi raggiri di scienze, e di pratiche ad vn'onda scarsa di picciola intelligenza a pena l'estremità delle labra appoggiorno: ma nello stesso Fonte d'ogni dottrina erano stati pur dianzi fauoritamente immersi dalla mano di Dio: che merauiglia è, se da noi nelle scienze sì di souente si prende abbaglio, e lungi dal brocco della verità si scoccano de' nostri vani pareri le volanti saette?

Colpa dunque d'errore antico è il diffetto del nostro secolo, se però secolo vi fù mai, oue in cose al senso non apparenti tutte l'opinioni in vna si congiungessero.

L'opinioni, gentilissimo Principe, con ali libere, e sciolte ouunque più loro aggrada volando, or poggiano al Cielo, or fra gl'elementi s'aggirano, or nell'inferno si profondano, e passando dalle cose visibili, all'inuisibili, dalle possibili all'impossibili, dalle vere, alle false, par che non possano da confine alcuno essere terminate, nè ristrette da laccio alcuno: si che doue lor piace, e nel modo, che più loro aggrada non si vadano trasportando.

Quinci per auuentura non men vana, che temeraria potria quella forza stimarsi, ch'in far violenza all'opinione altrui s'esercitasse, e forse anche tirannica alcuno la giudicarebbe, qualunque volta con altri mezzi, che di ragioni euidentissime, e forti ciò di far procurasse: perciò che in simil caso le battaglie, e l'armi sono, secondo me, istrumenti più propri per castigare vna

falsa,

falsa, & ostinata credenza, che proporzionati argomenti per conuincerla.

Laonde il mio consiglio non può essere, ch'ella a forza di lancia abbia a far credere altrui esser maggior fauore d'amata Donna, vn prezioso dono, che vn'amoroso sguardo: conciosia che non vien punto fauoreggiata questa querela, per quanto io ne creda, dalla ragione: poscia che vn'amante gentile altro dono più caro stimar non deue, che'l cuore, e l'anima della sua Donna, e l'vno, e l'altra solo per mezzo de' suoi sguardi riceue. Il cuore dentro la fornace del petto lambicato all'amoroso fuoco, e risoluto in vapori, e spiriti dolcissimi, e sottilissimi così a gl'occhi salendo, e col proprio calore gli sguardi infiamando, vien da quelli a gl'occhi dell'amante inuisibilmente portato. L'anima anch'ella, che pur ne gl'occhi leggiadramente soggiorna, quindi sù l'ali de gli sguardi se ne vola all'amante, godendo di più tosto con quello fermarsi, ch'ella ama, che tornarsene a colui, ch'ella auuiua.

Io per me dunque cangiarei querela alla Giostra: perche mancando della ragione, non venisse anco priua della Vittoria. Ch'è quanto m'occorre in risposta della sua gentilissima. E per fine, &c.

Al Sig. Conte Fabrizio Guidibagni.

V. S. Illustriss. mi comanda, ch'io le scriua cosa di notabile, hò trouato in leggendo il primo libro de gli

gli Annali di Cornelio Tacito, che alli mesi passati, quando per nostra buona fortuna ella nelle vacanze de' suoi studi maggiori, si trattenne cõ l'Eccellentiss. Sig. Marchese suo Padre ad onorar della sua presenza questa nostra Città, & che non isdegnò di visitar il mio picciolo studiolo, fu da lei trouato aperto su'l tauolino, hauendolo per mio trattenimento cominciato in quei giorni appunto a rileggere. Ma per obedire a sì fatto comandamento, io non hò certo nè ingegno, nè tempo a bastanza. Ogni parola di quel grand'huomo è degna di esser notata, ma non è valeuole di ciò fare ogni intelletto, e men d'ogn'altro il mio, che è più d'ogn'altro ordinario. Rimetterei però V. S. Illustriß. a vederne quel, che ne han dettto quei tanti, che hanno scritto discorsi, comenti, & aforismi sopra di questo famosissimo Autore, se non sapessi, ch'ella ancorche giouinetta, & ancor che applicata ad apprender più graui discipline, è però anco tanto affezionata a questo studio, che sà già benissimo quello, che tutti gl'altri ne han detto. Laonde pare, ch'or ella sia fatta solamente curiosa di vdire ciò, che da me sia stato auuertito. Sodisfarò dunque il suo gentilißimo desiderio nel miglior modo, che mi sarà possibile, e come che difficilmente io sfugirò di non auuertir qualche cosa, che già non sia stata auuertita da altri, e ne trarrò forse ancor io il medesimo general documento: spero con tutto ciò con apportar la ragione di esso aforismo, dargli anima tale, ch'informato di nuoua

forma,

forma, non apparirà l'istesso. E cominciando dico.

Che essendosi fatto Augusto assoluto Padrone d'ogni cosa, quando ebbe corrotto gl'animi de' soldati co' doni, la plebe con l'abondanza, e tutto il resto colla dolcezza dell'ozio.

Vbi militẽ donis, popu lũ annona, cũctos dulcedine otij pellexit, insurgere paulatim.

1. Not.

E' da notare, che amando il soldato assai più il danaro, che la propria vita, come quello, che si può dire, che la vende per tre scudi il mese; & la plebe dall'altra parte stimando assai più il poter satollar a sua voglia, senza penuria, il corpo, che in libertà mantenerlo; & essendo ogn'huomo ordinariamente amicissimo dell'ozio, & del proprio commodo, quindi ageuolmẽte suole auuenire, che per mezzo della liberalità co' soldati, dell'abondanza col popolo, e della quiete cõ tutti, si acquisti, ò si conserui lo'mpero. Conciosia che quegli è da tutti seguito, che à gl'affetti di ciascuno procura di sodisfare.

Andò segretamente Augusto alla Pianosa per veder Agrippa, e Massimo, che andò seco, riuelò questa gita a Marzia sua moglie, costei a Liuia, quindi lo riseppe Augusto: onde ne seguì poi la morte a Massimo, & anco allo stesso Augusto.

Quod Maximus vxori Martiæ aperuisset.

2. Not.

Quì noto, che i segreti sono mal sicuri confidati alle Donne. Perche le voci ne' luoghi vani fan l'Echo.

Non

Primũ facinus noui Prĩcipis fuit Posthumi Agrippæ cædis.

Non haueua Tiberio Cesare di chi più giustamente ingelosir dell' Imperio, che di Agrippa Nipote d' Augusto confinato alla Pianosa: laonde subito dopò la morte d'Augusto fù colà mandato da Tiberio il Centurione, che l'Vccidesse.

3. Not.

Noto, che il leuarsi dinanzi coloro, i quali possono auer qualche ragioneuole pretension nello'mpero è ben regola di stato, & assioma infallibile. Perche oue è la capacità di regnare, iui ne cresce il desiderio, e col desiderio l'opera per l'effetto: *ma non è sempre da mettersi in esecutione, maßime da Principe Christiano: se però quei tali non machinaßero di leuar a lui lo stato, che egli giustamente possiede.* Conciosia che contro vna ingiustizia, nullo atto può mai essere ingiusto.

Nihil de ea re Tiberius apud Senatũ disseruit Patris iussa simulabat.

Morto Agrippa, non fece Tiberio di questo accidente alcuna parola in Senato, fingendo, che il tutto fosse stato eseguito per ordine di suo Padre.

4. Not.

E' d'auuertire, che dell'opere maluagie il farne credere Autore persone, che già si siano acquistato tanto credito di sapere, e di bontà, che non è lecito temere, che l'opere loro non siano tutte perfette, rende ogni azione, che loro s'attribuisca, indegna d'essere ripresa. Perche non hà del verisimile, che alla sua cagione sia contrario l'effetto.

Stimò

Stimò Tiberio, che ageuolmente fosse creduto, che il colpo della morte d'Agrippa venisse dalla mano d'Augusto, poiche egli affin che il Senato decretasse l'esilio ad Agrippa, auea di lui detto molto male.

Multa sine dubio sęuaque Augustus de nouribus adolescentis questus.

Noto, che il dar ad intendere vna falsità è assai malageuole impresa, se non si fonda il falso sù qualche verisimile. Perche, come suol dirsi, la bugia hà curte le gambe, e male si regge in piede, se la verità con vn dito almeno non la sostenta.

5. Not.

Crispo Salustio, il quale aueua mandato al Centurione le polize con l'ordine, che egli vccidesse Agrippa, si dolse con Liuia Madre di Tiberio, che volesse, che il Centurione desse conto al Senato di questa morte, dicendo, che la condizione del regnare è tale, che ad vn solo si deue dar conto delle cose.

Monuit Liuiam ne arcana domus

Si noti, che questa regola procede ne' Tiranni, i quali sogliono essere così auari del lor dominio, che non vogliono, che appresso ad altri se ne miri pur l'ombra; ma tal'ora accade loro quello, che auuenne al cane, che appunto per prender l'ombra della carne, ch'ei portaua in bocca, lasciò questa cader nel fiume, dell'vna, & dell'altra rimanendo priuo. Molti volendo abbracciar ogni cosa, non stringon nulla: ma vn Principe giusto,

6. Not.

e saggio col rimettere qualche cosa à suoi sudditi, fonda con più alte radici il suo stato. Perche la libertà è l'esca della soggezione.

Nam Tiberius cuncta per Consules incipiebat tanquã vetere Rep.

Giurata fedeltà à Tiberio dai Consoli, dai Capitani, & finalmente dal Senato, volle ei nondimeno, che ogni cosa passasse per mano de' Consoli, come se durasse la Republica: ma come Imperatore daua egli gl'ordini assoluti, e faceua le cose maggiori.

7. Not.

Dè notarsi, che si come s'accennò di sopra, è bene di lasciar qualche poco di dominio a' sudditi, in cose di piccolo rileuo: ma nelle cose importanti si dè mantener l'autorità. Perche è vero, come s'è detto, che la libertà assoluta si prende con qualche libertà limitata, à guisa, che il pesce grosso col picciolo si prende all'amo.

Addebat Messala Valerius renouandum per annos Sacramentũ in nomen Tiberij

Messala Valerio propose in Senato, che à Tiberio ogn'anno si rinouasse il giuramento, & affermò auer ciò proposto di sua voglia, senza che altri ne l'auesse ricercato: perche nelle cose della Republica egli diceua di voler vsar solo il proprio consiglio, ancor che fosse per apportar offesa à Tiberio.

8. Not.

Hò notato, che è sicurissimo offendere vno se l'offesa gli apporta onore, e giouamento. Perche l'vtile, e l'onore, che dall'offesa risulta, fa l'Auuocato dell'offensore.

Alcuni

Alcuni nel mortorio d'Augusto lodandolo diceuano, che egli hauea retta la Republica, non col nome di Dettatore, ò di Re, ma con quel di Principe.

Nō Regno tamen neq; dictatura, sed Principis nomine.

Nota, che lo sfuggir certi nomi, e titoli odiosi rende il dominio più tollerabile. Perche il Popolo semplice, e sciocco attende più alla vanità de' nomi, che alla sostanza delle cose.

9. Not.

Allo'ncontro nello stesso mortorio dissero altri infinito male dello stesso Augusto, biasimandolo in molte cose da loro giudicate mal fatte.

Dicebatur contra pietatem erga parentē, & tēpora Reip. obtentu sūpta cęterum cupidine dominandi.

Auuerti, che nella morte de gl'huomini, e particolarmente de' grandi, ordinariamente si fa loro il processo de vita, & moribus, rammentando liberamente l'opere loro, ò buone, ò ree, che siano state. Perche in quel punto verso di loro ò cresce l'amore, ò manca il timore ne gl'animi di coloro, che restano.

10. Not.

Diceuano di più gl'istessi, che non per carità, ò zelo del ben della Republica auea Augusto elettosi per successore Tiberio: ma per acquistarsi maggior gloria col paragone d'vn peggiore di sè.

Ne Tiberiū quidem caritate, aut Reip. cura successorem adscitum.

Nota, che per l'ordinario colui, che esce d'vn Magistrato vorrebbe, che il Successore fosse assai di meno di lui. Perche ordinariamente l'huomo suole essere più amico di se stesso, che dell'onesto.

11. Not.

Proinde in Ciuitate tot illustrib. viris subnixa nõ ad vnum omnia differrent.

Simulando Tiberio la smania, che egli auea di dominare, mostraua con affettata modestia non istimar se solo atto à cotanto peso, e però desiderar, che i Padri compartissero anco soura le spalle di qualcun'altro la vasta mole di quello Impero: ma eglino conoscendo molto bene l'astutia di lui, & temendo di non mostrare d'auerla conosciuta, si diedero à supplicarlo con lagrime, che egli non volesse abbandonarli.

12. Not.

Si noti, che non v'è cosa peggiore alle volte, che non indouinar la mente del Principe, ma tal'or anche è di minor pericolo mostrar d'auerlo inteso. Il passo è stretto, e sdrucciolóso, bisogna starci bẽ in ceruello: giouerà forse tẽtarne il vado coll'auuertir bene all'interesse del Principe, e cosa gli sia per essere più di vtile ò l'intenderlo, ò'l finger di non intenderlo. Perche l'interesse del Principe è la tramontana de' Sudditi, & de' Cortigiani, in cui tenendo fissa la mira non possono dare in iscoglio.

Cũ proferri libellũ, recitariq; iussit, opes publicæ continebantur.

Aueua lasciato scritto di sua mano Augusto quanto, e quale fosse lo'mpero al tempo, che egli moriua, e parendogli, che ormai fosse diuenuto troppo grande, consigliaua, che se ne restringessero i confini.

13. Not.

Nota, che il Principe deue tener cõto da se stesso del suo stato, e non riportarsene all'informazione

altrui,

altrui, che di rado è fedele. Et in oltre nota, che il Regno non dè misurarsi con la misura del desiderio di regnare, ma con quella dell' abilità propria. Perche col potere, non col volere si sostentano i Regni.

Auendo Tiberio detto in Senato, che si come egli si conosceua male atto à reggere il tutto, così offeriuasi à gouernare quella parte, che gli ne fosse assegnata. Asinio Gallo lo interrogò di qual parte si fosse egli contentato: della quale proposta si offese, e si spauentò molto Tiberio, non credendosi d'essere creduto sì facilmente. Di che auuedutosi Asinio, & pentito d'auer mostrato di credergli, si dichiarò non per altro auergli fatta quella interrogazione, che per dimostrargli, che era impossibile smembrar lo'mpero, ma ch'era necessario, ch'egli tutto intero lo possedesse. E quì si lasciò precipitar in ũ mar d'adulazioni d'Augusto, e dello stesso Tiberio, il quale però non placossi: perche per altro ancora gli era Asinio in disgrazia, e se la segnò per pagargliela, come fece à suo tempo.

Inter quæ Senatu ad infimas obtestationes pcũbente dixit forte Tiberius si vt nõ tori Reipub. parem

Nota, che si come poco sopra dicemmo, egl'è passò molto pericoloso il mostrar di non intendere il vero senso del Principe, da lui sotto contrarie apparenze celato; e che bisogna auuertire di non disgustarlo per questo modo, massime se per altro

14. Not.

tù gli

tù gli sei poco in grazia, perche poco ti gioueranno poi le adulazioni, che egli più tosto riconoscerà per effetti del tuo timore, che dell'amore, che gli porti. Meglio aueria fatto Asinio à non andar quel giorno in Senato, ò tacere. Perche l'absenza, ò'l silenzio fà molto per chi poco è in grazia.

M. Lepidũ dixerat capacem: sed aspernatur Gallũ Asiniũ auidũ, & minorem Luciũ Arũtiũ nõ indignũ, & si casus daretur ausurum.

Diceua Augusto, che Lepido era capace dell'Imperio, ma che lo disprezzaua; che Gallo Asinio n'era auido, ma non capace; e Lucio Arunzio, ò come altri vogliono, Pitone n'era degno; e quando se gli ne fosse appresentata l'occasione, che egli era huomo da tentarlo.

15. Not.

Si de Notare, che nell'interesse de Stato non hà da miar vn Principe il merito d'vna persona, quando ella si mostri poco amica di regnare: ma dee bene star auuertito; e guardarsi da coloro, che ò col merito, ò senza, hanno il desiderio pronto à farsi Padroni. Perche oue è la volontà, spesso è l'opera, & all'opera segue spesso l'effetto.

Multa Patrũ & in Augustam adulatio.

Voleuano i Senatori, che Liuia Madre di Tiberio fosse chiamata Padre, ò Madre della Patria, & altri simili onori gli andauano preparando.

16. Not.

Nota, che se il Principe apre le porte all'adulazione de' seruitori, ella sfacciatamente và tosto ricercando tutte le stanze, e quale dissolutissima meretrice con tutti di casa si mescola liberissima-

mamente. Perche dall'adulazione venendo l'vtile, si come il desiderio dell'vtile non hà fine, così l'adulazione sempre in infinito s'auuanza.

Auendo Tiberio vdito gl'onori, che il Senato preparaua di fare à sua Madre, disse, che gl'onori delle femine bisognaua che fossero moderati.

Ille moderā dos fœminarū honores dictitās.

Auuerti, che essendo, come dicono alcuni, le Donne tra loro inuidiosissime, particolarmente de gli onori, e de gli adornamenti, bisogna che il Principe, massime in Città, che ancora puzzi di libera, e di cui egli stesso è Cittadino, procuri che la souerchia pompa delle sue Donne non sia cagione all'altre, che poco fà erano loro eguali di confusioni, e d'inuidia, che dalla bocca loro stillata col mezzo delle querele domestiche nelle orecchie, e ne' cuori di loro huomini, con maligno veleno gl'animi loro contamina, e à terribili risoluzioni sospinge. Perche l'inuidia suol essere madre dell'odio, e l'odio padre delle Guerre, e delle ribellioni.

17. Not.

Di questi onori adunque, che il Senato preparaua alla Madre di Tiberio fù egli punto da grand'inuidia.

Cęterū anxius inuidia & muliebre fastigiū ī diminutionē sui accipiēs.

Nota, che vn'animo ambizioso inuidiarà sempre ad altri più gli onori, il rispetto, la riuerenza, è certe altre simili dimostrazioni, che qual si voglia

18. Not.

voglia altro bene: si come l'auaro suole inuidiare altrui più l'vtile, e'l guadagno, che alcun'altra cosa. Perche non saziandosi mai l'animo nostro di quello, che ne diletta, vorressimo per noi anche quella parte, che in altri ne scorgiamo.

Ne lictorē quidē ei decerni passus est.

E stimando Tiberio, che per cotanti onori si sarebbe forse di souerchio insuperbita la Madre, e con l'insegne del dominio n'aueria forse anche procurato l'effetto, ingelosito però dello'mpero, non solo prohibì, che non le fossero fatti gl'onori destinati, ma ne pur anco permise, che le fosse conceduto il littore.

19. Not.

Nota, che il più delle volte Dio permette, che ciò per cui ottenere abbiam cōmessa qualche sceleragine, quello appunto ci manchi. Liuia piena d'ambizione per mille vie non diritte, auea procurato l'Imperio al figliuolo per solleuarsi, ò mantenersi anch'ella in altissimo grado: & ecco, che da quello appunto à cui ella auea procurato tutti gl'onori, viene ella d'ogni onore spogliata: chiaramente apparendo, ch'vn gran benefizio è il Padre d'vna grandissima ingratitudine. E' da notare oltra ciò, che vn Principe deue tener bassi coloro, in cui tralucano raggi di maggior ambizione, e di desiderio di comandare. Perche il cauallo sotto la bardatura s'incuora, sotto il basto s'auuilisce.

Le

Le Legioni di Panonia vdita la morte d'Augusto, tosto si ammutinorno, imaginandosi douer nascer guerra Ciuile, congiunta con quelle ruine, che, si come disse vn nostro Amico, sogliono celebrar l'essequie ai Grandi.

Hic rerum Vrbanarum status erat cum Pannonicas Legiones seditio incessit.

Nota, che nelle morti de' Principi, i quali poco dianzi siano stati del numero de gl'altri Cittadini, può con ragione sospettarsi riuolutione, e Guerre Ciuili. Perche ciascuno, stimandosi di poter ageuolmente cõseguir quel grado, ch'à vn suo pari fù possibile di ottenere, non resta per ogni via di procurarlo.

10. Not.

S'indussero queste Legioni al detto ammutinamento non per altra cagione, che per lo guadagno, che sperauano dalla Guerra Ciuile, seguendo quella parte, ch'auesse lor data paga migliore.

Non nouis causis nisi quod mutatus Princeps licentiã turbarun.

Nota, che bisogna trattar i Soldati in maniera, che non venga loro speranza di star meglio con altri. Perche il guadagno è la sola misura di quei Soldati, che han gl'animi più vili, e mercenari, come la gloria è quella de più Nobili, e Virtuosi.

11. Not.

Quando Bleso, ch'era Legato di queste Legioni, trascurãdo le solite fatiche militari, lasciò in preda i Soldati ad vn'otio pernitiosissimo, all'or essi cominciorno à disprezzar ogni disciplina, e fatica, & à farsi disobedienti: onde al fine

Qui fine Augusti, & initijs Tiberij auditis ob tristitiã, aut gaudium intermiserat, solita munia.

precipitorno nello sfacciato ammutinamento.

21. Not. *Nota, che non deue mai vn Capitano per qual si voglia occasione, lasciar che i suoi Soldati restino senza far qualche essercizio, ch'abbia del faticoso.* Perche l'ozio à chi di rado lo gusta, come interuiene à Soldati, troppo grato riesce: e mentre l'huomo in esso si adagia à non far nulla, à disfar ogni cosa s'accommoda.

Erat in Castris Percennius. *Percennio huomo di bassa conditione; ma di lingua prontissimo, come quello, che era esercitato fra gl'Istrioni, fù colui, che soleuò le Legioni, persuadendo à Soldati, che la morte d'Augusto, e'l nuouo Principato di Tiberio porgeua loro opportunissima occasione di migliorare assai la loro condizione.*

23. Not. *Nota, che si come l'eloquenza in huom da bene suol essere à lui d'ornamento, e di molto vtile ad altri; così in huom scelerato suole bene spesso tornar à lui d'infamia, & ad altri di estremo danno: e può dirsi in tal caso dell'eloquēza quel, che del succo d'vn medesimo fiore, che nell'Ape diuenta miele, e nel Ragno, veleno; ò pur ch'ella è come la stella di Mercurio, la quale congiunta con i Pianeti buoni è buona, e con i rei maligna. Vn'huom tristo quanto egli è più spiritoso & elegante, tanto più bisogna tenerselo lontano.* Perche

la

la ſpada in mano al pazzo è troppo pericoloſa.

Fù Percennio dalle Legioni aſcoltato, e'l ſuo Conſeglio eſeguito, riſoluendo di tre Legioni farne vna ſola: ma l'ambizione di voler ciaſcuna per ſe queſt'onore, fece mutar loro propoſito.

Poſtremo eo furoris venère, vt tres legiones miſcere in vnã agitauerint.

Nota, che qualunque volta entra fra eguali la pretenſione di eſſere il primo, ella diſcioglie ogni lega, & apporta nuoue riſoluzioni. Perche doue l'intereſſe proprio giuoca, quel del comune ſtà in diſparte à vedere.

24. Not.

Bleſo Legato di queſte Legioni, vdita la loro ſedizione, vi accorre, li riprende, & rittiene gridando, che più toſto imbrattino le mani nel ſangue ſuo, che l'onor loro: ne prima ceſſò Bleſo d'ammonirli, e propor loro altri modi da conſeguir più modeſtamente quel che bramauano, che gl'ebbe rimeſſi alquanto da quel furore.

Properantibus Bleſus adueuit increpabatq.

Nota, che vn Capitano onorato deue per l'vtile, e per l'onor del ſuo Principe, coragioſamente eſporre la propria vita. Sarà dunque vtile auuiſo, che il Principe faccia elezione di Capitano, del quale ei ſappia, che ſia più ſtimato l'onor di eſſo Principe, e di lui proprio, che veruna altra coſa, e che animoſamente ſia per intraprendere ogn'impreſa, & gouernarla con giudizio. Perche ſon tre coſe principali, che fanno vn'ottimo Capitano, cuore, ingegno, e fede.

25. Not.

Ruffo, di Soldato priuato diuenuto Maestro di Campo, non aueua nelle fatiche alcuna pietà a' Soldati.

Quippe Ruffus, diù manipularis, deinde Centurio.

26. Not.

Nota, che si come vn'animo gentile, e Nobile, s'egli vna volta è stato in qualche miseria, suole teneramente compatire chiunque nella medesima di presente rimira, così vn'huomo vile, e barbaro, se da stato infelice viene ad alcuna altezza solleuato, suol esser più crudele contro coloro, ch'ei vede carichi di quegli affanni, in che ei viuea. Perche all'huom, ch'è stato infelice par con gli strazij altrui vendicarsi ad vn certo modo delle sue passate calamità.

Et Vibulenus quidam Gregarius miles.

Vn tal Vibuleno nel colmo della sedizione accusa Bleso, che gl'abbia fatto ammazzare il fratello: non perche ciò fosse vero, ma per accrescer col finto peccato del Capitano, ragione, ò scusa ne' Soldati d'ammutinarsi; nè quantunque per vari modi si scuoprisse questa essere vna mẽzogna, restò di non andar inanzi la sedizione.

27. Not.

Nota, che ageuolmente si credono gli errori in colui, che si hà in odio, e dopò la scoperta innocenza, poco gli gioua. Perche guai à chi hà da essere giudicato dal suo nemico.

Hæc audita quamquam obstrusum.

Tiberio vdito questo ammutinamento, manda Druso suo figliuolo per acchetar quelle legioni, ma senza alcun ordine espresso, solo che di consigliarsi

gliarsi su'l fatto, scriuendo alle Legioni di auer loro inuiato il figliuolo per sodisfarle in quello, che di presente si possa, rimettendo il resto al Senato. La onde i Soldati veggendo in tal modo ad arte indugiarsi l'effetto de' loro desideri: e però stimandosi scherniti, si dolgono, si sdegnano, & al fine in furor maggiore precipitando, co' sassi vccidono Gneo Lentulo persona principalissima.

28. Not.

Nota, che per acquetar sedizioni, ò fatti simili d'importanza, non deue vn Principe mandar se non persona principalissima; ma è ben vero, che non si dè mandar con riserue, & ordini limitati, e tanto meno, quanto la persona mandata è più prossima di sangue al Principe, che lo manda: perche due inconuenientine succedono: l'vno, che sminuendo in tal modo la riputazione à quel, ch'è mandato, lo rende men rispettabile, con pregiudizio dell'onore dello stesso Principe, & meno atto ad oprar buon effetto: l'altro, che i Soldati accorgendosi di esser così in vna certa maniera, scherniti, più fieramente infelloniscono: ma perche non in tutte le stagioni, nè in tutti i corpi non si deue anche nello stesso male vsar la medesima medicina, così nel sudetto proposito l'huomo deue gouernarsi con esquisita prudenza. Perche in ogni occorrenza humana, inseruiendum est temporibus, & personis.

Imper-

Nam Luna claro repēte cęlo visa lā-guescere.

Imperuersano queste Legioni, & nel maggior lor furore la improuisa Ecclisse della Luna gli arresta, gl'intimorisce, e come ignoranti della vera causa di ciò, lo stimano portentoso segno dell'ira celeste contro di loro per la commessa sceleragine giustamente accesa: onde ritiratisi à loro alloggiamenti, si vmiliano, cedano, e nella stessa notte ripongono l'Insegne à luoghi loro, oue stauano auanti la sedizione.

29. Not.

Nota, che ogni soleuazione di gente bassa, si come è facile à sorgere, così ageuolmēte si quieta. Perche non può essere costanza, oue non è senno. *Nota secondariamente quanto sia pernizioso anche à Soldati non esser dotti: poiche il non sapere l'Ecclissi della Luna essere effetto naturale, potè domar quegl'animi, ch'auea tentato in vano di mitigare il Legato, e lo stesso figliuolo dell'Imperatore.* Perche in somma non hanno gl'ignoranti il più forte nimico, che la loro ignoranza.

Drusus orto die, & vocata concione.

Druso, come si auuide essere in costoro alquanto raffreddatasi l'audacia, gli riprese delle cose passate, gli lodò delle presenti, & negò di potere esser giamai vinto dal terrore, & dalle minaccie: e che quando gli vedesse all'obedienza inclinati, gli ascoltarebbe benignamente, e s'interponerebbe, acciò che dal Padre, e dal Senato venissero

nissero in qualche modo delle dimande loro sodisfatti.

Nota, che il trattar con gente di fresco solleuata non deue essere nè in tutto rigido, nè in tutto piaceuole: perche l'vno, & l'altro da per se facilmente potria dar loro occasione di tornare à gli eccessi di prima. La rigidezza con la disperazione, la piaceuolezza con la confidenza: bisogna dunque, che si come quegli animi stanno ancora agitati, & ora al bene, ora al male ondeggianti: così da questo il rigor li rispinga, & in quello la piaceuolezza gli stabilisca. Perche, come pur dianzi dicemmo, il conoscer il tempo, e le persone è la più necessaria condizione, che debba auere vn'huom saggio.

30. Not.

Era Druso consigliato da alcuni, che con qualche rigorosa dimostrazione procedesse contro i soldati, dicendo, che nel vulgo non si dà mezzo: perche mette egli paura, se non hà paura, e che quando egli è in timore non occorre tener conto di lui.

Alij fortioribus remedijs agendũ

Nota, che il tenere il vulgo in timore, acciò che ei non apporti timore, è ben regola forse più esercitata, ma non più vera, che il tenerle in amore. Perche tanto l'amato, quanto il temuto è d'ogni offesa sicuro: e se questa regola di procacciarsi l'amore è forse manco in vsò dell'altra, è per essere ella di maggior spesa.

31. Not.

Druso

Vocatos Percennium, & Vibolinũ interfici iubet

Druso, rachetata la sedizione, fece morire Percennio, & Vibolino, & altri Capi di quella: la onde con la morte di questi assicurati gl'altri, al fine tutte le Legioni se ne tornorono alle stanze, e Druso à Roma.

32. Not.

Nota, che non v'è il peggior consiglio in vn huomo, che il farsi Capo di soleuazione, e di tumulti: poiche ordinariamente in tali occasioni, chi è stato capo, senza capo si truoua. Perche è douere, che chi sostenne la comune colpa, la pena anche di tutti sopporti.

Iisdẽ ferme diebus iisdẽ causis Germanicæ egiones turbatæ.

Ribellorono per le cagioni medesime le Legioni ancor di Germania, sperando, che Germanico, à cui esse obediuano, non fosse per comportare, che altri, che egli stesso imperasse.

33. Not.

Nota, che non v'è cosa, che somministri a' sediziosi maggiore ardire, che la speranza d'essere fauoreggiati da alcuno attinente al Principe: le ragioni di ciò son molte, ma la maggiore è. Perche si danno ad intendere, che purche non cambin sangue, ò la famiglia del Principe, non potersi affatto chiamar rebelli; ouero perche sperano, che nella perfidia del Parente del Principe meno sia per esser notata quella de gl'alieni.

Interea Germanico, per Gallias vt diximus cẽsus accipiente.

Auuenne l'ammutinamento di costoro mentre Germanico in quel punto della morte d'Augusto, si tro-

si trouaua absente, essendo nelle Gallie à rinouar i tributi.

Nota, che in simili casi della morte del Principe, troppo è dannoso, che il Capitano dell'essercito si ritroui lontano. Perche morto il Principe, e'l Capitano absente, si darà l'essercito facilmente ad intendere d'esser senza Padrone.

14. Not.

Druso Padre di Germanico fu mentre visse à tutti carissimo: perche teneuano per cosa certa, che se à lui fosse toccato l'Imperio, auerebbe restituita à Roma la libertà. Laonde verso Germanico per rispetto del Padre, e per li propri meriti, restò viuo ne gli animi altrui lo stesso amore, & le speranze medesime.

Quippe Drusi magna ad populum Romanum memoria.

Nota, che in persone, che di fresco siano state libere; si come è difficilissimo, che si diradichi dal cuore il desiderio della libertà; così da qualunque si imaginaranno di poterla racquistare, quello sarà da loro sopra ogn'altro amato, e sarà da loro, se l'occasione se ne appresentarà, portato à quei gradi, donde egli possa le loro speranze adempire. Perche non vi essendo cosa più naturale all'huomo, che l'essere libero, non lascia mai alcuna via intentata di conseruarsi, ò racquistare la libertà.

15. Not.

Mentre Germanico trattaua con l'essercito della ribellione passata, vi furono alcuni, che à lui offer-

Et si vellet, Imperium.

offerfero l'Imperio: dalche sentendosi egli estremamente offeso, gettatosi dal Tribunale, con la spada ignuda in mano tentò di vccidere se stesso prima, che mancar di fede.

36. Not. Nota, che vn'animo nobile, e generoso deue far molto più stima dell'onore, che d'ogni Imperio, e della vita medesima: Imperoche gl'Imperi vengon meno all'huomo con la vita, ma l'onore, e la gloria eternamente gli si conferua. E' da notare in oltre, che essendo il Principe naturalmente gelosissimo del suo Regno, nè potendo parergli verisimile, che altri potendo conseguirlo, non l'accetti, è di bisogno à chi desidera leuarlo di tal sospetto, darne segni proportionati alla cosa: la quale, perche non hà nè dell'vsato, nè del credibile, così quello dimostrazioni, per assicurarne esso Principe, deuono essere straordinarie, e quasi incredibili. Ben è vero, che nè queste bastano, quando per esse il Principe, se ben s'assicura della sua volontà, non si fida però di quella del resto del popolo. Perche è peggio per lui, che i sudditi habbiano voglia di te, che tu del Regno: poiche al desiderio d'vn solo meglio, che à quel di molti si può resistere.

Igitur volũtatis inter se rationib. Considerando fra se medesimo Germanico i mali, che seco poteua portare andando inanzi la sedizione, vindicò d'acquetarla anco con qualche pregiu-

pregiudizio della propria riputazione: laonde fingendo d'auerne auuto ordine da Tiberio, cõcede loro quasi tutto ciò, che essi desiderauano.

Nota, che vn sauio Principe deue tal'ora secondar il tempo, & à guisa di buon Marinaro quant'è maggiore, e più furioso il vento, tanto deue far minore la sua vela. Perche i popoli, e gli eserciti nel feruore della sedizione sonò huomini fuor di senno, e'l secondar le voglie de' pazzi è vna specie di medicina da risanarli.

37. Not.

Germanico dopo auer conceduto à quelli, che lo chiedeuano il donatiuo, e la licenza di ritornarsene à casa, offerse le medesime cose à quelli ancora, che non l'addimandauano.

Pecunia, & missio, & si non flagitã tibus oblata est.

Nota, che quando l'huomo è sforzato à far simili cose contro sua voglia, fà da saggio, se questa violenza dissimulando, mostra d'auerle fatte volontieri, e di stimarle così ragioneuoli: il che discuopre facendone dell'altre simili di suo proprio parere, e senza esserne ricercato. Perche nelle libere operazioni s'onestano le violenti.

38. Not.

Le Legioni, che s'erano già ammutinate, e che aueuano cõ questa violenza ottenuto da Germanico ciò, che desiderauano, al comparir degl' Ambasciatori del Senato, impauriti, per sentirsi la conscienza macchiata delle sceleraggini assai di fresco commesse; e però temendo, che gl' Amba-

Pauidos, & conscientia vecordes intrat metus.

sciatori non fossero venuti d'ordine del Senato à riuocare quanto per via di sedizioni s'erano fatto concedere: adirati però & quasi disperati tornorno di nuouo à infuriare: si che gettate à terra le porte della casa di Germanico, & trattolo di letto, col minacciar d'vciderlo, lo sforzano à dar loro il Confalone, e dipoi incontratisi ne gli Ambasciatori, per poco non vccisero Planco capo di quella Ambasciaria.

39. Not.

Nota, che il trattar con simil gente, che per falli commessi à ragione adombrano, che ogni cosa contro loro si muoua, bisogna che sia chiaro, e tosto informarli di quanto passa. Perche la macchia della conscienza appanna la vista dell'animo: onde ageuolmente inciampa nella disperazione, e và à precipitare in delitti più graui.

Germanic' perduci ad se Plancum imperat recipitque in Tribunal.

Germanico acquietato il tumulto, e salito nel Tribunale, fà sedere appresso di se Planco poco dianzi ingiuriato da soldati.

40. Not.

Nota, che ogni volta, che il Principe sappia, che per colpa dell'offizio sia caduto alcun suo ministro in odio del popolo, e n'abbino qualche oltraggio sostenuto, deue egli stesso tanto più onorarlo, e con segni di molto rispetto sostentarlo nella sua riputazione. Perche nella riputazione del Ministro s'include quella del Principe, e

per

per quanto al particolar intereſſe del Miniſtro ſi aſpetta, vn ſol fauore del Principe gli vale per cento oltraggi del popolo.

Germanico in preſenza delle Legioni riprende la rabbia loro fatale; che non per l'ira de' ſoldati, ma per quella delli Dei, dice egli, veder riſorgere.

Tum fatalē increpās rabiē, neq; militū, sed Deum ira.

Nota, che quando s'hà da trattare con perſone, ch'abbiano commeſſo qualche errore, da cui ſi deſidera di leuarli, è coſa da huomo prudentiſſimo il riuolger in altri, quāto più ſi può, le colpe loro, acciò che non ne ſentino tanta confuſione, e per eſſa non cadino in quella diſperazione, che poco inanzi diceſſimo partorire ìal'ora ineuitabili ruine. Perche mentre l'huomo crede di poter auere qualche ſcuſa de' ſuoi errori, ſi dà ad intendere, che per eſſa ageuolmente gli ſi poſſano perdonare; onde aſſicurato della meritata pena, ſi riduce al correggimento: là doue, s'egli intende eſſere ſenza alcuna ſcuſa ſtimato reo di commeſſi falli, difficilmente ſe ne perſuade il perdono, e diſperato vuole, che le aſpettate pene con la grauezza de' nuoui delitti gli raſſembrino più leggieri.

41. Not.

Fù conſigliato Germanico non tener la moglie grauida, & il figliuolo piccolo tra quell'infuriate legioni: onde egli deliberò mandargli à Treueri,

Poſtremo vterū eius etiā cōmunem filium

ma nel vedergli partire commosse le Legioni à compassione, e spinti dall'inuidia di Treueri, corsero ad impedire la partenza.

multo cum fletu cõplexus, vt abiret propul.

42. Not.

Nota, che l'huomo tal'ora vedendo succedere dalle sue colpe effetti impensati, e più graui di quello, che egli si era imaginato, e particolarmente se ne vede accader male à coloro, che egli ama, si compunge, e pente ageuolmente del suo misfatto. Perche il sodisfar se stesso col danno de gli amici, riesce vna amarissima dolcezza.

Iam infans in castris genitus in cõturberniolegionũ eductus.

Era carißimo il fanciullo figliuolo di Germanico all'esercito: perche era nato in Campo, alleuato tra le Legioni, e con soldatesco sopranome chiamato Caligola, perche vsauano i suoi per acquistargli appunto l'affezione de' Soldati, calzarlo spesso con militari burzacchini.

43. Not.

Nota, che quel Principe, che desidera esser amato da' suoi, conuien, che tra loro più ch'egli possa, conuersi. Perche tra le Genitrici principali d'amore vna è la conuersazione: laonde saggiamente fà quel Principe, che destinando il figliuolo per Capitano d'eserciti, à quelli da giouanetto l'inuia: perche oltre la pratica della militia, con l'amor de' soldati potrà metter mano ad ogni grande impresa, e sperarne successi felicissimi. Fortunato però quel Capitano, il cui fiore della giouentù, ò nacque ne'

campi

campi di Marte, ò quiui tosto fù traspiantato, & al calor dell'armi, e con l'onda di giouanili sudori nudrissi, e crebbe. *E poi da notarsi secondariamente, che, perche sopra tutte le cose, che partoriscono amore, è il credere, che l'amato sia d'animo à se conforme: quindi è, che l'huomo, che questa beneuolenza desidera, è sforzato con tutti i segni esteriori, ch'egli può, questa conformità d'animo dimostrare; e però deue sin anche nel modo del vestire conformarsi con quelli, da cui desidera d'esser amato, & che dal loro amore ne aspetta appunto dignità, & imperi.* Perche non è vergogna, nè spesa gettata via il comprarsi con vn paio di scarpe l'amor d'vn popolo, e poi lo'mpero.

Rassegnando Germanico i Centurioni ne prendeua informazione ò da Tribuni, ò dalla Legione, e se l'informazione era buona, lo confirmaua, se ria, lo cassaua.

Centurionatū indelegit citatus ab Imperatore, nomē, ordinem.

44. Not.

Nota, che i Principi, quando vogliono confirmare qualche loro ministro, ò promouerlo à qualche grado, ò dignità, e non bisogna, che se ne stiano all'informazione d'vno, ò di due: perche tal'ora da questi ò per affetto, ò per odio può restar ingannato: ma è bene, che da molti si informi. Perche, se ben è vero, che la verità si troua tra pochi, è ben anco vero, che questi pochi

non

non si trouano se non tra molti.

Ire ipsum, & opponere maiestatem Imperatoriam.

Commossa la Città di Roma dalle nouelle di tante sedizioni desideraua, che Tiberio istesso in persona gisse colà, per dar rimedio colla maestà della sua presenza à quel disordine, che poteua apportar l'vltima ruina della Republica: ma Tiberio non volle abbandonar Roma capo dell'Imperio.

45. Not.

Nota, che vn Principe non deue mai abbandonar, e partirsi da vna Città, che poco inanzi era libera; e ben che le cose di fuori, col non esserci egli presente, potessero in qualche maniera patire: è però manco male, che non sarebbe se con l'absenza sua cagionasse à se stesso la total ruina, e perdita dello stato. Perche l'anima di vn Regno è il Principe, il cuore è la metropoli: se l'anima dal cuore si parte, l'animal è spedito.

Cęterũ vt iam iam iturus legit comites.

Risoluto Tiberio di non partirsi di Roma, nè tratteneua nondimeno con vari modi la Città in speranza: ma trouando poi sempre alla partenza qualche difficultà, non la pose mai ad effetto.

46. Not.

Nota, che il mantener i popoli in isperanza di quello, che eßi desiderano, ancorche tu sij risoluto di non sodisfarli, è prudentißima azione. Perche mentre eglino stanno in isperanza di quel, che bramano, tu stai in sicurezza, che non venghino nouità nello stato, e in tanto la stagione

accom-

accommoda le cose, e così il tempo sol col tempo si vince.

Germanico muoue l'esercito contro la quinta, e la decimanona Legione, le quali di tutte l'altre sole si rimaneuano ostinate nell'ammutinamento: ma per dar loro maggior agio di riuederʃi, e correggerʃi, ʃcriue à Cecinna loro Legato d'eʃſere in via per caſtigarli tutti indifferentemente, qual'or eglino ſteſsi non diano à più ʃcelerati colpeuoli le meritate pene.

Præmittit litteras ad Cecinnã venire se valida manu.

Nota, che vn Principe giuſto, e clemente deue più, che egli può ritardare con l'eʃempio di Dio medeʃimo, il caſtigo à gli erranti: perche il non voler dar tempo all'huomo di pentirʃi è vn moſtrar odio più contro alla perʃona, che contro al vizio di lui. In oltre all'intereſſe del Principe torna aſſai meglio auere i ʃudditi pentiti, che caſtigati. Perche il pentimento ſuppone ſempre la cognizion dell'errore, e quindi vn fermo propoſito di mai più non commetterlo: la doue il caſtigo eſacerbando maggiormente l'altrui volontà, può bene impaurirla, ma non diſaffezionarla alla colpa: ſi che ogni volta, che ſicura occaſione ſe gli ne rappreſenti, non la ritenti, e la commetta di nuouo.

47. Not.

Propoſte a' migliori del Campo le coʃe ʃcritte da Germanico, ʃono la notte medeʃima i più ʃce-

Tunc signo inter se dato irrũpũt.

lerati, e sediziosi da i propri Compagni artatamente vccisi.

48. Not. *Nota, che vn saggio Capitano deue procurare, che fra persone sediziose simili auuenimenti accaggiano, & ageuolißimamente succederãno.* Perche il vizio è di sua natura così odioso, che ne pur tra i suoi medesimi lunga stagione è sicuro. *Nota secondariamente, che douendosi castigare con la morte simili scelerati, meglio è, che s'abbino ad vccider fra loro, che impiegarci le forze dell'onorate schiere.* Perche la morte acquista assai della condizione di chi la dona.

Truces etiã tũ animos cupido inuolat eundi in hostem.

Ma questi Soldati auendo in tal modo, e per la detta ragione i propri compagni tolti di vita; poco dopò commossi per l'orror di tal fatto, & agitati dal pentimento della passata azione, desiderano, & ismaniosamente richiedono d'esser menati à combattere contro il nemico.

49. Not. *Nota, che sì come qualunque cosa, tratta violentemente fuori della sua sfera, non quieta mai, fin che di nuouo à quella non fa ritorno; così gl'animi più gentili, & onorati, se per alcun mancamento per disauuentura commesso, veggonsi fuori della sfera della Virtù, non posan mai, fin che loro non si appresenti occasione di riconduruisi, e compensare con qualche atto nobile l'indignità commessa.* Perche l'azione virtuosa è la face,

al cui

al cui lume ſolo l'onor perduto ſi troua; è l'acqua pura, che l'onor machiato rimbianca; è lo ſpirto, che l'onor eſtinto rauuiua.

Scuoprendo Germanico ne' Soldati queſto ardore di combattere, ſecondò il lor deſiderio, e condusſeli contro il nemico.

Sequitur ardorē militū Cæſar.

Nota, che vn'accorto Capitano quando vede i Soldati infiammati da douero à combattere, s'altra ragion non gl'el toglie, deue ſodisfarli: poiche combattendo il ſoldato di propria voglia, ſtima anco più dell'ordinario eſſere proprio intereſſe l'eſito della battaglia: e però con eſtraordinaria forza, & ardimento la vittoria procaccia. Perche qualunque volta la volontà dà mano all'opera, tutte le potenze dell'anima, e del corpo corrono precipitoſamente à compirla.

50. Not.

Germanico vdito, che i nemici, raſſicurati dalle diſcordie de' ſuoi ſoldati, ſtauano fuori d'ogni ſoſpetto ozioſi, & in giuochi, e conuiti ſpendendo il tempo, deliberò di aſſalirli: ma appreſentandoſili due ſtrade, per le quali poteua colà l'eſercito condurre: l'vna breue, & ordinaria, ma però men ſicura: l'altra più lunga, e più impedita, ma di minor ſoſpetto al nemico: eleſſe queſta, affrettando tutte l'altre coſe.

Cōſultat q. ex duobus itineribus.

Nota, che per cogliere il nemico ſprouiſto, meglio è guidar l'eſercito per la via più lunga, an-

51. Not.

Dd 2 corche

corche faticosa, s'ella sarà più sicura: quando però si creda d'arriuar à tempo per la destinata impresa, poco importando, che quiui giungano i soldati affaticati, è stanchi. Perche non ci vuole molta forza ad vccidere chi non si guarda.

Stratis etiã tum per cubilia, propterq. mensas.

Arriuato Germanico, e trouati i nemici appũto, come ei speraua, sonnacchiosi, & imbriachi per la solennità della lor festa, che essi aueuano lo stesso giorno celebrata con vari giuochi, e conuiti, manda cinquãta miglia di paese à fil di spada.

52. Not.

Nota, che in occasione di feste solenni, e d'altri simili occorrenze, nelle quali suole il Popolo star occupato, deue vn prudente Capitano raddoppiar le sentinelle, rinforzar i corpi di guardia, tener pronta, & armata qualche parte dell'essercito, se non vuole, che gl'interuenga ciò, che auuenne à costoro. Chi dunque pensa di assalir simil gente, consideri prima bene quale sia il lor Capitano, e se lo conosce per saggio, & esperto, non si curi altrimenti di simili occasioni per assalirlo. Perche l'huomo sauio, mai è colto improuiso.

Sed hostes donec agmẽ per saltus porrigeretur.

Gl'altri Germani postisi in aguato dentro le selue, per le quali douea tornar Germanico con l'essercito, l'assalirno, ancorche egli auuisato di ciò marchiasse in battaglia, & nell'ardor del cõbattere già già scorgendo disordinate le coorti, giun-

to à

to à vigesimani, sgrida loro esser venuto il tempo di scancellar la memoria della passata sedizione; e che si affrettassero di cõuertir quella vergogna in onore, & essi, fatta forza maggiore, vincono l'inimico.

Nota, che il saper cauar bẽ dal male è cosa, che hà del Diuino. La ribellione passata partorì la salute, & la vittoria presente. Deue però sapersi à tempo rimprouerar altrui i suoi difetti: e dico, che bisogna saper ciò fare à tempo, poiche il sentirsi rimprouerar l'onor perduto, quando s'hà pronta la voglia, e l'occasione di racquistarlo, non solo non dispiace, ma se ne riceue anzi contento: sentendosi con questo stimolo spingere con maggior forza al racquisto di quello: ma quando dopò auer perduto l'onore, manca la voglia, ò la commodità di ricuperarlo, in tal caso ogni memoria di ciò si abborrisce: & i rimprouerі, cagionando all'ora non picciola confusione, e sdegno, spingono più tosto à commettere nuoui errori, che à correggere i passati. I Caualli nobili all'ombra solo della sferza s'ergono, e collo sprone s'inuelociscono, ma gl'ostinati, e restij quanto più si percuotono, e si pungono, più si stendono, e più si aretrano.

33. Not.

Hauendo vdito Tiberio le gloriose azioni di Germanico, e l'amor, ch'egli s'auea con doni da soldati

Nũciata ea Tiberiũ lætitia curaq. affecere.

soldati acquistato, se ne dolse fortemente da se medesimo.

54. Not. *Nota, che in persona grande l'eccesso della virtù, e della gloria suole arrecare à chi regna non picciola gelosia, la quale cresce maggiormente, se con donatiui, ò con altre maniere allettatrici colui l'affezione del Popolo si acquista, nè tal gelosia è fuori di proposito.* Perche colla Virtù si merita, e coll'amor del Popolo s'ottien lo'mpero.

Retulit tamē ad Senatū de rebus gestis multaq. de virtute.

Tiberio con tutto ciò in Senato parlò delle cose oprate da Germanico assai lodeuolmente; esaltando però il valor di lui più con pompa, & ornamento di parole, che con affetto di cuore.

55. Not. *Nota, che vn'artifizioso nemico, mentre più ti commēda, e loda, all'ora hai più ragione di guardarti da lui.* Perche le lodi dell'inimico sono testimoni falsi della sua amicizia, con i quali pretende prouar poi à suo tempo per innocente la sua malignità.

Idem annus nouas ceremonias accepit.

Dopò la morte d'Auugsto gli furono decretati molti onori Diuini; tra quali fu instituitogli il Collegio de Confrati Augustali de più Nobili della Città; de' quali vno fu Tiberio medesimo.

56. Not. *Nota, che per dar ad intendere, e persuadere al Popolo, che la sua soggezione sia giusta: onde volontieri la sofferisca, non v'hà modo migliore,*

che

che il Principe si sforzi d'esser huomo da bene: anzi che, s'è possibile, appunto vn Santo sia stimato da' sudditi. Perche non può essere ingiusto quel dominio, che da Principe giusto è posseduto.

Fin quì solamente hò potuto leggere, e notar questo libro di Tacito, perche infinite altre occupazioni mi hanno tolto e'l ceruello, e'l commodo di finir tal'impresa. Supplico per tanto V.S. Illustriss. à perdonarmi, se non adempio affatto il suo desiderio: auuegnache ad ogni modo non può dalle mie mani vscir mai opera, che non sia imperfetta. E quì per fine, &c.

Al Sig. Duca di Poli.

POiche V. Eccell. mi comanda, ch'io le scriua quello, che mi occorre in risposta al dubbio, ch'ella mi auuisò con l'vltima sua delli 8. stante, esserli souuenuto circa à quell'erba, che il Conte Guid'Vbaldo mio fratello di buona memoria finse nella sua Filli di Sciro, che mangiata prima addormentaua, e poi vccideua, se chi pasciuta l'aueua, non era spruzzato con acqua: Io più vago d'vbbidir V. Eccellenza, ch'atto à diffender mio fratello, mi sforzerò per quanto mi farà possibile, di adempire il suo desiderio, conoscendo

benif-

benissimo, ch'ella solo per fauorir mio fratello, si è degnata di opporli: poscia che à lui son per apportar più d'onore i dubbi di V. Eccellenza, che non farebbono gl'applausi, ò gl'insegnamenti di vn'altro.

Il dubbio dunque di V. E. è, se cotal erba si troui, e se non trouandosi, abbia fatto ben l'Autore à fingerla. Or veramente io non credo, che tal erba si troui: ma credo bene, ch'ancor, che non si troui, non abbia errato mio fratello in fingerla. Et in proua della mia credenza apporterò primieramente l'autorità d'Aristotile, il qual vuole, che il Poeta sia così poco in obligo di star attaccato alla verità delle cose, che più tosto egli possa fingersi quello, che in alcun modo non sia possibile, pur che sia in qualche modo credibile, che ciò, che sia possibile, s'egli sarà in qualche modo incredibile. Eccone le precise parole nella traduzione del Partizio: Quãtum verò ad Poesim attinet, credibile potius, licet fieri non queat, eligendum est, quam incredibile, licet queat. *Et in vn'altro luogo poco più sopra:* Itemque fieri quæ neutiquã possunt, modo verisimilia sint, potius quidem eligenda esse, quam quæ minime verisimilia, licet fieri possint. *E la ragione di questo per commune sentenza è: perche quel Poeta, che finge cose incre-*

Arist. nella Poet.

dibili,

dibili, e si studia di farle credere à i lettori, & à gl'vditori, par che vogli beffarli, trattandoli da fanciulli, à quali solamente suol darsi ad intendere appunto, che gli asini volano: onde essi hanno più giusta ragione di odiarli con simili componimenti, che di cauarne diletto alcuno. Oratio il dice apertamente.

Quodcũq. ostendis mihi sic, incredulus odi. *E n'hà ragione: perche non vi è cosa men condecente al sauio, che il credere facilmente. Lo 'ntende Marco Tullio, ecco le sue parole.* Illud teneo neruos, atque artus esse sapientiæ, non temere credere. *Da i luoghi adunque sopra citati di Aristotile si caua ferma, & stabile conclusione, che il credibile solamẽte è l'oggetto della Poesia. Alche s'alcuno s'opponesse, dicendo, che non può esser vero: poiche il credibile è oggetto ancora della Rettorica, nè può vn'oggetto solo esser oggetto di due facoltà, come n'insegna l'istesso Aristotile. Rispondorei colla distinzione del dottissimo Mazzoni, cioè, che 'l credibile in due maniere si considera; prima, in quanto egli persuade, e così appartiene alla Rettorica; secondo, in quanto arreca marauiglia; & in tal modo è proprio oggetto della Poesia, la quale sempre ricerca soggetto merauiglioso, come afferma Aristotile. Or dirò io; se l'oggetto della Poesia è 'l credibile*

Orat. nella sua Poet.

Cic. de pet. cons.

Aristot. in Dialet.

Maz. lib. 3. cap. 3. della sua difesa.

Arist. nella Poet.

marauiglioſo; ſe il credibile, ancorche impoſſibile, è proprio del Poeta: non farà dunque errore quel Poeta, che fingerà vna coſa falſa, pur ch'ella ſia credibile: perche il Poeta fantaſtico, che è il vero, e'l più perfetto Poeta, hà per oggetto proprio il falſo: onde può riſolutamente dirſi, che quello è Poeta migliore, che è più bugiardo. Per tale lo conobbe, e dichiarò aſſai bene Ariſtotile; Onde potremo noi conchiudere, che il noſtro Poeta in foro Poeſis, hà potuto con buoniſſima conſcienza dir quella bugia, e fingere vn'erba, che non ſi troua al mondo: perche ſe non è vero, che ſi ritroui (il che voglio, che ſupponiamo) è però poſſibile, che ſi ritroui. E quinci tanto più degno ſe non di lode, almen d'indulgenza, ſi ſcuopre il noſtro Autore, quanto, che eſſendogli ſtata conceſſa da Ariſtotile, che può concederla, pieniſſima facoltà di dir impune vna bugia, anche di coſa impoſſibile: egli però, che era alquanto ſcropoloſo, non hà voluto dirla ſe non di coſa poſſibile. Non così fece quell'altro Poeta, che del parto della Vipera ſcriſſe di queſto modo.

Arist. primo Metaph.

Vipera ſæua caput lætali dente Mariti
Mordicus abſcindit, ſed nata è ſemine proles
Viſcera dilaniat Matris, ſtratamq. relinquit,
Sed Patris interitũ ſub primo vlciſcitur ortu.

Però, che egli non contento di dir vna coſa non vera,

vera, volle anche dirla impoßibile. Che non sia vera, Filostrato ne aßicura, affermando, che fù veduta una Vipera, che leccaua & poliua i suoi Viperini all'ora nati. Che sia impoßibile, lo proua Alberto Magno con questa ragione. Natura enim, *dice egli*, nunquam dedit actum, cuius non daret naturalem potentiam, & facultatē, quia aliter deficeret in necessarijs. *Or se costui, non auendo trauallicato i termini della licenza concessa da Aristotile, non può dirsi ch'abbia errato: molto meno potrà affermarsi, ch'abbia errato il nostro Poeta, che più dentro a' confini di quella si è contenuto. Ma, ò che fiero colpo odo sonarmi sopra lo scudo di questo esempio, scoccato solo per gettarmelo à terra! Troppo gran diuersità di ragione (questo è il colpo) trouasi tra l'essempio della fintion della Vipera, e quello della nostra Erba; non dourà dunque l'uno punto giouar all'altro. La diuersità è questa, che la finzion della Vipera applica solamente al soggetto reale una nuoua proprietà, che basta la natura à conferirla: ma la finzion dell'erba pone immediatamente in essere, & in eßere reale, & in essere reale materiale, (come prouaremo dopoi) una cosa, che non è, nè fù mai, ilche è si malageuole impresa, ch'altri che Dio non la può fare. Quinci adunque da questa difficultà, che mag-*

Filost. nela della vita di Apol.

Alb. Mag. nel 25. del l'Anim.

giore succede nel caso dell'erba, che in quello della Vipera, n'auuien ancora la minor credibilità: perche Credibile est quod fieri potest, dice Aristotile; dalla quale poscia succede, che la finzion dell'erba non sia così buona: anzi che pur sia cattiua; e però indegna d'essere dall'esempio della Vipera solleuata. Ma per dar forza à questa opposizione, ci bisogna prouar omai, che'l nostro Poeta colla finzion dell'erba ponga necessariamente di nuouo vna cosa in essere reale, e materiale, che prima, come supponiamo, non c'era. Or ciò per auuentura potrà in cotal modo prouarsi. Non hà dubbio, ch'essendo, si come vuole Aristotile, principalissimo offizio del Poeta l'imitare, bisogna per forza, che il nostro Poeta abbia anch'egli imitato, altrimenti non hà adempito il suo debito, hà mancato all'obligo di Poeta, hà errato, la disputa è fornita: ma s'egli hà pur imitato, sarà ben necessario, che ciò, ch'egli hà imitato, si ritroui: perche è tanto impossibile, che l'imitatione manchi del suo imitato, come è impossibile, che della spezie, & imagine, che nello specchio si mira, non si troui il corpo, di cui ella è spezie, & imagine. Or se l'imitazione del nostro Poeta deue auere il suo imitato: cioè, se è necessario, che dell'erba, ch'ei finge si troui à questo mondo la vera, di cui quella è la finta; nè però trouan-

Arist. nella Poet.

Arist. nella poet.

uandosi d'altra maniera, come supponiamo, non viene egli di propria quasi Diuina autorità ad auercela porta, & fatta nascere? certo sì. Ma perche ciò si scuopre p vn'assurdo troppo grāde à dire, e maggiore à credere: però questo caso per l'incredibilità sua non merita pari indulgenza con quello della Vipera di Nicandro. Il colpo è graue, l'argomento stringe assai, à me non dà il cuore di potèr à scampo del nostro Poeta dir cosa di buono; è forza dunque, che egli, se da se stesso, or ch'egli è morto, non si può difendere, somministri almeno à me ragioni, e fondamenti, onde l'aiuti, e lo discolpi dall'empia temerità, che d'auer posto mano all'imprese à Dio solo conuenienti, par che altri li possa opporre. Ma s'io non sono errato, ecco pur ch'assai compitamente lo fa nella difesa della sua Celia al Cap. 3. e partic. 6. Oue egli dalle finzioni di diuersi principalissimi Poeti cauando il modo, in cui può auer quel, che si finge, la sua verisimiglianza, che noi diremo il modo, in cui può auere l'imitatione il suo imitato: nota egli, che di tre maniere può essere. La prima, quando la cosa, che si finge, ò s'imita, non è, nè è stata così tutta insieme, come si rappresenta: mà son bene, ò son state le sue parti separatamente, il cui congiungimento non porta seco alcuna ripugnanza, come per grazia d'esempio, l'imitazione

de'

de' Ciclopi, ancorche essi non siano mai stati al mondo, con tutto ciò, perche ci sono stati de gli huomini Giganti, e de gl'huomini, che aueano vn' occhio solo, però hà potuto Omero, cauando l'occhio à questi, incassarlo in fronte à quelli, e fingerne i Ciclopi: e la finzione è stata buona, perche le sue parti, cioè quegl'huomini grandi, e quei monocoli si sono veramente trouati, e ne appaiono Istorie. Di quegli ne fan testimonio le sacre scritture, di questi Plinio, & altri. La seconda maniera è, quando quella cosa, che si finge, nõ è, ned' è stata, nè tutta insieme, nè in parte separata: mà vi è bene, ò vi è stata altra cosa, la quale hà seco alcuna somiglianza analogica, per cui si fa credibile, che se questa è, anche quella possa essere. Tali furono le finzioni, che i Poeti han fauoleggiato de gli Dei, auegna che è cosa certa, che alcuno di quei Dei non si trouò giamai, nè tutti insieme, nè in parte; mà perche vi sono gl'huomini, che hanno pur simiglianza con Dio. Deus fecit hominem ad imaginem, & similitudinem suã. *Poterono con qualche ragione que' Poeti, che non sapeuano poi, ò non volean sapere in che Dio vera, e distintamente conuenga, ò non conuenga coll'huomo: poteron, dico, però attribuir a' Dei in confuso le azioni, ed affetti, che ne gl'huomini auuengono. La terza maniera è, quando la cosa,*

Plin. lib. 7. cap. 2.

Gen. cap. 1.

che

che si finge, non è, ned'è stata, nè in se stessa, nè meno nelle sue parti, nè in cosa altra proporzionata, ò somigliante: ma ella è stata quantunque inuerisimilmente da qualche tanto autoreuole, e celebrato scrittore introdotta, che senza cercar della sua verisimilitudine altro argomento, già d'vna in vn'altra bocca passando, la sola fama gl'acquista fede, come furono i Caualli d'Omero figli di Borea, così leggieri, che correuano sopra le mature campagne senza inchinar le spiche, de quali ne han poi anco potuto similmente fauoleggiar Virgilio, Silio, & il Tasso. Or sopra questi fondamenti dello stesso nostro Poeta prouerò io, per quanto mi sarà possibile, di stabilire la risposta all'argomento contrario. Dico dunque, che la finzione della nostra Erba, senza che il Poeta con essa ponga cosa veruna di nuouo in essere reale materiale, non manca del suo imitato, se la consideraremo così nel primo, come nel secondo modo, che può auere l'imitazione il suo imitato, poiche nel terzo non occorre à considerarla, auuegnache supponiamo, che da veruno Autore ne sia stata fatta menzione. Considerandola adunque nel primo modo, dico, che se questa erba non ci è, ned'è stata mai così tutta insieme, come si finge, non hà però dubbio, che ci sono le parti sue separate, ritrouandosi il Papauero, che addor-

addormentaşe l'Aconito, che vccide: onde il nostro Poeta prendendo l'Aconito, et inestandolo sul Papauero, hà potuto congiungere in vn soggetto solo, senza alcuna repugnanza, ambedua le qualità d'addormentare, e d'vccidere. E si come l'essere reale, e materiale della finzione de' Ciclopi si troua nelle sue parti, cioè nel Gigante, e nel Arimaspo: così quello di questa nuoua erba consiste nelle sue parti, cioè nell'Aconito, e nel Papaucio, che saranno l'imitato di lei: laonde ella sarà imitazione, aurà il suo imitato, & l'imitato sarà già in essere reale, e materiale da se stesso, senza che s'abbia à credere, che il Poeta necessariamente con souerchia arroganza ce l'abbia posto. Quanto al secondo modo possiam dire ancora, che ella hà il suo essere reale materiale: poiche s'ella non è, nè fu, nè tutta, nè in se stessa, nè in tutte le parti, vi sono però dell'altre erbe, che per l'analogia, e qualità loro saranno in qualche modo à questa somiglieuoli, ò questa à loro: onde si farà pur credibile, che, se quelle sono, questa possa essere, e piglierà la sua realtà, per dir così, da quella, à somiglianza della quale è introdotta: si che, s'elleno saranno naturali, questa ancora otterrà l'esser reale naturale da loro. Ma adagio, qui potrà replicarsi, e bisogna meglio chiarire come si faccia questa marauigliosa collazione di realtà;

perche

perche lo'ntelletto, à dirne il vero, non così agevolmente capisce, come vna cosa simile cõferisca l'esser suo real naturale all'altra simile, che per se stessa ne manca; essendo che s'ella è simile, non può esser l'istessa (il dice Boezio) e se non è l'istessa, come può vn esser solo à due cose distinte seruire? Or per sodisfare à questo scrupolo, per quãto al canto nostro importa, è da sapersi, che la fantasia dell'huomo è per appũto à guisa d'vno specchio, oue le specie di tutte le cose peruenendo, vãno poi à riflettere, & à mostrarsi allo'ntelletto. Or, perche tal'ora: si come appunto sogliono fare alcuni specchi, i quali non rendono sincera & naturale l'imagine, qual la riceuono: come per esempio, vene saranno alcuni, che s'huom dentro vi si specchia, lo difformeranno di sorte, che il naso magnificandosi marauigliosamente, rassẽbrarà più tosto vna proboscide d'Elefante, che vn naso d'huomo: così tal'ora, anche la fantasia porta innanzi allo'ntelletto la specie d'vna cosa falsificata, e'n tutto quasi diuersa: e ciò tanto più ageuolmente, quanto, che in essa le specie del continuo agitate, in quella commune agitazione incontrandosi, s'vniscono, e'nsieme congionte, innanzi allo'ntelletto s'appresentano, & egli poscia considerandole quali ei le vede, ne concepisce il concetto, che loro conuiene. Questa è dottrina di

Boet. nella Topica.

Marf. Fic. in Symp. de somn.

tutti i Filosofi, mentre trattano delle cagioni de' sogni, volendo appunto, che quelli sì strauaganti mostri, che tal'ora sognamo, siano composti dalle diuerse specie insieme vnite, che di molti animali abbiamo nella fantasia. Or, perche, tornando all'esempio del naso, non può negarsi, che quel lunghissimo, che rappresenta lo specchio, tutto che diuerso dal naturale rassembri, non abbia pure l'esser suo reale naturale in questo, così è forza di confessare, che la specie, tutto che falsa dal suo simulacro sia resa, abbia però in quello, s'è cosa naturale, il suo reale naturale essere. Ma veniamo all'applicazione: dico dunque, che nella fantasia del nostro Poeta giunse la specie, direm per esempio del Papauero, che addormenta, e quella dell'Aconito, che vccide, le quali nella commune agitazione dell'altre specie incontrandosi s'vnirono insieme, & formata vn alquanto diuersa specie, così s'appresentorno all'intelletto, il qual raffigurando in quella il Papauero, e l'Aconito, concepì tosto vn'erba, ch'addormenta, & vccide, la quale però l'esser suo reale naturale ritiene ne' primi suoi simolacri, cioè nell'Aconito, e nel Papauero, che sono cose naturali, & erbe per prima assai ben dall'Autor conosciute. Et ecco, s'io non m'inganno, mostrato come vna cosa, che per se stessa non aurebbe alcuna realità, l'acqui-

l'acquisti dalla sua simile. Ma, come che per tutte le ragioni sudette abbia potuto il nostro Poeta, senza commettere assurdo alcuno, introdur questa nuoua specie d'erba: con tutto ciò non cred'io certo, che egli, che per altro non soleua già esser molto prosontuoso del proprio sapere, auesse auuto animo di farlo, quando non ne fosse stato dall'esempio de migliori Poeti confortato, quali hanno à lor talento arricchita la natura di nuoue marauigliose specie. Le Chimere, i Centauri, l'Idre, i Gerioni, le Sirene, i Pegasei, non sono tutte nuoue specie d'animali tanto contro la verità ritrouate, che si come hà dimostrato dottamente Lucretio sono affatto impossibili? Vi fu chi ritrouò la Fenice, e pur sappiamo certo, ch'ella non è mai stata al mondo, se abbiam à credere à più verdadieri Scrittori; E tanto è passata auanti la temerità di questa bugia, che vi è stato, chi l'hà fatta singolare, forse perche fosse più malageuole il chiarirsi della verità.

Maz. nella diff. cap. 4.

Et viuax Phœnix vnica semper Auis.

Ouid. lib. 2. eleg. 6.

Vi fu chi gl'assegnò il luogo, e la fece immortale.

Hoc nemus, hos lucos Auis incolit vnica Phœnix,
Vnica, sed viuit morte refecta sua.

Incerto Autore nei versi sopra la Fenice.

E finalmente fù così vago Claudiano, che altri credesse questa nuoua specie d'Vccello, che non si

vergognò, come s'egli l'auesse veduta con gl'occhi propri, e potuta ben da presso à suo bell'agio contemplare, di descriuerla così minutamente, come egli fà in questi versi.

Claud. in Epigr. de Phœn.

Arcanum radiant oculi iubar igneus ora
Cingit honos, rutilo cognatũ vertice sydus
Attollit cristatus apex, tenebrasq. Serena
Luce secat; Tyrio pinguntur crura veneno,
Anteuolant Zephiros pennæ, quas cærulus ambit
Flore color, sparsoq. super detexit in auro.

Ad esempio di cui, ma più felicemente anco il Tasso la Fenice descrisse, come si vede nella quinta giornata della sua Diuina Settimana, oue però mostrò egli assai bẽ di temerne del vero dicẽdo.

Tasso quinta giornata de la Diuina Settimana.

Dio frà gl'altri dipinti, e vaghi Augelli,
Quel dì, che prima dispiegar le penne
Per l'aria vaga al suon dell'alta voce,
Fè la Fenice ancor, come si narra,
Se pur degna di fede è vecchia fama.

E con quel, che segue, che per non esser di souerchio prolisso, oue poco importa al caso nostro, lasciarò di quì registrare tutto ciò, ch'egli scriue della forma di questo Vccello, e del luogo. Ma seguitando inanzi con gl'esempi delle inuenzioni di nuoue specie, apportarò quella de gl'Angelli di Dionigi Afro, le penne de quali, dice egli, che splen-

splendori à guisa di fuoco: sichè la notte da quello splendore vengono illuminate à Passaggieri l'intricate vie della Selua Ercinia, oue essi dimorano: eccone i suoi versi trasferiti in latino da Ennio.

Hæc pascit volucres, mirũ fulgentibus Alis,
Quis Ducibus noctu cernuntur flexa viarũ.

La specie de Griffi fù pur anch'ella introdotta da Aristea Proconesio antichissimo Poeta, come si legge in Pausania al primo, che da Ariano nel 1. lib. de Fatti d'Alessandro Magno espressamente fù dichiarata per falsa. Dalla quale poi finalmente l'Ariosto ne ricauò vn'altra mai più non vdita, nè in Istorico, nè in Poeta, che da lui fù chiamata Ippogriffo. E questi pochi esempi bastino à dimostrare, che il nostro Poeta non è stato solo ad apportarci specie di cose naturali, che veramente nella natura delle cose non si ritrouino. E restringendoci omai, diciamo, che, benche l'erba del nostro Autore, com'ei la finge, non si ritroui al mondo, la finzion però è buona, perche ella è intorno à cosa credibile, e credibil tanto, che hà l'esser suo real materiale, non dall'Autore: mà, ò dalle sue parti, ò da i suoi simili conferitoli; e finalmente, perche viene coll'esempio di tant'altre finzioni di questa sorte, da antichissimi, e famosissimi Poeti comprobata.

Dion. Afro nel Poema della positura del Mondo.

Ariosto nel canto 4. del suo Furioso

Che

Che è quanto hò potuto, sforzando le mie debolezze, metter insieme in sodisfacimento al dubbio, che V. E. è restata seruita di fare à mio fratello, il quale s'oggi fosse viuo, auria certo, con difender meglio se medesimo, apportato maggior decoro al fauor, che gl'hà fatto V. E. Alla quale per fine, &c.

Al Sig. Marchese Nicolò Guidibagni.

HO' inteso dall'vltima di V. Eccellenza il desiderio, che ella hà di veder la Scrittura, ch'io feci alli mesi passati per la Pace tra il Sig. Corintio Suedoni, & il Sig. Baldassarre Corimbeni, e che insieme aurebbe auuto molto gusto d'intender le ragioni, & i motiui, che mosso à farla in quella maniera m'auessero.

Confesso à V. E., ch'io sono stato vn pezzo sospeso, e tentato di cader più tosto in contumacia con lei di poco obediente, che di scapitar quel credito, e quel concetto, che forse V. E. per sua grazia fà del mio sapere. Che se bene in questa materia hò fatto qualche studio particolare, e mi è riuscito accommodar molte paci; ciò nondimeno hò douuto sempre riconoscere più dal fauore della fortuna, ò per dir meglio, di Dio, che da me stesso. Ma, poiche dall'altra parte gl'obblighi estremi,

estremi, ch'io tengo à V. E.; mi sforzanò à dimenticarmi ogn'altro mio interesse, fuorche il mantenimento della sua buona grazia; e poiche essendo seguita la pace con essa scrittura, che publicamente fu letta, e si conserua appresso le parti, pare anche assai giusta cosa, ch'io le ragioni discuopra, che à farla tale m'indussero, mi sõ risoluto ad empire in ogni modo il comandamento di V. Eccell. Questa dunque, che segue, è la scrittura.

Narratiua del fatto.

Essendo stato alli giorni passati riferito al Sig. Corintio Suedoni, che il Sig. Baldassarre Corimbeni auea dette alcune parole, che offendeuano grauemente il suo onore; incontratolo, e dimandogli se ciò era la verità, rispose il Sig. Baldassarre: Io non l'hò dette; nè soggiungendo altro, ripigliò il Sig. Corintio, e se le volete dire, mentite per la gola. Scaricò all'ora il Sig. Baldassarre vn pugno su'l viso al Sig. Corintio, nè auendo alcuno di loro altre armi, si percossero con pugni fin che furno diuisi da chi accorse al rumore; nel qual punto disse il Sig. Baldassarre: ci rincontraremo; al che rispose il Sig. Corintio, sì, sì, e ti coglierò con vn bastone, come meritano le parole, c'hai detto contro il mio onore. Si diedero subito alcuni mezani à trattar la Pace, alla quale il Sig. Corintio non volle dar orecchio: ma non però in se stessi disperati dell'effetto, presero parola dal Sig. Baldassarre

dassarre di non innouar cosa alcuna per la sua parte, mentre essi sarebbono di nuouo ritornati à ricercar del Sig. Corintio, per disporlo alla pace: ma egli girando in tanto per la Città, sopraueńne d'improuiso al Sig. Baldassarre, e lo percosse con vn bastone in maniera, ch'egli non potè auuedersene, nè diffendersene: voltatosi, nondimeno disse: ah traditore, questa è la pace, che si tratta? Al che fugli con vna mentita dal Sig. Corintio risposto, dicendo; che per sua parte non si trattaua pace alcuna: e posto mano alla spada si fermò per vedere, se il Sig. Baldassarre ò con terzarolo, ò con altre armi, che per la rissa poche ore auanti succeduta poteua probabilmente auer sotto, volesse contro lui muouersi: ma veduto finalmẽte, che egli non aueà arme alcuna, come quello, che per lo maneggio di mezani per la pace, credeua non auerne bisogno: gli disse il Sig. Corintio, che andasse per la spada, che quiui l'auerebbe aspettato: ma quindi tratto da molti il Sig. Baldassarre, fù spinto à casa senza poter fare all'ora il debito risentimento.

Forma della Pace.

Ora assicurato il Sig. Corintio, che veramente il Sig. Baldassarre non hà detto le cose contro di lui, che gli erano state riferite; dolendosi perciò, e pentendosi di quanto egli hà contro il Sig. Baldassarre operato, e riconoscendo per troppa credulità,

dulità, e per colpa della sua giouentù, auere con isdegno souerchio errato contro il proprio debito: e conoscẽdo, che il Sig. Baldassarre è Gentil'huomo degno d'onore, & esser di valor tale, che s'egli auesse auuto il modo, e tempo aurebbe fatto il douuto risentimento, lo prega però, che gli voglia perdonare, e si contenti fargli la pace, e riceuerlo per amico, come prima. Perilche il Sig. Baldassarre raffermando non auer detto cosa alcuna mai contro l'onor del Sig. Corintio; e poiche egli confessa l'error da lui cõmesso, e che tiene esso Sig. Baldassarre per Gentil'huomo d'onore, e tale, che aurebbe fatto il debito risentimento, quando n'auesse auuto il tempo, & il modo; e poiche lo prega, che gli voglia perdonare, & auerlo per amico come prima, quindi è, ch'egli gli perdona, e lo riceue per amico, come gli è stato per il passato. In segno di che ambidua in presenza de gl'infrascritti testimoni s'abracciano, e fanno buona, & real Pace.

Or, per discorrere intorno alla ragione della presente Scrittura, dico in prima, che la narratiua del fatto era necessariissimo il farla, come sempre bisogna in simili auuenimenti, oue vna parte è restata grauemente offesa senza auerne fatto il douuto risentimento; & oue tali accidẽti occorrono, che bisogna esplicarli per istabilirui so-

pra la giusta forma della Pace.

Discorso sopra il fatto.

Quanto poi ad esso fatto, io dico, che la negazione del Sig. Baldassarre d'auer dette quelle parole contro il Sig. Corintio, poteua bastargli: onde fu superflua la mentita del Sig. Corintio, ancorche condizionata: perche abbiamo di commune sentenza di tutti coloro, che trattano questa materia, che è maggiore sodisfazione quella, che si riceue da vno, mentre niega egli stesso d'auer detto quello, che si pretende, ch'egli abbia detto, che quella, che si conseguisce col dargli vna mentita. Le ragioni di questo le mette assai diffusamente oltre gl'altri l'Albergati Lib. 3. C. 25. del modo di ridurre à pace l'inimicizie priuate. Ma perche, si come iui nota lo stesso Autore, non sempre può esser compita sodisfazione all'offeso simile negazione: poiche ogn'vno, dice egli, potrebbe elegere di offendere occultamente, che chi si fosse, douẽdo nella sodisfazione negar solò d'auer fatto quella offesa: si douerà però aggiungere, che colui dica non solo non esser stato di quella offesa l'Autore, ma che quando si trouasse il contrario, egli vorrebbe esser tenuto quale veramente meritarebbe, quando l'auesse fatta. Mancando adunque di questa seconda parte la risposta del Sig. Baldassarre, può dirsi il Sig. Corintio non auer auuto la compita sodisfazione: onde s'egli hà soggiunto la

mentita cõdizionata, l'hà fatto per souuenir con essa alla parte della sodisfazione, che gli mãcaua: perche quell'effetto, ch'aueria fatto il Sig. Baldassarre, dicendo: e s'io l'auessi detto; aurei detto il falso: e se si trouarà mai, che l'abbia detto; voglio esser tenuto, &c. quell'istesso effetto, dico, l'hà fatto la mẽtita cõdizionata: perche qual'ora si fosse verificata, il Sig. Baldassarre restaua assolutamente mentito. Quindi appare adunque assai chiara la ragioneuolezza di questa mentita data dal Sig. Corintio al Sig. Baldassarre.

Or auuta questa mẽtita, scarica subito il Sig. Baldassarre vn pugno su'l viso al Sig. Corintio. Questo pugno, quanto à me, par che sia stato dato allo sproposito: perche la mentita è condizionata; nè vi è alcuno Autore, che ponga in obligo di far risentimento à chi riceue mentita condizionata, che tali mentite dice l'Albergati Lib. 3. C. 18. non hanno forza: e però il Sig. Baldassarre, che gli hà dato, è stato il primo à mãcare à Giustizia: perche hà data la pena, oue non era la colpa. Di questa offesa il Sig. Corintio si risente con altri pugni, & ecco la rissa in piedi, & al menar dell'e mani: perloche si potrebbe credere, che fosse cessato ogni querela: ma io porto altra opinione, perche egl'è assioma infallibile in questa materia, che due querele non si denno combattere à vn tratto,

quì ci sono due querele, adunque non se n'è douuto combattere se non vna. Che ci siano due querele si proua. Il Sig. Corintio pretende, che il Sig. Baldassarre abbia detto mal di lui, e non ne riceue la debita, e cõpita sodisfazione, come abbiamo mostrato di sopra, & ecco viua la prima querela: il Sig. Baldassare dà vn pugno allo sproposito al Sig. Corintio, & ecco la secõda, & è quella, ch'è stata combattuta. Nè si può dir, che siano congionte insieme, e però tutt'vna: perche bisogna imaginarsi, che ciò sia come vna catena, che per trouarsi nel mezzo di lei vn'anello rotto, vien diuisa in due parti, e d'vna si fanno due catene. Mi dichiaro. Il Sig. Corintio dice al Sig. Baldassarre: Voi auete detto questo, & questo di me: ecco il primo anello della catena. Il Sig. Baldassarre dice, non l'hò detto: ecco il secondo anello. Il Sig. Corintio replica: & se l'auete detto, & direte mai, ve ne mentite per la gola: ecco il terzo anello. Il Sig. Baldassarre scarica vn pugno; il quale, perche non ci và di ragione, però non si attacca con gl'altri anelli: e questo è l'anel rotto, che tira poi seco vn'infilza lunga di pugni, disunendogli dalla prima querela, la quale resta però viua per la ragion sudetta. Ma pur si sarebbe potuta lasciar languire almeno, se nõ morir anch'essa sotto la furia di quei colpi, se il Sig.
Bal-

Baldaßarre non aueße egli stesso voluto con le parole darle spirito, e rinuigorirla di forte, che quasi ella potè seco tirar anco quella, che già auea l'eßere suo fornito: perche, spartiti, disse egli al Sig. Corintio, ci riuederemo: & ecco il Sig. Corintio sfidato. E se è sfidato, non è sfidato sopra la seconda querela: perche à forza di pugni l'aueano estinta, adunque sopra la prima; e se sopra la prima il Sig. Baldassarre sfida, bisogna, che si senta tocco dalla mentita; e s'è tocco dalla mentita, e sopra quella sfida, bisogna, ch'egli voglia prouare, che non hà mentito, il suo detto esser vero: dunque confessa auer detto del Sig. Corintio il male preteso, il qual però risponde: sì sì, ci riuederemo. E perche tocca à lui l'elezione dell'armi, che è lo sfidato, soggiunge però: e ti trouarò con vn bastone, come meritano le parole, c'hai dette contro l'onor mio.

Or sino à questo punto abbiam veduto, che il Sig. Baldassarre non hà dato nell'offesa, che pretendeua auer riceuuta da lui il Sig. Corintio, la debita, e compita sodisfazione. Abbiam veduto, che la sudetta offesa, e per questo, e più per la disfida fatta dal Sig. Baldassarre, è restata nel suo vigore primiero. Oltre ciò abbiam veduto, che il Sig. Baldassarre senza ragione hà dato vn pugno al Sig. Corintio, onde è nata la seconda que-

rela,

rela, la quale nel menar delle mani è restata sopita. Resta or, ch'andiamo considerando il rimanente del successo.

Sfidato nel modo sopradetto il Sig. Corintio si parte, e due hore dopo il fatto sopragiunto dietro al Sig. Baldassarre, gli dà due bastonate, dicendo: piglia quello, che ti hò promesso.

Or non è dubbio, che egli è stato troppo esquisito osseruatore di parola, e che era meglio à mancar di questa, che osseruarla: perche se è male promettter quello, che non si deue, molto peggio è osseruarlo. E l'arma da lui vsata hà auuto, à dir il vero, troppo dell'inciuile: mal fece ad elegerla, e peggio ad esercitarla cō la persona del Sig. Baldaßarre, il quale essendo Gentil'huomo, e l'offesa non essendo di natura, che combattendo da buono à buono non potesse essere scancellata: perche trattarlo col bastone, e dargli dietro, si che egli non se ne potesse difendere? perche non trattarlo con la spada, e farci questione da buon Gentil'huomo? Certo non si può negare, che in quest'azione il Sig. Corintio non abbia mancato, & à giustizia, & à valore. A giustizia, hauendo percosso con vn bastone vn Gentil'huomo per vna offesa, che si potea cancellare senza vsurparsi tanto dell'onore del compagno: à valore, mostrando con auerli dato dietro, ch'ei temea di affrontarlo à

faccia

faccia à faccia. So bene, che per parte del Sig. Corintio mi si potrebbe rispondere, che quanto al valore non par, ch'egli abbia mancato punto: poiche le bastonate egli non gli le diede, nè con poter tale, nè in tal sito della persona, ch'ei ne rimanesse impedito, si che non potesse riuoltarsi, e far il debito suo: e che quando ei vide, che veramente nè men sotto auea armi, si fermò, dicendogli, che andasse per la spada, che l'auerebbe aspettato: segno, che egli di lui non temeua. Ma quanto più vorremo nel particolar del valore allegerir il carico al Sig. Corintio, tanto più gli lo aggrauaremo in quello della giustizia: perche apparirà, che tanto maggior è stato il disprezzo, che egli hà fatto del Sig. Baldassarre: onde l'ingiuria si fà maggiore, è tanto più eccede il termine dell'offesa, ch'egli hà preteso vendicare. E questo è quanto à me par necessario di considerar nel fatto del Sig. Corintio.

Discorso sopra la forma della Pace.

Or, per venire alla Pace, essendo necessario, che colui, che tratta vna pace, lungi da ogni passione consideri la ragione dell'vna, e l'altra parte, e reducendo gli estremi ad vgualianza, abbia l'occhio solo, che appunto restino le parti tra di loro eguali: concedendo all'offeso le sodisfazioni con tal proporzione, che tanto se gli renda, quanto se gl'è tolto, e non più, si come nota l'Albergati

Lib.

Lib. 3. C. 2. nè che in verun modo s'aggraui fuor di proposito l'vna delle parti, per far rimaner l'altra di miglior condizione: perche, oltre, che ciò non può mai in effetto succedere, perche l'infamia del mio nemico non può mai accrescere l'onor mio, non è meno cosa giusta il pretenderlo: perche se alcun m'auesse tolto vn Cauallo, io volessi, che mi restituisse non solo il mio Cauallo, ma vna Veste delle sue di più, non sarebbe la mia dimanda sciocca, & impertinente? Leggasi il discorso del Conte Annibal Romei del modo di accommodar le Paci. Onde si raccoglie questo precetto Santissimo, e si dimostra, che se chi tratta vna Pace trascurasse questo punto di sostener più, che sia possibile, l'onor anche dell'ingiuriante, saria impossibile, che giammai questi si lasciasse condurre à chieder la Pace, et à voler dar all'offeso le debite sodisfazioni. In oltre è d'auuertire, che nel far le paci si proceda al rouerscio, che di combatter le querele: perche in questo il primo moto deue venir dall'attore, che cerca di ricuperar l'onore: ma in quello si comincia dal reo, che deue restituir l'onore. Deue dunque il reo, ò l'ingiuriante esser il primo à fauellare, & à render l'onore all'ingiuriato, come dice lo stesso Romei nel Discorso citato. Or, sopposte le sopradette cose, diciam, che tocca senza dubbio al Sig. Corintio à dar sodisfa-

zione al Sig. Baldassarre, e restituirgli l'onore, che ei gl'hà tolto. Ma perche s'egli non mostrasse di auer auuto occasione di offenderlo, troppo restarebbe incaricato: poiche è difetto grande offender altri senza ragione: sarà però molto conueniente dir nel bel principio, che il Sig. Corintio, assicurato, che il Sig. Baldassarre non hà detto di lui le cose pretese, si pente &c. perche in tal modo si mostra l'occasione dell'offesa, e del pentimẽto: perche se senza essersi assicurato dell'innocenza del Sig. Baldassarre, s'inducesse à pentirsi del mal fattogli, sarebbe sciocchezza, & viltà troppo grande, e per ogni parte gli sarebbe di disonore, che è quel fatto, che abbiam detto, che bisogna, che il mezzano sfugga più, che sia possibile. Nè occorre dire, che prima di venire al fatto si douea bene informare il Sig. Corintio: perche sarebbe ridicolo, che se à me mi fosse referto, che vno auesse detto, ch'io son vn ladro, volesi à quanti ne vengono in Piazza addimandare, se è vero, che il tale abbia detto, ch'io sono vn ladro: perche queste esquisite diligẽze puzzano vn poco di vigliaccheria, mostrando, che fra tanti vorrei pur trouar vno, che dicesse, non è vero, per esser disobligato à farne risentimento. Essendo poi necessario far confessare al Sig. Corintio d'auer mancato al suo debito, acciò che con questa mortificazione venga

in parte rimessa la baldanza dello scorno fatto da lui al Sig. Baldassarre, come par, che voglia sia necessario particolarmente l'Albergati nel loco citato; e questo essendo per se stesso vn boccone al gusto d'vn, che faccia professione d'onore, assai amaro, e dispiaceuole: sarà però bene di rauolgerlo nel zuccaro, acciò che tranguggiato con minor nausea, faccia la debita operazione. Non essendo però cosa, che maggiormente scusi, & allegerisca il difetto delle nostre azioni, che indurne la cagione, ò à qualcuna delle più feroci passioni dell'animo nostro, come all'amore, all'ira, allo sdegno, alla gelosia, e simili; ò à quell'ignoranza particolare, che non è propria dell'abito cattiuo; è però parso bene far, che il Sig. Corintio confessi d'auer mancato al suo debito per troppa credulità, & per poca età; & ecco l'ignoranza quasi innocente: e per souerchio sdegno; & ecco la passione indomita: che non è mica inuerisimile, che in vn petto d'vn giouine per occasione non leggiera, si mantenga due hore ardentemente accesa.

Ma passando ormai alle più necessarie sodisfazioni, è in obligo il Sig. Corintio restituir l'onore al Sig. Baldassarre, il quale gl'hà tolto con mostrarlo degno di disprezzo, & porlo in opinione di vile: poiche se bene in quel modo si potrebbe dare

ad vn'Orlando: con tutto ciò il popolaccio, che è vna bestia di molti capi, par che non sappia tener se non vile, chi rilieua, se però non è chiarito bene, come è passata la bisogna. Ecco però, che si fà, che il Sig. Corintio confessi il Sig. Baldassarre per Gentil'huomo d'onore, e così eccogli restituito l'onore toltogli, con auerlo prima tenuto per huomo degno di essere disprezzato. Di più lo confessa di tal valore, che, s'egli auesse auuto il modo, & il tempo, aurebbe fatto il debito risentimento, & ecco chiarito il mondo del valore del Sig. Baldassarre, & fatto apparire, perche all'ora non lo mostraße, come anche si manifesta nella narratiua del fatto. Parrebbe, che quì si douesse concludere la Pace, senza curarsi altro per la parte del Sig. Baldassarre, poiche egli hà riceuuto intieramente quanto gli fù tolto, sì col disprezzo, come con la viltà, che di lui aueua il Sig. Corintio fatta comparire. E' certo, che dal Sig. Corintio non si aurebbe da dar altra sodisfazione: poiche il pretendere remissione sarebbe ridicolo, stante, che questa non s'ammette se nõ dal suddito al Principe, dal figlio al Padre, dal soldato al Capitano, e simili, trà quali non entra il caso nostro, nè meno la genuflessione: perche questa anch'ella sà vn poco della remissione: perche il porsi inginocchi è vn mostrar tanta vmiltà, che in tutto par,

che si rimetta. Nè meno conforme all'opinione del sudetto Cõte Romei nel luogo citato, ci andarebbe il chieder perdono: perche egli lo stima nelle Paci trà eguali impertinentissimo termine, e la ragione sua è questa: che colui, che chiede il perdono mostra troppa inferiorità à colui à chi lo chiede, come s'egli non auesse altro scampo, che addimandar mercede: e però che solo debbasi vsare oue è inferiorità, e disparità assai euidente. Con tutto ciò l'Albergati, che è alquanto più rigoroso contro gli offenditori, vuole, che in ogni modo si vsi questo termine di chieder perdono: e ciò credo io, affin che quanto più è amara la medicina, tanto maggiormente l'huomo auuertisca non infermarsi, e fugga l'occasione di auere à pigliarla, onde ne sortisca la sanità continuata, anche di tutta la Republica. Mi son però ancor io volentieri lasciato finalmente indurre à far, che il Sig. Corintio chiegga perdono al Sig. Baldassarre: sì perche appresso di me valerà sempre molto l'autorità di sì grand'huomo: sì perche la ragione del Conte Romei non mi farà contro, se considerarò il Sig. Corintio offenditore in quel modo, con che da lui è stato il Sig. Baldassarre offeso: onde tra loro nasce non piccola differenza. E se pure ad alcũ paresse questa sodisfazione souerchia, si raccordi, che souerchia è stata anche l'offesa.

Ed ecco,

Ed ecco, s'io non son errato, à bastanza dimostrato, che la sudetta scrittura, e forma di pace è stata fatta con quelle ragioni, e miglior considerazioni, che si è saputo; ma certo con ogni integrità conueniente à chi simil negozio deue maneggiare, rimettendomi però à chi meglio di me questa materia intende, e particolarmente à V. Eccellenza. Alla quale per fine &c.

Alla Signora Flaminia Atti, ne' Trionfi.

LE grazie à questa nostra Città, non possono venir d'altronde, che di Roma. Quello è vn Cielo, à cui benigni influssi è dato infertilir d'ogni bene Ancona. Ma non venne giammai di colà maggior ventura per lei, che la persona di V. S. la quale ornata dei più bei fregi, che in Dama sua pari trouar si possano, rende collo splendor de suoi meriti questa Città più vaga, e riguardeuole. Grand'obligo per ciò tutti abbiamo al Sig. Guid'Vbaldo suo Consorte, che di sì bel tesoro hà non solamente se stesso, e la sua Casa, ma questa Patria arrichita. Io nondimeno fra tutti gl'altri vado riconoscendo maggiore in me quest'obligazione: poiche per mia buona sorte, hò potuto più d'vna volta à mio prò chiarirmi del valor di lei, e della forza del suo bellissimo ingegno; si come

me feci ultimamente, quando nel discorso fatto fra noi sopra il mio Solimano, le mancanze maggiori di quell'opera da V. S. per sua gentilezza forse non auuertite, fù da lei considerata solamente quella dei Cori. E perche le scuse, che all'or apportai di non auer fatti i Cori in quella Tragedia, mi comandò V. S. che per meglio poter ricordarsele, io gli l'auessi in carta spiegate: ambiziosissimo però di seruirla, come ch'io creda poterlo far malamente, massime in cosa, doue l'ingegno, e saper si ricerca, mi son risoluto adempir questo suo desiderio, stimando assai meno perder ogn'altra gloria, che quella di suo obedientissimo seruitore.

Egl'è ben vero, che non pretendo discorrere della materia dei Cori, con quella esattezza, che per auuentura fece Aristocle; nè sì diffusamente, come in altra occasione bisognarebbe; nè come hanno fatto tanti altri, benche con grandissima discordia, e varietà fra di loro: ma solamente andrò toccando del Coro quelle cose, che più diletteuoli à V. S., e più confacenti al mio proposito conoscerò. E per dir qualche cosa di lui in generale, cominciarò con vna legiadrissima fauoletta, che per l'origine, e ritrouamento suo, fù da Platone piamente inuentata, con la quale pretese quel Diuino Filosofo dare à conoscere altrui, che

De leg. Dial. 2.

che solamente da Dio ogni nostro bene deriua, e ch'egli hà particolarissima cura di solleuarci da quelle miserie, à cui dalla natura siamo crudelmente sospinti. Dice egli adunque, che i Dei mossi à pietà dei trauagli, che apporta la meschinità della condizione vmana, comandorono alle Muse, à Bacco, & ad Apollo, che trouassero modo di allegerirgli, e che eglino auendo auuertito, che naturalmente l'huomo subito nato, si dispone à due sorti di operazioni, cioè a mandar fuori la voce, & a mouer le membra, ma che l'vna, & l'altra fà senza regola, e senza ordine, pensorono, che trouando a tali naturalezze modi, e misure conuenienti, ne risultarebbe allo stesso huomo gran refrigerio, e consolazione: conciosiache i naturali principi, che in noi la natura rozzamente inserisce, quando sono dallo studio, ò dall'arte coltiuati in maniera, che a qualche perfezione si riducano, fin la stessa natura, che sempre ad operare il meglio s'affatica, maggiormente ne gode. Laonde ridussero la voce a termini misurati, e proporzionando, e temperando gl'estremi fra di loro dell'acuto, e del graue, ne fecero risultare tuoni gratissimi, da' quali si formò l'armonia, e regolando i confusi agitamenti delle membra, e del corpo, ne composero vn mouimento graziosissimo, che Ritmo chiamano i Greci: e da questo, e

dal-

dall'armonia venne poi formato il Coro, così detto dalla voce Cara, che in linguaggio Greco vuol dire, allegrezza: perloche tutti quelli, che del Coro furono ò gl'inuentori, ò che più anticamente l'vsorono, ciò fecero in segno di contento, e di giubilo.

Diod. Sicul. de Osi.

Onde Osiri antichissimo Rè di Egitto, che dicesi essere stato trecento anni dopo il Diluuio, dilettandosi de Cori, conduceua sempre seco, douunque andaua, vno stuolo di Musici, e fra questi alcune Donzelle cantatrici, ilche fù poscia da Greci attribuito al lor Bacco, ò Dionigi, il qual dißero, che al conquisto dell'India seco menò cotai Musici, il cui Mastro di Capella era chiamato Apollo, e le Fanciulle furon poi dette le Muse.

De Antiq. Hel. lib. 2. Exod. c. 15.

Così, ma con Istoria più vera, si legge in Gioseffo, e nelle Sacre lettere, essere stato da Maria sorella di Mosè menato vn Coro di Donne Ebree colà sopra le riue del Mare Rosso per allegrezza del felice passaggio del suo Popolo, & della sommersione de gli Egizi, cantandoui l'Inno, che in lode, e rendimento di grazie a Dio, lo steßo Mosè composto aueua.

Plut. in vita Thes.

Così Teseo tornando dalla vittoria del Minotauro, menò Coro per allegrezza intorno all'altare di Ceratina.

Così

Athen.

Così in Isparta, per institution di Ligurgo, molte feste si celebrauano con quei tre Cori così famosi; l'vno de Vecchi, che cantauano:

Noi siamo stati valorosi, e forti.

E l'altro di Giouini, che rispondeuano:

E noi siam tali, il mostraremo à proua.

E l'vltimo de fanciulli, che soggiungeuano:

E noi sarem de gl'altri anco migliori.

Volendo, cred'io, quel grand'huomo inserir con tale instituto ne gl'animi de suoi sudditi vna gara, & vna emulazione nobile, e virtuosa, per cui si facesse chiaro, quanto in ogni tempo deue essere stimato il valore, e la virtù, la quale deuono i Vecchi poter gloriarsi d'auerla acquistata: i Giouini di possederla, & i fanciulli di sperarla.

Or dalle cose dette fin'ora, chiaro si vede, che il Coro, altro non era, che vn drapello di persone, che cantando ballauano, e ciò per occasione di letizia, e di gioia. Laonde, se hò à dir il vero, e se non istimassi troppa temerità la mia, direi, che forse impropriamente, almeno oggidì nelle Tragedie di fin doloroso è il Coro introdotto: poiche se gli antichi lo fecero, fù perche sol nel canto, e nel ballo, qualsiuoglia loro spettacolo per lo più consisteua, nè aueuano ancora trouato altro modo di ingrandire, & abbellire l'opere; ma oggi col nu-

 mero

me o de gl'Istrioni, con la varietà, e moltiplicità de gl'accidenti, e con altri mezzi simili, senza ministerio del Canto, ò del Ballo, si puol fare vna bella Tragedia. Mi son dunque dato à credere non auer molto errato in escluder'il Coro dal mio Solimano, stimando, che questo possa forse essere il minor diffetto, che egli abbia.

L'inconstanza poi dell'vso dei Cori, chiarendomi affatto, che intorno ad essi hanno sempre auuto i Poeti libera facoltà di far à lor modo, sarà la seconda mia scusa, e ragione. Imperoche da principio fu il Coro impiegato à rappresentar egli tutta la Tragedia, e durò lungo tempo à far sì fatti spettacoli per le Piazze, e per le Vie, sopra de Carri: ma quindi poi ridotti ne' chiusi Teatri, fosse ò per iscemare ad esso Coro la fatica, ò perche l'esperienza mostrasse quanto mal seruiua al verisimile questo modo di rappresentamento, ò per qualsiuoglia altra ragione, parue à Tespi d'introdurre nelle Tragedie, oltre il Coro, vn'Ipocrita, ò Istrione, da cui venisse il Coro aiutato, & Eschilo dipoi ve n'introdusse vn'altro, e Sofocle il terzo, intorno à i quali, & al lor vero officio trouo trà coloro, che ne han scritto, varie opinioni, che non importando al mio proposito, le tralascio.

Dion. Laert. in vita Plat.
Acron. Gram. Orat. Poetic.
Athen. lib. 14.
Arist. Poet.

Quanto poi all'ordine, che il Coro teneua in compa-

comparire in Iscena, nulla fu egli più stabile, che nel resto: posciache anticamente in sei maniere diuerse fu vsato. La prima, facendo comparir vno, che tutti gl'altri guidaua, & essi lo seguiuano à due, à due. La seconda, venendo tutti in fila, tenendosi per la mano. La terza, appresentandosi in due file separate, che più volte con vari giri si rauolgeuano. La quarta, formando vn circolo, e sempre intorno girandosi. La quinta, mostrandosi in figura quadrata. E la sesta, constituendo due squadre, or in forma di stico, che vuol dire tre file, à cinque per fila, & ora di Zigo, che erano cinque file, à tre per fila. Onde vedesi, che il Coro Tragico fu composto da quindici persone, come che più anticamente arriuasse fin al numero di cinquanta. Ma perche nelle Eumenide di Eschilo, all'apparir di cinquanta in abito di furie infernali, fu di maniera spauentato il Popolo, che molti se ne douettero spiritare, e molte Dõne grauide sconciarsi, fu per legge sminuito, & ridotto il Coro al numero di quindici chorenti, che balando ora alla destra, ora alla sinistra parte, or fermandosi, alludeuano con tai giri, contragiri, & pose, all'intricate vie del Laberinto di Teseo, ouero à i contrarimoti dei Cieli, & alla stabilità della terra. Torno dunque à dire, che se il Coro hà potuto continuamente esser

Franc. Patr. l. 9. Poetic.

Suid.

Did. Euit. Pop. Pind.

in tante guise alterato, potrò pur con qualche scusa auerlo io poscia leuato affatto al mio Solimano. Che benche sia il Coro annouerato per vna delle sei parti della Tragedia, con tutto ciò è d'auuertire, che tre di queste sono veramente essenziali: perche sono le cose imitate, cioè la fauola, il costume, e la sentenza: ma l'altre tre, che sono l'Apparato, il parlare, e'l canto non sono essenziali: perche la prima di queste è il modo, e l'altre due gl'instrumenti, con i quali sono le cose imitate, e di questi l'vno è il Coro, che opera cantando. E perche gl'instrumenti son fuori della materia, ch'è lauorata, e che perciò han poco, ò nulla, che far con la sostanza d'essa materia, quindi assai chiaro sarà, che alla Tragedia meno d'ogn'altra cosa importa il Coro, il quale perciò dissero alcuni esser solo vn condimento della Tragedia. Onde in cosa per sua natura al gusto ingratissima, si come sarebbono gettati via tutti i condimenti, che se le facessero: così nel mio Solimano, che per se medesimo è robba pur troppo dessipita, nulla aurebbono potuto giouare gl'intingoli, e massime da poco buon Cuciniere composti; E questa sarà la mia terza ragione.

Arist. Poetic.

Petr. Vet. Poetic. c. 77.

Aggiungo, che se tal'ora si sono trouate Tragedie fatte senza costume, che pur, com'abbiam detto, è vna delle parti essenziali della Tragedia,

Petr. Vet. Poetic. c. 66.

con

con assai minor colpa se ne potrà comporre senza il Coro, il quale in vn certo modo; nè anche è parte del Poeta: perche sì come, per detto d' Aristotile, l' Apparato è più tosto opera dell' Architetto, e del Pittore, che del Poeta: così anco il Coro, che nella Tragedia è quella parte, che và cantata, e ballata, e la cui bellezza, e'l gusto, che apporta al Popolo nel canto, e nel ballo consiste, sarà più tosto impresa del Musico, e del Ballarino, che del Poeta: e così poco importerà per l'essenza della Tragedia, che in essa egli si troui. Che se bene alcuna volta il Coro fa l'officio anche dell' Istrione, all'ora impropriamente Coro si chiama; ma vero Coro è, quando fra gl'atti canta, e balla per dar trattenimento à gli spettatori.

Poetic.

Castel. Vetr. Poetic. par. 2. Partic. 4.

Platoni. in phragm.

Mazon. dif fes.

Ma nè per l'vno, nè per l'altro di questi officii può, secondo me, à nostri tempi esser necessario il Coro: non per lo primo, auuenga che il Poeta potendo giudiciosamente valersi dell'opra de gl'istrioni, per condur la fauola al suo fine, che gli occorre in ciò valersi del Coro? S'è necessario raccontar vn fatto, far vna interrogazione, dolersi d'vn accidente, lodare, ò biasmare vna impresa, esagerar con viue sentenze qualche passione: perche non lo potrà far con aßai maggior decoro, efficàcia, & verisimiglianza vn personaggio particolare della Tragedia, che vn huomo

del

del Coro non conosciuto, & assai meno interessato nell'azione? Se poi deuesi infrà gl'atti dar trattenimento al Popolo, chiara cosa è, che il far oggi questo per mezzo del Coro sarebbe cosa per mio credere assai fredda, e leggiera: essendo che l'inuenzione de gl'intramezzi moderni, con tante machine, e merauiglie non lasciarebbe più, che altri si rimaneßero sodisfatti d'vna Canzona ballata, & cantata. Et ecco la mia quarta ragione.

Lod. Castel uet. Poet. Part. 2. par tic. 4.

Ma forsi la ragione del verisimile renderà in tutte le maniere necessario il Coro: poiche la Tragedia contenendo in se azioni reali, che ordinariamente si fingano, & si rappresentano ò nelle Piazze, ò ne' Cortili di gran Palaggi, oue sempre molto popolo si ritroua, suol egli fisando gl'occhi, e l'orecchie in quelle, giudicarne, e ragionarne conforme lo trasporta l'affetto. Ma siami lecito di rispondere, che se bene è vero, che il Poeta deue auere più cura del verisimile, che, stò per dire, de gl'occhi propri: credo con tutto ciò, che sia ancora vero, che questa regola vaglia nelle cose principali, & sostanziali, cioè nella fauola, e non in tutte le cose: perche troppa briga sarebbe del Poeta, se nella sua Tragedia auesse da far succedere, & apparire tutto ciò, che è verisimile, che in quel luogo, in quel tempo, & in quella

occa-

occasione succeda, & apparisca; perloche bisognarebbe forse ancora, che egli facesse apparire le botteghe, e bottegari, gl'ortolani, i pesceuendoli, & qualunque altra sorte di gente, e fin' i cani & l'altre bestie, che verisimilmente nelle Piazze si trouano.

Crederei in oltre, che fosse bene considerare, che per tener cura in questo del verisimile, tal'or in vn maggior inuerisimile si trabbocca: posciache trattandosi nelle Tragedie alcuna volta de negozi, che per lor natura ricercano esquisitissima secretezza, come amori illeciti, ribellioni, tradimenti, & cose simili, è inuerisimilissimo, che elle si trattino alla presenza del popolo in guisa tale, che egli le possa vdire, lodarle, ò detestarle, e intorno à loro sentenziosamente discorrere. Il che stimo io fosse cagione, che anticamente alcune volte fosse fatto partir il Coro di Scena, cioè per non render inuerisimile, che alla sua presenza, e in modo, ch'egli vdir li potesse, si trattassero negozi da non esser intesi da veruno. Ma ne pur questo bastaua per ischiuar tutte l'inuerisimiglianze: perche non meno era inuerisimile, che à vn tratto d'improuiso la Piazza rimanesse priua di gente, & che dipoi in vn baleno si tornasse à riempire.

Iul. Polluc.

E dopo tante ragioni, aggiungasi nõ esser stato sempre

Arist. in 3. de Reth. Plut. in Vita Solon.

sempre vero, che le Tragedie abbiano auuto necessità del Coro, essendo che soleuano anche i Poeti rappresentarle tutte da sè, ò con pochi compagni: sì come tra molti altri, n'è bizarro l'esempio di quel Liuio Andronico, il quale rappresentando le sue fauole in Iscena, vno le sonaua, vn'altro le cantaua, & egli l'atteggiaua. E più di questo merauiglioso sarà l'altro di colui, che à tempo di Nerone, rappresentò egli solo, e sol con i gesti la fauola dell'adulterio di Marte, e Venere; e ciò fece sì al viuo, che Demetrio Cinico, prima incredulo di cosa tanto miracolosa, fu sforzato ad isclamare. Io odo, io odo quel, che tù fai, e più le tue mani parlano, che non fauella qual si voglia eloquentissima lingua.

Luc. Ist.

Cel. Rod. Antiq. lect. l. 5. c. 3.

Ma con tutte le sopradette ragioni, non pretendo però di voler essere tenuto così contrario all'vso de' Cori, che temerariamente voglia affatto oggi biasimarlo: perche qualunque volta sarà il Coro con ragioneuolezza introdotto, e non solo, come disse alcuno; per far sentire vna bella Canzona, ma per farlo operar qualche cosa necessaria al fin della fauola, io confesso, che apporterà grazia, e decoro all'opera.

Ang. Inq. Poetic.

Anzi confesso di più, e per vltima mia ragione apporto, che essendo stato il Coro, massime appresso gl'Ateniesi, tanto stimato, ch'auea vn Magistrato

Suid. e Plat. l. 7. de leg.

gistrato apporta sopraintendente, che l'Vso, e la Spesa di rappresẽtarlo concedea solo à quei Poeti, che assai valeuano; Io però, che molto ben le mie debolezze conosco, assai accortamente aurò fatto in non far i Cori al mio Solimano, potendo con ragione dubitare, che l'Arcone non me l'aurebbe concesso: ancorche dopoi in alcune altre mie frottole io mi sia addomesticato d'introdur Cori: procurando però d'assegnar lor parte, & offizio più, che di framezzar gl'atti, e di trattener il Popolo, persuadendomi, che ciò molto più degnamente potrà adempirsi da altri, con intramezzi, conforme all'Vso oggi introdotto, particolarmẽte in Italia, se però mai tali miei componimenti saranno stimati degni di tanta grazia. E quì finendo &c.

Ad Andrea mio figliuolo.

ANdrea, tù vai in Alemagna con Monsig. Illustris. Baglioni Nunzio di N.S. à Cesare. Questo Prelato ti mena seco, non per bisogno, ch'egli abbia di te, ma per quello, che hai tù di lui. Vuole trattarti con termini, se non proporzionati à' tuoi pochi meriti, assai però conformi alla sua gentilezza, e benignità. Ti vedrai però giouine di vent'anni, senza eßer mai vscito di casa, nudo d'ogni capitale di scienza, e d'altra

dall'armonia venne poi formato il Coro, così detto dalla voce Cara, che in linguaggio Greco vuol dire, allegrezza: perloche tutti quelli, che del Coro furono ò gl'inuentori, ò che più anticamente l'vsorono, ciò fecero in segno di contento, e di giubilo.

Diod. Sicul. de Osi.

Onde Osiri antichissimo Rè di Egitto, che dicesi essere stato trecento anni dopo il Diluuio, dilettandosi de Cori, conduceua sempre seco, douunque andaua, vno stuolo di Musici, e fra questi alcune Donzelle cantatrici, ilche fu poscia da Greci attribuito al lor Bacco, ò Dionigi, il qual dissero, che al conquisto dell'India seco menò cotai Musici, il cui Mastro di Capella era chiamato Apollo, e le Fanciulle furon poi dette le Muse.

De Antiq. Hel. lib. 2. Exod. c. 15.

Così, ma con Istoria più vera, si legge in Gioseffo, e nelle Sacre lettere, essere stato da Maria sorella di Mosè menato vn Coro di Donne Ebree colà sopra le riue del Mare Rosso per allegrezza del felice passaggio del suo Popolo, & della sommersione de gli Egizi, cantandoui l'Inno, che in lode, e rendimento di grazie a Dio, lo stesso Mosè composto aueua.

Plut. in vita Thes.

Così Teseo tornando dalla vittoria del Minotauro, menò Coro per allegrezza intorno all'altare di Ceratina.

Così

Così in Isparta, per institution di Ligurgo, molte feste si celebrauano con quei tre Cori così famosi; l'vno de Vecchi, che cantauano:

Noi siamo stati valorosi, e forti.

E l'altro di Giouini, che rispondeuano:

E noi siam tali, il mostraremo à proua.

E l'vltimo de fanciulli, che soggiungeuano:

E noi sarem de gl'altri anco migliori.

Athen.

Volendo, cred'io, quel grand'huomo inserir con tale instituto ne gl'animi de suoi sudditi vna gara, & vna emulazione nobile, e virtuosa, per cui si facesse chiaro, quanto in ogni tempo deue essere stimato il valore, e la virtù, la quale deuono i Vecchi poter gloriarsi d'auerla acquistata: i Giouini di possederla, & i fanciulli di sperarla.

Or dalle cose dette sin'ora, chiaro si vede, che il Coro, altro non era, che vn drapello di persone, che cantando ballauano, e ciò per occasione di letizia, e di gioia. Laonde, se hò à dir il vero, e se non istimassi troppa temerità la mia, direi, che forse impropriamente, almeno oggidì nelle Tragedie di fin doloroso è il Coro introdotto: poiche se gli antichi lo fecero, fù perche sol nel canto, e nel ballo, qualsiuoglia loro spettacolo per lo più consisteua, nè aueuano ancora trouato altro modo di ingrandire, & abbellire l'opere; ma oggi col nu-

me o de gl'Istrioni, con la varietà, e moltiplicità de gl'accidenti, e con altri mezzi simili, senza ministerio del Canto, ò del Ballo, si puol fare una bella Tragedia. Mi son dunque dato à credere non auer molto errato in escluder'il Coro dal mio Solimano, stimando, che questo possa forse essere il minor diffetto, che egli abbia.

L'inconstanza poi dell'uso dei Cori, chiarendomi affatto, che intorno ad essi hanno sempre auuto i Poeti libera facoltà di far à lor modo, sarà la seconda mia scusa, e ragione. Imperoche da principio fu il Coro impiegato à rappresentar egli tutta la Tragedia, e durò lungo tempo à far sì fatti spettacoli per le Piazze, e per le Vie, sopra de Carri: ma quindi poi ridotti ne' chiusi Teatri, fosse ò per iscemare ad esso Coro la fatica, ò perche l'esperienza mostrasse quanto mal seruiua al verisimile questo modo di rappresentamento, ò per qualsiuoglia altra ragione, parue à Tespi d'introdurre nelle Tragedie, oltre il Coro, un Ipocrita, ò Istrione, da cui venisse il Coro aiutato, & Eschilo dipoi ve n'introdusse un'altro, e Sofocle il terzo, intorno à i quali, & al lor vero officio trouo trà coloro, che ne han scritto, varie opinioni, che non importando al mio proposito, le tralascio.

Dion. Laert. in vita Plat.
Acron. Gram. Orat. Poetic.
Athen. lib. 14.
Arist. Poet.

Quanto poi all'ordine, che il Coro teneua in

compa-

comparire in Iscena, nulla fù egli più stabile, che nel resto: posciache anticamente in sei maniere diuerse fù vsato. La prima, facendo comparir vno, che tutti gl'altri guidaua, & essi lo seguiuano à due, à due. La seconda, venendo tutti in fila, tenendosi per la mano. La terza, appresentandosi in due file separate, che più volte con vari giri si rauolgeuano. La quarta, formando vn circolo, e sempre intorno girandosi. La quinta, mostrandosi in figura quadrata. E la sesta, constituendo due squadre, or in forma di stico, che vuol dire tre file, à cinque per fila, & ora di Zigo, che erano cinque file, à tre per fila. Onde vedesi, che il Coro Tragico fù composto da quindici persone, come che più anticamente arriuasse fin al numero di cinquanta. Ma perche nelle Eumenide di Eschilo, all'apparir di cinquanta in abito di furie infernali, fù di maniera spauentato il Popolo, che molti se ne douettero spiritare, e molte Dõne grauide sconciarsi, fù per legge sminuito, & ridotto il Coro al numero di quindici chorenti, che balando ora alla destra, ora alla sinistra parte, or fermandosi, alludeuano con tai giri, contragiri, & pose, all'intricate vie del Laberinto di Teseo, ouero à i contrarimoti dei Cieli, & alla stabilità della terra. Torno dunque à dire, che se il Coro hà potuto continuamente esser

Franc. Patr. l. 9. Poetic.

Suid.

Did. Euit. Pop. Pind.

in tante guise alterato, potrò pur con qualche scusa auerlo io poscia leuato affatto al mio Solimano. Che benche sia il Coro annouerato per vna delle sei parti della Tragedia, con tutto ciò è d'auuertire, che tre di queste sono veramente essenziali: perche sono le cose imitate, cioè la fauola, il costume, e la sentenza: ma l'altre tre, che sono l'Apparato, il parlare, e'l canto non sono essenziali: perche la prima di queste è il modo, e l'altre due gl'instrumenti, con i quali sono le cose imitate, e di questi l'vno è il Coro, che opera cantando. E perche gl'instrumenti son fuori della materia, ch'è lauorata, e che perciò han poco, ò nulla, che far con la sostanza d'essa materia, quindi assai chiaro sarà, che alla Tragedia meno d'ogn'altra cosa importa il Coro, il quale perciò dissero alcuni eßer solo vn condimento della Tragedia. Onde in cosa per sua natura al gusto ingratissima, si come sarebbono gettati via tutti i condimenti, che se le facessero: così nel mio Solimano, che per se medesimo è robba pur troppo dessipita, nulla aurebbono potuto giouare gl'intingoli, e massime da poco buon Cuciniere composti; E questa sarà la mia terza ragione.

Arist. Poetic.

Petr. Vet. Poetic. c. 77.

Aggiungo, che se tal'ora si sono trouate Tragedie fatte senza costume, che pur, com'abbiam detto, è vna delle parti essenziali della Tragedia,

Petr. Vet. Poetic. c. 66.

con

con assai minor colpa se ne potrà comporre senza il Coro, il quale in vn certo modo; nè anche è parte del Poeta: perche si come, per detto d'Aristotile, l'Apparato è più tosto opera dell'Architetto, e del Pittore, che del Poeta: così anco il Coro, che nella Tragedia è quella parte, che và cantata, e ballata, e la cui bellezza, e'l gusto, che apporta al Popolo nel canto, e nel ballo consiste, sarà più tosto impresa del Musico, e del Ballarino, che del Poeta: e così poco importerà per l'essenza della Tragedia, che in essa egli si troui. Che se bene alcuna volta il Coro fa l'officio anche dell'Istrione, all'ora impropriamente Coro si chiama; ma vero Coro è, quando fra gl'atti canta, e balla per dar trattenimento à gli spettatori.

Poetic.

Castel. Vetr. Poetic. par. 2. Partic. 4.

Platoni. in phragm.

Mazon. dif fes.

Ma nè per l'vno, nè per l'altro di questi offici può, secondo mè, à nostri tempi esser necessario il Coro: non per lo primo, auuenga che il Poeta potendo giudiciosamente valersi dell'opra de gl'istrioni, per condur la fauola al suo fine, che gli occorre in ciò valersi del Coro? S'è necessario raccontar vn fatto, far vna interrogazione, dolersi d'vn accidente, lodare, ò biasmare vna impresa, esagerar con viue sentenze qualche passione: perche non lo potrà far con aßai maggior decoro, efficacia, & verisimiglianza vn personaggio particolare della Tragedia, che vn huomo

del

del Coro non conosciuto, & assai meno interessato nell'azione? Se poi deuesi infrà gl'atti dar trattenimento al Popolo, chiara cosa è, che il far oggi questo per mezzo del Coro sarebbe cosa per mio credere assai fredda, e leggiera: essendo che l'inuenzione de gl'intramezzi moderni, con tante machine, e merauiglie non lasciarebbe più, che altri si rimaneßero sodisfatti d'una Canzona ballata, & cantata. Et ecco la mia quarta ragione.

Ma forsi la ragione del verisimile renderà in tutte le maniere necessario il Coro: poiche la Tragedia contenendo in se azioni reali, che ordinariamente si fingano, & si rappresentano ò nelle Piazze, ò ne' Cortili di gran Palaggi, oue sempre molto popolo si ritroua, suol egli fisando gl'occhi, e l'orecchie in quelle, giudicarne, e ragionarne conforme lo trasporta l'affetto. Ma siami lecito di rispondere, che se bene è vero, che il Poeta deue auere più cura del verisimile, che, stò per dire, de gl'occhi propri: credo con tutto ciò, che sia ancora vero, che questa regola vaglia nelle cose principali, & sostanziali, cioè nella fauola, e non in tutte le cose: perche troppa briga sarebbe del Poeta, se nella sua Tragedia auesse da far succedere, & apparire tutto ciò, che è verisimile, che in quel luogo, in quel tempo, & in quella

Lod. Castel uet. Poet. Part. 2. par tic. 4.

occa-

occasione succeda, & apparisca; perloche bisognarebbe forse ancora, che egli facesse apparire le botteghe, e bottegari, gl'ortolani, i pesceuendoli, & qualunque altra sorte di gente, e fin' i cani, & l'altre bestie, che verisimilmente nelle Piazze si trouano.

Crederei in oltre, che fosse bene considerare, che per tener cura in questo del verisimile, tal'or in vn maggior inuerisimile si trabbocca: posciache trattandosi nelle Tragedie alcuna volta de negozi, che per lor natura ricercano esquisitissima secretezza, come amori illeciti, ribellioni, tradimenti, & cose simili, è inuerisimilissimo, che elle si trattino alla presenza del popolo in guisa tale, che egli le possa vdire, lodarle, ò detestarle, e intorno à loro sentenziosamente discorrere. Il che stimo io fosse cagione, che anticamente alcune volte fosse fatto partir il Coro di Scena, cioè per non render inuerisimile, che alla sua presenza, e in modo, ch'egli vdir li potesse, si trattassero negozi da non esse intesi da veruno. Ma ne pur questo bastaua per ischiuar tutte l'inuerisimiglianze: perche non meno era inuerisimile, che à vn tratto d'improuiso la Piazza rimanesse priua di gente, & che dipoi in vn baleno si tornasse à riempire.

Iul. Polluce.

E dopo tante ragioni, aggiungasi nō esser stato

sempre

Arist. in 3. de Reth. Plut. in Vita Solon.

sempre vero, che le Tragedie abbiano auuto necessità del Coro, essendo che soleuano anche i Poeti rappresentarle tutte da sè, ò con pochi compagni: sì come tra molti altri, n'è bizarro l'esempio di quel Liuio Andronico, il quale rappresentando le sue fauole in Iscena, vno le sonaua, vn altro le cantaua, & egli l'atteggiaua. E più di questo merauiglioso sarà l'altro di colui, che à tempo di Nerone, rappresentò egli solo, e sol con i gesti la fauola dell'adulterio di Marte, e Venere: e ciò fece sì al viuo, che Demetrio Cinico, prima incredulo di cosa tanto miracolosa, fu sforzato ad isclamare. Io odo, io odo quel, che tù fai, e più le tue mani parlano, che non fauella qual si voglia eloquentissima lingua.

Luc. Ist.

Cel. Rod. Antiq. lect. l. 5. c. 3.

Ma con tutte le sopradette ragioni, non pretendo però di voler essere tenuto così contrario all'vso de' Cori, che temerariamente voglia affatto oggi biasimarlo: perche qualunque volta sarà il Coro con ragioneuolezza introdotto, e non solo, come disse alcuno; per far sentire vna bella Canzona, ma per farlo operar qualche cosa necessaria al fin della fauola, io confesso, che apporterà grazia, e decoro all'opera.

Ang. Inq. Poetic.

Anzi confesso di più, e per vltima mia ragione apporto, che essendo stato il Coro, massime appresso gl' Ateniesi, tanto stimato, ch'auea vn Ma-

Suid. e Plat. l. 7. de leg.

gistrato

gistrato apporta sopraintendente, che l'uso, e la spesa di rappresētarlo concedea solo à quei Poeti, che assai valeuano; Io però, che molto ben le mie debolezze conosco, assai accortamente aurò fatto in non far i Cori al mio Solimano, potendo con ragione dubitare, che l'Arcone non me l'aurebbe concesso: ancorche dopoi in alcune altre mie frottole io mi sia addomesticato d'introdur Cori: procurando però d'assegnar lor parte, & offizio più, che di framezzar gl'atti, e di trattener il Popolo, persuadendomi, che ciò molto più degnamente potrà adempirsi da altri, con intramezzi, conforme all'uso oggi introdotto, particolarmēte in Italia, se però mai tali miei componimenti saranno stimati degni di tanta grazia. E quì finendo &c.

Ad Andrea mio figliuolo.

ANdrea, tù vai in Alemagna con Monsig. Illustriss. Baglioni Nunzio di N.S. à Cesare. Questo Prelato ti mena seco, non per bisogno, ch'egli abbia di te, ma per quello, che hai tù di lui. Vuole trattarti con termini, se non proporzionati à' tuoi pochi meriti, assai però conformi alla sua gentilezza, e benignità. Ti vedrai però giouine di vent'anni, senza eßer mai vscito di casa, nudo d'ogni capitale di scienza, e d'altra

virtù; Ti vedrai, dico, onorato, e sostenuto da vno de' primi Prelati della Corte di Roma nella Corte dell'Imperatore: Ciò non ti douerà far insuperbire: perche anzi ti doueria far confondere, ma ti douerà stimulare à far opre, che ti mostrino degno di star in quel luogo doue hai auuto pochi meriti da esserci introdotto. Io, come tuo Padre, son' obligato ad accennartele: tù, come mio figliuolo, sei obligato à metterle in esecuzione.

E per ciò fare deui primieramente ricordarti, che sei nato Cristiano, e che sei nato Caualiere; quello ti farà stimare l'onor di Dio, questo il tuo; la stima, che farai di quello ti farà degno del Paradiso: la stima, che farai di questo ti farà degno del Mondo. Ma perche l'onorar Dio consiste principalmente in temerlo, temilo, e guarda di nõ offenderlo: dall'ira sua non vi è asilo, non vi è tempio, non vi è altro luogo, che te ne possa difendere, tutte le creature per lui combattono: fin la fortuna, che pare, che alle volte voglia fare anch'ella del Domenedio: con tutto ciò, quand'egli si risolue voler essere anco da lei seruito, fà, ch'ella ancora perseguiti i suoi nemici: onde, chi brama la fortuna seconda, procuri fauoreuole Dio. Ti raccomando però la pietà: non far, che il corpo sia vestito dà Prete, e l'anima da profano. Tù aueresti attorno vn gran sconcerto d'ornamenti, che moue-

mouerebbono altrui à riso, & à scandolo, e'l tuo abito saria mentito per la gola dai tuoi costumi: se egli deue essere indizio di diuozione, fà che ella non manchi in te, e che non serua per vna bella mostra di bottega, nella quale poi non si ritroui altro, che armari voti, ò pieni di merci fracide. Questa sarà la marca, che ti contrasegnerà per vero seruo, e familiare di Monsig. Nunzio: la bontà del quale deue imprimersi in tutti i suoi: frequenterai dunque i Santissimi Sacramenti, e così starai bene con esso Dio.

Ma per istar bene ancora con la Corte, bisogna, che di molte cose ti auuerta. La Corte è vn Mare, oue molti nauigano, & assai più sono quelli, che danno in scoglio, che quelli, ch'arriuano in Porto. Questo auuiene, perche non e stata trouata ancora la bussola da nauigarci: ogn'vno và per che vento gli piace, e la maggior parte per quelli dell'ambizione, e dell'interesse, i quali due venti, perche spirano con troppo empito, e con violenza trasportano, son cagione di molti naufragi: non bisogna però à questi venti aprir tutte le vele: la mezzana saria troppo: voglio dire, che basterebbe il trinchetto basso d'vna modesta sodisfazione d'onori, e di vtili, e questi più meritati, che pretesi, e sopra il tutto, non mai procurati con mezzi poco onoreuoli, ò col danno, & offesa altrui.

Suol eßere tra Cortegiani vna opinione, che l'vno non possa alzarsi à grado, senza la depressione dell'altro, à guisa dei secchi del pozzo, che l'vno non può in alto ascendere, se l'altro non viene al fondo abbassato; ma questa opinione è falsa, & erronea: perche anzi il danno, & l'opressione d'vn Cortegiano suol tirar seco al baßo il compagno; da chi l'offesa, e'l danno hà riceuuto: perche da questi duoi fonti amarissimi di danno, e di offesa, ne sgorgano i riui, i fiumi, e gli oceani degl'odij, delle persecuzioni, e de' tradimenti, in cui si procura, che resti absorta la fortuna dell'oppressore. Assai più sicuro modo d'acquistare, e mantener l'acquistato, è il farsi amar da tutti, beneficar tutti, andar fra tutti compartendo il ben, che si riceue, e facendo, che ogn'vn goda de gli effetti della sua buona fortuna, tutti ancora vengano ad essere interessati in quella: di maniera, che ogn'vno per proprio benefizio debba auer caro, che ella duri, e s'accresca. Questo modo ancora è l'vnico rimedio contro vn'altro gran veleno della Corte, dico contro l'inuidia, perche non s'inuidia in altrui la fortuna, che à sè non meno, chi à chi la gode è profitteuole. O quanti sono, che per eßer stati troppo auari dei fauori della fortuna, se ne sono trouati finalmente mendichi. Il bene per sua natura è diffusiuo di sè medesimo. E' della na-

tura del fuoco, non può star ristretto, fà scoppiare chi lo ritiene, se non lo spande. Ma questa dottrina ora per te è souerchia, e forse non farà mai à proposito; con tutto ciò, perche sei appresso à persona, che suole fauorire per sua mera bontà, più che per altrui merito, ti potrebbe egli anche dar occasione di non essere altrui sempre affatto disutile: Ma in tanto ascolta altri ricordi, che per auuentura meglio s'affaranno al tuo dosso. Tù hai sentito, che nel mare della corte è più sicura la vela bassa, che l'alta; L'essere dunque humile in corte è necessarijssimo, à chi non vol perire. Quello è vn Cielo sempre turbato, sempre tuona, sempre fulmina; guai à gl'arbori, che troppo crescono, guai alle Torri, & ai Monti, che troppo s'inalzano: perche in essi colpiscono le saette, & ne ruinano à terra. Sò ben'io, che il calor della giouentù, si come aiuta à crescer il corpo, così dà la mano à far, che l'animo si sollevi; voglio dire, ch'io sò esser vizio naturale dei giouini la prosunzione di sè medesimi, lo sprezzo altrui, & vna vana alterigia; ma raccordati, che l'oprar solo con i moti naturali, conuiene più alle bestie, che à gl'huomini, i quali però non meritano d'esser scusati come meritano quelle. Tù non hai cagione d'esser superbo, perche la nobiltà del sangue suole altrui soggerire spiriti di modestia, e di

genti-

gentilezza non di superbia. Del resto l'età non hà auuto tempo ancora di gonfiarti il capo nè di teoriche, nè di pratiche: e la fortuna, saettando alla cieca, sono omai sessant'anni, che ferì in guisa la casa nostra, che ne trasse il più sostanzioso sangue: sì che nè tù, nè altri di noi può auer molta forza di salir sopra i monti. Usa dunque in ogni tempo, in ogni luogo, & con ogni persona discretezza, e modestia degna d'un par tuo, e particolarmente nelle parole, le quali vorrei, che tù spacciassi à minuto, cioè che tù parlassi poco, e certo non deue parlar assai, se non chi sà assai. Un giouine, che non è obligato à saper molto, non deue parlar molto. Quel grand'huomo ebbe senno, che proibì al giouine il parlare sino ai trenta anni, E se pure hai à parlare procura di farlo solamente, ò per respondere all'interrogazioni, ò per interrogar altri à fin d'imparare qualche cosa; E sopra tutto sfuggi l'alterazioni, e non essere ne' tuoi detti ostinato: perche è meglio credere, che esser conuinto, e rimettersi, che scoprirsi, ò incapace, ò nemico della ragione; costume, che è odiosissimo in ciascuno, ma più in un giouine, che è più obligato à imparare, che à insegnare. Guardati poi con ogni accuratezza dai vantamenti. Questa parola, Vanto, mostra nella sua prima sillaba la sua natura, che è vanità, e con un leggiadro

giadro bisticcio si trasforma in Vento. In questo consiste particolarmente quella modestia, che poco sopra ti dissi. Se in te, ò in alcun de' tuoi è, ò sarà mai cosa di buono, lascia, ch' altri ne parli; assai più grato giungerà alle tue orecchie questo suono, che per tua bocca nõ giungerebbe alle orecchie altrui. Ma sappi, che anco nelle orecchie stà la modestia, & all' ora apparisce, che le proprie lodi in Udirle, non s' ascoltano, cioè loro non s' applaude, non si esagerano, ma anzi si sminuiscono, e tutta la grandezza loro s' attribuisce alla simiglianza, che tengono con la loro genitrice, che è la cortesia di chi le dice; E tanto più bisogna star in ceruello à questo passo, quanto che alle Uolte lo spirto maligno piglia forma di luce. Li Uituperij per Uenire incogniti, pigliano la maschera della lode, nè Ui è altro modo per riconoscerli, che esaminar bene se stesso, & Uedere se Ueramente si è degno di quel bene, che altri dice di lui. Ma si come è bellissima cosa meritar d' esser lodato, altretanto è Uergognosa meritar d' eßer biasmato. Io trouo, che due sono gl' inferni, Uno per l' anime, l' altro per l' onore: quello per l' onore non è altro, che la bocca maldicente: nell' Uno l' anime sono tormentate dai Diauoli: nell' altro l' onore è lacerato dai Uituperi. Bisogna Uiuer bene, perche l' anima non Uada in quello, e perche

l' onore

l'onore non cada in questo; E' vero, che in quello non sono mai l'anime condannate ingiustamente, & in questo l'onore, anche tal volta innocente, vi trabocca. E' necessario dunque tanto più star auertito, e poi confortarsi, poiche la verità è vn olio, che finalmente viene à galla. L'onore innocentemente offeso dalle detrazioni non può star molto in questo inferno; ma se ne libera alla fine: onde può dirsi, che più tosto sia stato in vn Purgatorio, che in vn' inferno. Viui dunque in modo tale, che alcuno non dica male di te, ò che non ne dica con ragione; Ma perche non è meno abborribile la maledicenza attiua, che la passiua, sì come hai da procurare, che altri di te non abbia à dir male, così non l'hai tù à dir d'alcuno. Il male è sempre male, ò detto, ò fatto, che sia; gli effetti, ch'ei partorisce, douendosi assomigliare alla lor cagione, non possono essere, che male: Oltre, che lo scoprir i difetti altrui, il mormorarne, l'essagerarli, dà spesso indizio, che sia vn voler così tacitamente scusar i suoi, e nelle colpe altrui render le proprie più compatibili; E certo vedrai spessissimo, che coloro, che più son pronti à dir male, hanno in se stessi, ò il medemo difetto, ò assai peggiore di quello, che d'altri manifestano. Quindi è, che il dir male è indegnissimo d'vn Caualiere: perche vn Caualiere è più d'ogn'altro obligato à

non dar pur sospetto d'auer in sè mancamento alcuno. Non dirai dunque male di veruno per non incontrar male, e perche in te alcun male non sia creduto; ma rispetta tutti, onora tutti nel grado loro, procura di essere amico di tutti indifferentemente, per non cader in diffidenza d'alcuno: perche la diffidenza, si come toglie l'amore, così leua l'autorità, & al contrario l'vniuersal confidenza fà in vn certo modo l'huomo arbitro, e Padrone di tutti. Con questa regola io mi son trouato tale frà Scolari, frà Cortegiani, e tal'ora anco frà Soldati. E se pur vuoi qualche amico più stretto, apri ben gl'occhi in isceglilo. I Parenti, perche li dà la natura, bisogna tenerli quali sono, ma gli amici, perche se li prendiamo da noi stessi, grande imprudenza mostriamo, e ci stà bene ogni male, che ne auuenga, se li prendiamo cattiui: oltre che non vi è il maggior argomento, che proui qual sia la natura, i costumi, & il genio di vn'amico, che la natura, i costumi, & il genio dell'altro: onde n'è auuenuto il prouerbio, che dei ricordarti d'auer vdito in Firenze, cioè: All'accozzar te n'auuedrai. E certo non vedrai mai accoppiati, e frà loro domestici, se non lupi con lupi, corbi con corbi, colombe con colombe, & agnelli con agnelli, & in somma animali nelle medesime inclinazioni congiunti. Dissi, che

ti bisognaua in ciò aprir molto ben gl'occhi, perche è facile nella elezione dell'amico trauedere, essendo che molti sogliono apparir appunto sotto forma d'agnelli, e sono lupi rapacissimi; Regola infallibile, perche tù nõ erri in elegerti i più stretti amici sarà il far iscelta di quelli, che vedrai amati da Monsig. Nunzio: perche è chiaro, che la singolarissima sua prudenza, e bontà non può amare se non i migliori.

E poi che siamo arriuati à Monsig. Nunzio, e che hò già finito di mostrarti per quanto ora mi è parso più necessario, il modo di reggerti, e di star bene con la Corte, ti voglio dir anco qualche cosa di quello, che in questo particolare importa sopra ogni cosa, che è della maniera di star bene con il Padrone della Corte.

Monsig. è vero, che per maggiormente onorarti, non ti mena con titolo di seruitore, ma sappi però, che il grado in che la sua infinita benignità vuol tenerti, maggiormente ti obliga ad essergli seruitore. E poiche l'età, l'insperienza, e le angustie della tua fortuna non ti permettono poterlo seruire quanto douresti, seruilo quanto puoi; fà che l'affetto à gli effetti supplisca, che finalmente vn seruitore, che ama il Padrone, non può dirsi affatto priuo di merito. La seruitù non viue senza amore, ò senza interesse. Queste sono due ani-

me,

me, delle quali, ò l'vna, ò l'altra l'informa. Quando è retta dall'interesse, è più seruitù di chi la fà, che di chi la riceue: perche l'interessato, seruendo altrui, serue se stesso; mà quando è sostenuta dall'amore, non è d'altrui, che di quello, che si serue: perche tutto ciò, che si fà, per amor del Padrone si fà; Ama dunque Monsign. se vuoi, che ti conosca tutto suo seruitore, e stà allegro, che vn cuor diuoto, appresso discreto, e benigno Padrone, non suole esser men caro, che vna mano operatrice.

L'amor ti douerà soggerire l'obedienza; questa è vna proprietà inseparabile, senza la quale non si può diffinire vn buon seruitore; E' vna calamita del cuore de Padroni: perche non s'accorgono mai d'esser Padroni, se non quando sono obediti; e per auer da vbbidirli, bisogna cercar, e star pronti ad esser da loro cõmandati; laonde fà, che assiduo tù assista alla persona di Monsig. acciò che i suoi cõmandamenti tosto t'incontrino, e che non t'abbino à correr dietrò. E se egli ne vorrà altri onorare, non te ne pigliare, e non ne mostrar disgusto: perche tù hai solo à mostrarti pronto à riceuerli, non prosontuoso, & ambizioso à volerli. Chi và con affettazione cercando d'esser cõmandato, tal'ora contra se medesimo s'affatica: perche se per colpa sua, ò d'altro, non vien

ben

ben adempito il cõmandamento, in vece d'acqui-
star la grazia, nella disgrazia del Padrone s'in-
contra. Sij dunque à Monsig. amoreuole, obe-
diente, & assiduo, che questo è il modo di star be-
ne con esso lui, mentre però osseruarai gl'auuerti-
menti, ch'io t'hò dato per istar bene con la corte,
e quelli per istar bene con esso Dio, che maggior-
mente importano. Perche l'esser pio, diuoto, mo-
desto, disinteressato, amico del bene altrui, di-
stributore del proprio, vmile nei fatti, e nelle pa-
role, non vantatore, non rißoso, e ostinato, non ma-
ledico, ma cortese, & amico di tutti, sono condi-
zioni, che aggiunte all'amore, all'obedienza, &
all'assiduità, che vsarai verso Sua Signoria Illu-
strissima, ti renderan degno della sua buona gra-
zia, nella quale io la prego à mantenerti sempre,
si come supplico Nostro Signore Iddio, che nell'a
sua ti conserui, e ti benedica. E và felice, che ti
benedico ancor io.

IL FINE.

D. Io. Petrus Moneta pro Eminentiss. Card. Ar-
chiepiscop.
Imprimatur
Fr. Hieron. Onuphr. pro Reuerendiss. P. Inquisit.
Bonon.